LE ILIADI

DI

DARETE FRIGIO

E

DITTE CRETESE.

LE ILIADI

DI

DARETE FRIGIO,

E DITTE CRETESE

TRADOTTE

IN VERSI SCIOLTI ITALIANI

dal Sig. Michele Buono

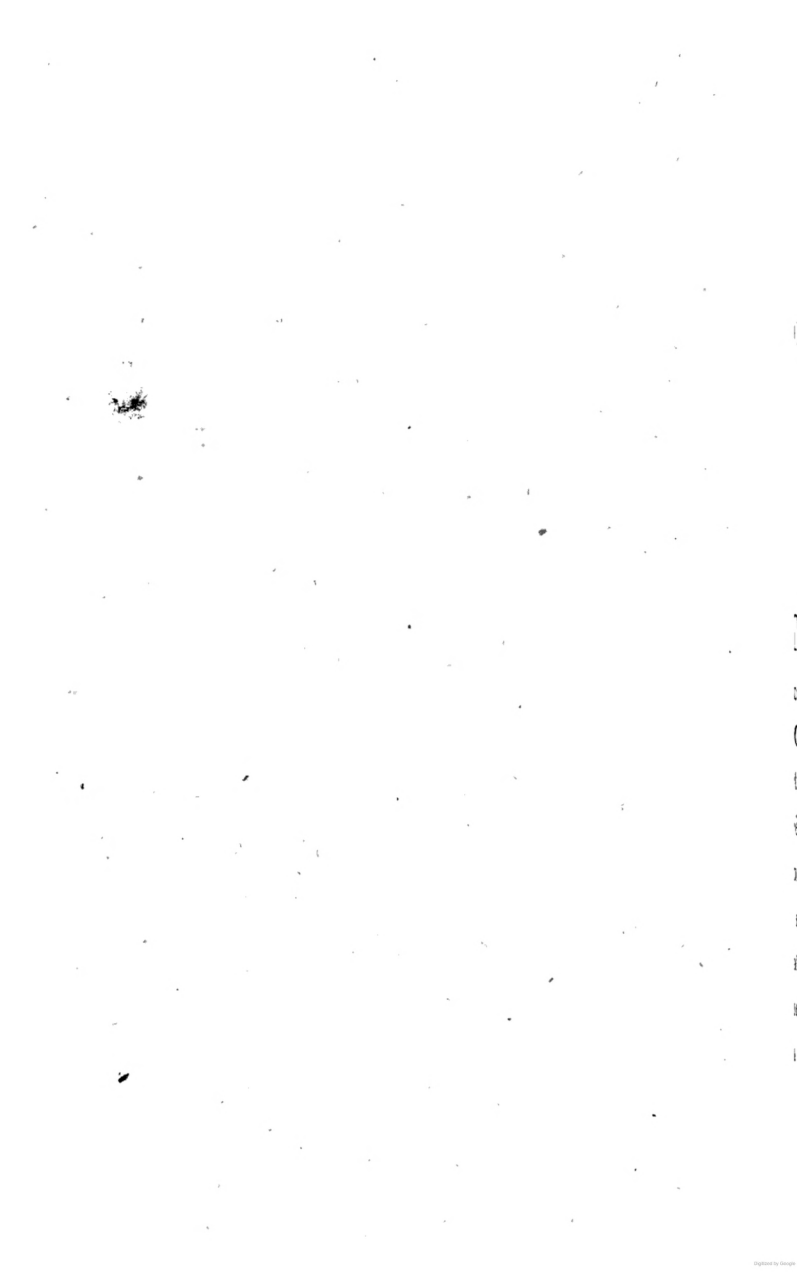
TOMO II.

CONTENENTE QUELLA

DI DITTE CRETESE

NAPOLI

DA' TORCHI DEL TRAMATER

1832

DITTE CRETESE

DELLA GUERRA DI TROJA.

LIBRO I.

Tutti di Grecia i Re, che per Minosse
Discendevan da Giove, eran venuti
In Candia, a prender del retaggio avito
Parte ne' beni, che lasciogli il vecchio
Atrèo, figliuol del Re Minosse, il quale
L'oro, e l'argento, e gli animali, e ogn'altro
In sua morte lasciato, ai suoi nipoti
Nati dalle sue figlie in Candia volle,
Che sen facesse eredital partaggio;
Ma dell' Impero poi volle, che solo

Parte ne avesse Idomenèo di Molio,
E l' altro Idomenèo con Merione
Figlio a Deucalione. A quest' oggetto
Palamede di Nauplio era, e Climene,
Ed Eas Ditte dell' Ida a Candia gito,
Come pur Menelao figlio d' Europa,
Clistene, e la sorella Anasibèa
Moglie a Nestorre, e ancor Agamennone,
Che di Plistene in vece, erano detti
Figli d' Atrèo, perchè Plistene a morte
Giovine venne, e senza fatti egregi,
E l' avo Atreo avea del padre loro
Le cure assunto, e come proprj figli
Educato, e quai regi. A tale avviso
Corsi eran tutti in Candia i discendenti
D'Europa; in Candia, dove evvi un gran tempio
In onore di lei, e quivi tutti
Convennero i nipoti, ove raccolti
Furo, solennemente i sacrifici

Giusta il costume celebrati, e quivi
A regal mensa lautamente furo
Tutti trattati. E abbenchè i Re di Grecia
Passassero quei dì fra l'allegrezza,
Tra conviti, e piaceri, al tempio pure
Tutti volgean la loro attenzione,
Ammirando la fabbrica superba,
Gli ornamenti, i tesori ivi apportati
Dalla Fenicia, allorchè in Candia venne
Europa di Sidone, ed ogni cosa,
Ch' indi in prosieguo avea di casa avuto.
A quest' epoca fu, che venne a Sparta
Alessandro figliuol del Re Trojano
In compagnia d' Enea, e d' altri suoi
E parenti, ed amici. Ei fu alloggiato
Nel palazzo real di Menelao,
Approdando di Sparta al grèco lido.
Ivi spreggiando gli ospitali Dei,
Da malvaggio portossi, e disleale,

E profittando della lontananza
Di Menelao, ed Elena sua moglie
Sola si stando, e la più bella donna
Trovandola di Grecia, immantinenti
Di lei s' innamorò, e colle sue
Ricchezze la rapì, menando seco
Etra, e Clistene a Menelao congiunte,
Che d' Elena si stean in compagnia.
E saputosi in Candia il fatto atroce,
E la fama rendendo ognor maggiore
Di quel ratto il delitto, ed il saccheggio
Dato al regio palagio, e della moglie
Solo increscendo al tenero marito,
Non che delle parenti; Palamede
Fece le navi sciogliere dal lido,
E i tesori asportando a lui toccati,
Volse a Sparta il cammin con Menelao:
Ivi era Agamennon, Nestore, e tutti
Del lignaggio di Pelope, che in Grecia

Aveano impero allora insiem raccolti.
Quì seggono a consiglio, e abbenchè un fatto
Cotanto atroce a sdegno, ed a vendetta
Solo muovere gli animi sapesse,
Ulisse, Menelao, e Palamede
Opinan, che inviati ambasciadori
Fossero a Troja, a dimandár non solo
Elena, e quanto dalla regia casa
Alessandro rapì, ma di vantaggio
A far di tanta ingiuria aspra doglianza
Col vecchio Priamo. A Troja in pochi giorni
Vengon gli ambasciadori, e non peranche
V' era giunto Alessandro, e la sua preda;
Che avendo il rapitor sciolto di Sparta,
Volse a Cipro il cammin, e di là prese
Alquante navi, avea della Fenicia
Penetrato ne' porti, e di Sidonia
Accolto nella reggia, avea li santi
Numi ospitali ancor quivi violati „

Che insidïosamente in una notte
Uccise il Re, e come fece in Sparta,
Quel palagio saccheggia, e sulle navi
Li regali tesori, asporta, e fugge:
Ma quei del popol, che l' indegna azione
Sanno al momento della fuga infame,
Corron veloci alle sue navi armati,
Ed attaccando del predon la ciurma
Molto sangue dall' una, e l' altra parte
Spargesi, questi per menar sull' onde
I rapiti tesori, e quei per torli
Al rapitore, e vendicare il Rege,
Finchè tolte due navi al Trojan duce,
E incendiate, e molti al lido estinti,
Ebbe campo a fuggir colle restanti
Carche delle fenicie altrui ricchezze.

Tra i legati, che Grecia a Priamo allora
D' inviare pensò, fu Palamede,
Che in quell' età fioria pe' suoi consigli

Atti alla guerra, ed al civil maneggio.
Esso a Priamo si porta, ed il consiglio
Adunato de' suoi vecchi ministri,
Dell' ingiuria di Paride si lagna
A nome della Grecia, a lui narrando
Il fatto indegno, e l' ospital ragione
Tradita, e i furti del real palagio,
Nonchè il ratto di lei, che tanto incresce
All' offeso marito; alta vendetta
Minacciando al suo regno, ai figli suoi,
Se ostinato di rendere ricusa
E le donne, e i tesori. Indi a sua mente
Chiama li danni, e le discordie eterne
Delli due regni, e sull' esempio antico
D'Ilio, e Pelope allor la gran cagione
Della comun rovina egli l' esorta
A rimuovere, e infin a lui dimostra
I mali della guerra, e della pace
I commodi, e 'l piacer: le stragi, e morti

De' suoi, se esposti ad una guerra ingiusta
S' attirasser de' Dei l' ira tremenda:
E volendo più dir, Priamo rispose:
Di grazia, Palamede, usa men foco,
Più modestia, e ritegno ai regi innanti,
E rammenta, che ingiusto è l' accusare
Un assente, che scusa, o che ragione
Addur non puote all' imputato fallo:
Che impossibil non è, che sia pur falso
Quanto gli addossa la calunnia greca.
Ciò detto, in piè levossi, ed il consiglio
Disse di differirsi alla venuta
D' Alessandro; che ben si discerneva
Quanto ciascuno a malincuor soffriva
La condotta del figlio, ed il leggeva
Sul taciturno volto di ciascuno,
Che Palamede a suo talento aveva
Mosso ogni cor, e fu perciò il consiglio
Sospeso, e differito. I greci messi

Furo in casa d' Antenore alloggiati,
Ch' era Antenore allor buon cittadino,
Di giustizia, e onestà piucch' altri amante.
 Non passò molto, ed Alessandro in Troja
Co' suoi compagni, ed Elena rapita,
E co' tesori ritornò. Quel giorno
Ai Trojani fatale un lutto sparse
Per la città, che in odio altri lo prese
Per l' infame azione, ed altri a sdegno
Per l' ingiuria recata a Menelao;
Cosicchè alcun non fu contento appieno.
Intanto Priamo i figli suoi raccoglie
A privato consiglio, e seco loro
Consulta qual si debba in tale impresa
Sì difficil condotta allor tenere.
Tutti costoro ad una voce istessa
Negano di doversi Elena ai Greci
Restituire; imperocchè i tesori
D' Elena perder non voleano, e poi

S' era ciascun delle fanciulle greche
Invaghito, e menava ognuno in mente
Il segreto desìo delle lor nozze,
Che i barbari per lingua, e per costume
L'onesto, e 'l giusto valutando un nulla,
Sol di lussuria agl' impeti possenti,
E di preda fan cedere l' istinto.
Irrisoluto ancor Priamo de' figli
Al parere non cede, e tosto aduna
Il Consiglio de' vecchi, e lor dimanda
Che far si debba in sì pericolose
Circostanze: se lor piaccia, che sia
Elena resa, e seco i suoi tesori
Al marito, alla Grecia, ovver se meglio
Fosse colei di ritenere in Troja.
Ma pria che i vecchi, giusta il lor costume,
Dicessero la loro opinione,
I figliuoli del Re, che del Consiglio
Erano fuori, impetuosamente

Entrano, e in modi assai sconci, ed alteri
Minacciano chiunque avesse ardire
Consultar, che si renda Elena ai Greci.
Intanto il popol mal soffriva il torto
Fatto a quei vecchi, e più la somma offesa
Ai Greci ambasciadori; e mormorava
Per le strade, e pel foro, onde temendo
Alessandro, che gir potesse all'armi,
E cieco altronde del di lui amore,
Impetuosamente coi fratelli
Fa violenza nel popolo, e ne ammazza
Molti, e molti costringe a ritirarsi,
Dovendo questi la di lor salvezza
Ad Antenore, e quei che dal Consiglio
Eran sortiti; e 'l popolo sprezzato
Fe' ritorno così nelle sue case
Con suo gran danno, e senz' effetto alcuno.
Il dì vegnente il Re volle, che andasse
Ecuba a consolar Elena greca,

Perchè di nulla tema, e sia tranquilla.
Dopo de' complimenti a lei richiese
Ecuba chi mai fosse, ed in cortese
Modo le replicò, ch' era parente
D' Alessandro suo figlio, e che congiunta
Era a Priamo, ed a lei, più che non fosse
Ai figli di Plistene, e allor narrolle
Chi furo i suoi maggiori, e come a lei,
Come a Priamo parente ella si fosse;
Che di Priamo, e del suo legnaggio antico
Erano autori Dardano, ed Agenore;
Ch' Elettra figlia di Plejone nacque
Da Danao un dì, e d' Atlante, e quella madre
Fatta da Giove partorì poi Dardano,
Da cui ne venne Tros, e gli altri tutti,
Che sino a Priamo hanno regnato in Troja.
Ma d' Agenore poi nacque Taigèra,
La qual di Giove ancor diede alla luce
Lacedemone, e questi Amito Musculo,

Dal qual Argalo venne, e da costui
Erbalo, e questi a Tindaro mio padre
Diede la vita: e mi sovviene ancora,
Elena disse, di mia madre Leda
La parentela, che la stringe a voi;
Che Fenice d' Agenore figliuolo,
E i discendenti suoi il parentado
D' Ecuba, e Leda adesso hanno diviso:
Che per siffatte cose io vi scongiuro
(Ad Ecuba piangendo ella diceva)
Che poichè in vostra fede io ricevuta
Son nella vostra casa, ai Dei non piaccia,
Che mi tradiate un giorno, e me vogliate
Rendere a Menelào: che quei tesori
Quì recati son miei, nè del marito
Tolto ho di casa più del mio, che aveva.
Ma non si sa, se ricusava andare
Elena a Menelào sol per amore
D' Alessandro, o per tema di castigo

D' aver fuggito il maritale albergo.
Ecuba dunque del di lei volere
Fatta conscia, e saputo il parentado,
Che a lei l' univa per ragion di sangue,
S' alza, l' abbraccia, e l' assicura in fine,
Che ai Greci non saria resa giammai.
Ma Priamo instava, e al popolo si univa,
Ed ai Proci di Troja, affinchè ai Greci
Elena si rendesse, e che i legati
Più trattener non si doveano in Troja.
Solo Deifèbo d' Elena non meno
Quando Alessandro amante, al comun voto
Forte si ostava, e ad Ecuba congiunto
Di parer, di desio, ai prieghi loro,
Alle carezze d' Ecuba fu il primo
A ceder Priamo, e quindi i figli tutti;
E così finalmente il ben comune,
La patria, il giusto, e i sacrosanti Iddii
Furon, per aderire ad una donna,

Calpestati, e corrotti. Il dì seguente
Menelào colli suoi ambasciadori
D' ira bollente il cor, entra in Consiglio,
La sua donna dimanda, e i suoi tesori;
Giove Ospitale, e vindici chiamando
I Dei di Sparta, ch' eran stati offesi.
Allor Priamo sedendo in mezzo ai suoi
Imposto alto silenzio, a se venire
Elena fece, e diede a lei la scelta
Di gir, se le pareva, o di restare:
Imperterrita, e franca ella rispose,
Che a Sparta ritornar più non voleva,
E che di Menelào il matrimonio
S' era reso insoffribile al suo core.
Lieti all' eccesso allor furo i figliuoli
D' Ecuba, e tutti frettolosi usciro
Dal Consiglio con Elena restata.
Ulisse allor colla facondia sua
Meno per ottenere un qualche effetto,

Che per rimproccio replicò gli oltraggi
D' Alessandro con modi i più villani
Contro Grecia commessi, e minacciogli
Alta vendetta, ed esterminio a Troja.
Menelào dal furor più trasportato
Con torvo aspetto, e minaccioso insieme
Disse: Troja deh trema, e tu di Priamo
Reggia infedel, verrà quì Grecia tutta
A punirvi, o malvagi, e partì tosto
Dal Consiglio, e'l palagio. Allor di Priamo
I figli a' sdegno, ed a vendetta mossi,
E non osando disvelatamente
Di Grecia ai messi d' inferire oltraggio,
Gli tramarono insidie, e di soppiatto
Congiuraron lor morte. Il fatto atroce
Antenore riseppe, e volò tosto
Dal Re, portando a lui acri lagnanze
Contro i suoi figli temerarii a segno
Di congiurar contro i Legati greci

Albergati in sua casa ; e che qualora
Essi l' indegnitàte avrian commessa ,
Sembrerebb' egli il reo , e dalli Greci
Doppia s' aspetterìa vendetta , e pena ;
Ciocchè soffrir non mai doveva un padre
Un Re del dritto delle genti amico ,
Dell' onesto, e del giusto : e non contento
Antenore di ciò , alli legati
Tutto svelò il tradimento ordito ,
E da scorta maggiore accompagnati ,
Quando opportuno a lui il tempo , e'l loco
Sembrò , li fece dalla patria uscire.

Mentre ciò in Troja si trattava , in Sparta
Dietro la fama del misfatto orrendo
Tutti s' eran raccolti i discendenti
Di Pelope , e giurato avea ciascuno ,
Che se resa non era Elena in casa ,
Tutti avrebbero a Priamo la guerra
Portata. Intanto a Sparta di ritorno

Vengon gli ambasciadori, e in primo luogo
La ripugnanza d' Elena infedele
Al letto marital fanno palese,
Quindi di Priamo i detti, e de' figliuoli
Gli oltraggi, e i tradimenti; e lodan tutti
D' Antenore la fede, e l' onestate:
E questo udito, fu da tutti allora
Stabilito, che ognun tornasse a casa,
E quanto bisognar possa alla guerra
Ciascuno apparecchiasse, e fu trascelto
A consiglio comun Argo per centro,
Ove dovesse radunarsi quanto
Fia d' uopo per trattar guerra sì grande,
E a tempo proprio il Telamonio Ajace
Celebre in guerra, e Teucro suo fratello
Furono i primi a radunarsi in Argo,
Nè molto dopo venne Idomeneo,
E v' arrivò il suo amico Merione.

« Io, che questi seguii, ho scritto quello

» Ch' udii d' avere Ulisse a Troja oprato
» E somma diligenza usai, ma il resto,
» Che scriverò, non d' altri per udito
» Ma poichè fui presente, e militai
» Nel greco campo, scriverò con tutta
» Sincerità, con esattezza intera.
Dopo quei primi sopraggiunse in Argo
Nestore ancor, e lo seguiro i figli,
Che diegli Anasibèa, uno per nome
Antiloco, e poi l' altro Trasimede:
Seguì poi Penelèo; seguì Leito,
E Archesilào parenti, e di Beòzia
I Principi Protenore, e Clodio,
Indi i Focensi Epistrofo, e quell' altro
Schedio nomato, e dopo questi allora
Ialmèno, e Ascolfo, e a questi venne appresso
Diòre, e Mege di Filèo figliuoli,
D' Andremone Toas, e l' Orcomenio
Eurifilo Fuemone, e Leontèo;

Nè fu lento a venire il bravo Achille
Figlio a Teti, e Pelèo, che da Chirone
Padre di Teti, ed in molt' arti esperto
La scherma apprese infin dai suoi prim' anni:
Grande, e di vago aspetto avea nell' armi
Soverchiato ciascun, e gloria e nome
A sua virtute avea acquistato eguale,
Benchè il furor lo trasportasse assai,
Ed arroganti avesse i suoi costumi:
Seguìa Patroclo questi, e l' amicizia
Gliel dea scorta, e compagno, ed il seguiva
Fenice ancor per guida, e per custode
Datogli dalla madre. Eufrate ancora
Vennevi, e Tlepolèmo, indi Fidippo,
E Antifo, ch' eran d' Ercole nipoti,
E nell' armi valenti, ed i figliuoli
D' Iflico, i quali son Protesilào,
E 'l fratello Podarco, ed eziandio
Fuvvi Eumelèo, e Ferèo, il di cui padre

Admeto allor che fu vicino a morte
Campollo Alceste sua pietosa moglie.
Fu Podalirio ancor, e Macaone
Tracensi d' Esculapio eccelsi figli,
Che come in medicina erano esperti,
Così furo guidati a quella guerra.
Di Peante il figliuol, quel Filottete
D' Ercol compagno, il qual del morto amico
Ebbe in retaggio le saette, e venne
Nereo il bel giovanetto a Sime nato,
Non che Mnestèo, e vennevi di Locri
Ajace d'Oilo, e d' Argo fuvvi ancora
Anfimaco figliuol d' Anfiarao;
Di Canapèo Stelènò in compagnia
D' Eurìalo figliuol di Mecistèo:
Dall' Etolia ne venne anche Tisandro
Figlio di Polinice: ultimi poi
Vennero Demofonte, e seco Acàmo,
E tutti questi, che ho narrati, sono

Del legnaggio di Pelope. Vi furo
Altri Principi ancor, che i Re seguiro,
O che avean parte ai regni, e di costoro
I nomi palesare ad uno ad uno
Non ho creduto convenevol cosa.

Tutti in Argo raccolti, ed albergati
Furo tai Duci da Diomede, e quello
Ebber, di cui potean bisogno avere.
Agamennòn di poi ampi tesori
Da Micene recando, infra li Duci
Quelli divise, acciocchè ognun più pronto
Andasse della guerra agli apparecchi.
Fu per comune avviso allor prescritto,
Che si giurasse in pubblica, e solenne
Forma sul modo, e la miglior maniera
Come trattare si dovea la guerra:
E Calcante di Nestore figliuolo
Sacerdote, e indovino allor presente
Un porco maschio in mezzo all' ampio foro

Fe' condurre, ed in due parti diviso,
Una alla plaga oriental fe' porre,
All' occaso poi l' altra, e a tutt' impose,
Che per mezzo passassero portando
Nelle destre le spade, e sguainate,
Le di cui punte attingere nel sangue
Dovevan di quel porco, e inimicizia
Giurar contro di Priamo Trojano,
E che nessun si torneria di Troja,
Abbandonando l' intrapresa guerra,
Se pria non fosse interamente il Regno
Abbattuto di Priamo. E fatto questo
Giuramento solenne, alla concordia
Più sacrificj offriro, ed al Dio Marte;
Indi nel Tempio di Giunone Argiva
Sceglier si volle il Capitan fra tutti,
Che il sommo avesse della guerra impero,
E sulle tavolette a tal disegno
Distribuite a tutt' i Duci ognuno

In lettere africane il nome scrisse
D' Agamennòn, alla qual scelta invero
Tutti aderendo in favorevol grido,
Dell' esercito prese, e della guerra
Il supremo comando, e ciò non solo
Perchè fratello a Menelao offeso,
Per cui s' intraprendeva una tal guerra,
Ma bensì per le somme ampie ricchezze,
In cui di Grecia li Sovrani tutti
Ei sorpassava, ond' era allor tenuto
Famoso assai, un tale onore ottenne;
E furon quivi ancora delle navi
Duci eletti Fenice, Ajace, Achille,
Ed al terrestre esercito prescelti
Furon Diomede, Ulisse, e Palamede,
Lor commettendo, che tra lor divisi
S' avessero gli ufficj, e le vigilie
Della notte, e del dì, giusta il costume.
Ciò fatto, ognun si ritornò al suo Regno,

Per apprestar quanto facesse all'uopo
Di tanta guerra; e tutta allor la Grecia
In questo studio immersa armi, e cavalli,
E navi apparecchiava, e per due anni
Fu l'apparecchio proseguito innanti.
La greca gioventù e da se stessa,
Ed all'esempio altrui emula, e lieta,
S'affrettava alla guerra, e soprattutto
Si travagliava a fabricar di navi
Gran quantità, perchè non vi mancasse
Il mezzo a trasportare il numeroso
Esercito raccolto in ogni lòco.

Dopo due anni adunque i Re mandaro
Ciascùn le proprie navi, e ben guernite
Di Beozia in Aulide, ove a comune
Consiglio tutta si dovea la Grecia
In armi unire. E da Micene il primo
Agamennòne ne spedì pria cento,
Indi sessanta, che raccolse poscia

Dalle città soggette al proprio Regno,
E Agapenore fenne Capitano:
Cinquanta ne mandò Mnestèo d' Atene,
Quaranta Ajace Telamon ne fece
In Salamina costruire, e trenta
Elfenore d' Euboja: e ne condusse
D' Argo Diomede ottanta: e gli Orcomenj
Ascalfo, e Jalmèno ancora trenta:
Dodici Ajace d' Oilo, e Archesilao,
Protenor, Peneleo, Clonio, Leito
Cinquanta da Beozia ne inviaro:
Da Focide ne vennero quaranta,
Che vi spediro Schedio, ed Epistrofo;
Talpio, e Diòre poi, e Polisino,
Amplimaco d' Elide, e dalle loro
Città soggette ne fornîr quaranta,
E Toade d' Etolia anche quaranta:
Quaranta Mege di Dulichio, e l'altre
Echirrade soggette: Idomenèo

Con Merion di Creta anche quaranta
Seco ne trasse; e d' Itaca ne venne
Ulisse colle sue dodici navi:
Proteo Magno quaranta ivi n' accolse,
Tepolèmo di Rodi otto, ed Eumelio
Undici: dai Pelasgi anche menate
Ne fur cinquanta; e tre da Nereo, e Sime:
Ma da Podarce, e da Protesilao
Se ne accolser quaranta, e non fu sola
Filaca a darle, ma v' ebbero parte
Anche l' altre Città loro soggette.
Polidario, e 'l fratello Macaone
Trenta ne diero, e Filottete sette
Mandonne di Metone: e l' Orcomenio
Euripilo ne diè quarantadue.
Venti Guneo: Leontèo, e Polipìto
Dai Stati lor ne armarono quaranta,
E da Coo, Caprate, e da Nisiro
Trenta ne diero ancor Filippo, Antifo,

Eutrafrate. E ne vennero da Tebe
Cinquanta, che spedì Tisandro il figlio
Di Polinice: e dall' Arcadia venti
Ne condusse Calcante, e Mepso venti
Da Colafona: Epèo dalle Cicladi
Trenta spedinne, e di frumento carche,
E d' altri cibi, e necessarie cose,
Ch' Agamennòne avea loro prescritto,
Affinchè nulla mai mancar potesse
A un numero sì grande di soldati.

Era fornito l' apparecchio, ed era
Grande l' armata, e nulla vi mancava
D' armi, cavalli, e carri, e soprattutto
Fu de' pedoni il numero maggiore,
Dappoichè in Grecia i pascoli non sono
Vasti così, che di cavalli possa
Nodrir gran copia, e v' eran nell' armata
Oltracciò molti al navigare esperti.

V' era a quel tempo Licio Sarpedone,

Che da Falide Re delli Sidoni
Nè per prezzo, o favor esser rimosso
Dall' amicizia può del Re Trojano,
Acciò l' armata sua contro di Troja
Le nostr' armi seguisse, avendo quegli
Doppj da Priamo ricevuto i doni,
Onde serbava a lui sacra la fede.
Delle navi il gran numero di sopra
Detto, che Grecia dalli regni suoi
Già nel porto di Aulide avea spedito,
In cinqu' anni era stato fabricato,
E d' ogni bisognevole fornito;
Mancava sol la soldatesca, e i Duci,
Ma come a un segno convenuto tutti
Concorrono in Aulide al tempo istesso.
Già s' apprestava al navigar l' istante,
Agamennòn, che noi dicemmo, il capo
Esser di quell' armata, e il Generale,
Dall' esercito alquanto un dì scostato

Presso la selva di Diana a caso
Vide una capra, ed ignorando affatto
Qual religion s' abbia pel loco, ei trasse
Un dardo, ed ammazzolla. Un lungo tempo
Non trascorse, che l' ira della Dea
Non si mostrasse a chiari segni nota:
Bentosto l' aria si corruppe, e molti
Infermando moriano, e in pochi giorni
Crebbe la pestilenza, ed a migliaja
Sen morian' i soldati, e gli animali,
Ed il contagio, che crescea col fatto
L' esterminio rendea sempre maggiore.
Afflitti i duci, e non sapendo al male
Qual rimedio apprestar, loro d' innanzi
Venne una santa donna, e della Dea
L' ira scoprigli, e la ragion, dicendo:
Diana avea una capra a lei non poco
Cara, ed accetta, e dessa è stata uccisa
Da sacrilega man, onde punisce

L' esercito, nè pria si placherebbe
L' ira di lei, che dell' autor la figlia
Fosse sull' ara sua sacrificata,
Di quella capra in vece. Una tal voce
Giunse appena tra il volgo de' soldati,
Che i Duci ad Agamennone ne andaro,
E del fatto informato, e risaputo,
Ch' egli n' era l' autor, prima il pregaro
Di calmar della Dea l' ira col mezzo
Del sacrificio della sua maggiore
Figliuola, e ritrovandolo restìo
Lo costrinsero, affinchè a tanto male
Egli, ch' era cagion, desse riparo.
Ostinato pertanto Agamennòne,
Nè piegandosi ai prieghi, ed ai scongiuri,
Alle ingiurie si venne, ed a minacce;
Nè valendo ancor queste, allor la somma
Dell' Impero gli tolsero, e l' onore
Anche regal, e affinchè tanta armata

Senza Duce non fosse, e disciplina,
Per cui disperder si potea, fur scelti
Quattro Duci, tra quai fu Palamede,
Diomede, Ajace Telamonio, e 'l quarto
Idomenèo, laonde in quattro corpi
Fu l' esercito tutto allor diviso:
Ma non pertanto si cresceva ancora
Dalla parte il furore, ed il macello:
Ulisse allor fingendosi sdegnato
Per l' inflessibilità d' Agamennòne
Disse alla patria sua voler tornare,
Ma pensò dar rimedio a tanto male:
Ei portossi a Micene, e a Clitennestra
False lettere finse del marito,
Con cui dicea, che data Ifigenia
Avea per sposa al generoso Achille,
E che non pria s' andrebbe a invader Troja,
Che celebrato il maritaggio; ond' era
Uopo inviarla seco, e di fornirla

Di quanto fosse necessario a tali
Sontuosissime nozze: aggiunse inoltre
Altro, che verosimile rendesse
L' inventata menzogna. A un tal racconto,
E a un tanto messo Clitennestra fede
Negar non seppe, e lieta, che la figlia
Ad uom sì chiaro si legasse, e in grazia
D' Elena ancor, fu a condiscender pronta,
E Ifigenia consegnò ad Ulisse.
Così riuscito nell' impresa, ei tosto
All' esercito vola, e all' improviso
Comparve di Diana in mezzo al bosco,
Insiem con Ifigenia. Agamennone
Ciò risaputo, dal paterno affetto
Mosso, volea fuggir, perchè presente
A sacrificio scellerato tanto
Esservi non volea: li Greci accorti
Del suo disegno, Nestore di Pilo,
Che in facondia ogni Greco allor vincea

Con lunga orazion lo dissuade;
Ma già frattanto Ulisse, e Menelao,
E con Calcante, a cui tal fu commessa
Nefanda impresa, allontanar fean tutti,
Apparecchiando al sacrificio orrendo
La vergine infelice. Ecco repente
S' oscura il dì, cuoprendosi di nubi
Il Ciel, che tuona, e tra i frequenti suoi
Baleni scaglia, e fulmini, e saette;
Dalli cardini suoi scossa la terra
Minaccia d' ingojar ogni mortale;
Bolle il mar, ed innalza in sino al Cielo
I cavalloni suoi, e finalmente
L' aer turbato, e d' ogni luce esente
Manda pioggia dirotta, e una gragnuola,
Che sterminar minaccia ogni vivente.
Dubbiosi, e irresoluti i Duci stanno,
Questo credendo, che de' Dei si fosse
Chiaro linguaggio a non versare il sangue

Di vergine innocente, e poi d' altronde
Li movea dell' armata il grave danno,
E l' impresa, che al fin non può più andare.
In tale stato d' incertezza, il bosco
Fe' questa voce risuonare intorno:
Che sprezzava la Dea quel sacrificio,
E che perciò la Vergine disciolta
Fosse salva alli suoi restituita,
Pietà di lei avendone la Dea,
E che la moglie avrìa d' Agamennòne
Dopo la guerra il debito castigo
Preso per tal delitto, e ch' essi intanto
Della Vergine in vece in sull' altare
Avessero alla Dea sacrificato
Ciocchè sarebbe lor fatto presente;
E questo detto, in un balen cessaro
Li venti, le procelle, e le saette,
E quanto aveano il ciel reso tremendo.
Mentre nel bosco avvengono tai cose,

Riceve Achille e lettere, e tesori
Da Clitennestra, che gli raccomanda
Sè, la fanciulla, e tutta la famiglia;
Quali lette, e d'Ulisse conosciuto
L'inganno, venne tosto al bosco Achille,
E Menelao chiamato, ed i compagni
Con alta assai, e minaccevol voce
Commise lor, che rispettata fosse
Ifigenia, nè a lei fatto alcun male;
E qui smarriti, e stupefatti, il giorno
Visto più chiaro, ricondusser fuori
La Vergine dal bosco, e consultando
Cosa a Diana in sacrificio offrire
Si doveva, una cerva assai graziosa
Senza timor s'offerse all'ara innanti:
Avvisandosi quei, ch'essa sia l'ostia
Voluta dalla Dea, l'offrono, e tosto
Cessa la peste, e 'l Ciel fassi benigno.
Achille, e quei, che avevan preparato

Il sacrificio, diedero per sposa
Ifigenìa al Re de' Sciti, il quale
Ivi ne stava allor. I capitani
Veggendo la stagion al navigare
Atta, sen vanno a ritrovar giulivi
Agamennone, e fatti i complimenti
Per la salvata figlia, il sommo impero
Dell'armata di nuovo a lui da prima
Conferito gli danno, e fu ciò grato
All'esercito tutto, che qual padre
Pei consigli l'amava. Egli prudente
Obliando il passato, il grado eccelso
Con umiltà riprese, e in un convito
Accolse tutt'i capitani; e dopo
Alquanti giorni essendo proprio il tempo
A navigar fece ne' legni tutto
L'esercito imbarcar, e seco ancora
Il grano, il vino, e quelle cose tutte,
Ch' Anio, e le figlie Cenetròpe dette,

(Perch' eran religiose) , avean donato
Alli Duci, all' armata , e così sciolse
La flotta greca dall' Audilie sponde.

DITTE CRETESE

DELLA GUERRA DI TROJA.

LIBRO II.

Empia propizio i nostri lini il vento,
E in pochi dì l' armata a una provincia
Della Misia approdò; e dato il segno,
S' accostan tutti frettolosi al lido;
Ma volendo calcar col piè la terra,
Telèfo allor di Misia il Regno avendo,
Cel vietò; che a quest' uopo a quelle coste
Avea le guardie sue fatto disporre,
Perchè quella region fosse difesa
Da scorrerie marittime. Pertanto

Noi non potendo disbarcar, se prima
Di noi non fosse al Re portato avviso,
Impazienti, e poca stima invero
Di lui facendo, a terra incominciammo
Ad uscir dalle navi. Allor le guardie
Usano ad impedirci ogni lor sforzo,
E ai nostri duci del di loro ardire
Parve giusto di farne alta vendetta;
Onde dell' armi rivestiti, fuori
Saltano delle navi, e di furore
Accesi fanno delle guardie ardite
Strage, e macello, e non risparmian quelli,
Che fuggon per lor tema alle cittadi.
Quei, che fuggendo si salvaro i primi
La novella recarono a Telèfo,
Che più migliaja di nimici entrati
Eran di già nel suo paese, e avendo
Le guardie uccise, già teneano il lido,
E a queste tutte quelle cose uniro,

Che suggerire gli potea il timore.
Telèfo allor con quei, che avea d'intorno,
Ed altri, che potè con tutta fretta
Far raccogliere, andò contro li Greci
E ordinato dall'una, e l'altra parte
L'esercito si venne con coraggio
A sanguinosa pugna, e ognun morendo
Ove coll'altro si affrontava, in breve
Fassi grande la strage, e incrudelita
La battaglia, Tisandro, ch'a Pleonice
Era figliuol, di cui sopra dicemmo,
Pugnando con Telèfo a terra estinto
Cadde per le sue mani, avendo prima
Uccisi molti delli suoi nimici,
Tra quali fuvvi di Telèfo istesso
Un compagno, ed amico, e ch'onorato
Era molto dal Re per forza e ingegno,
E tra suoi Capitani combattendo
Gagliardamente, fu benanche ucciso;

Che fu il motivo, onde Tisandro reso
Oltremodo arrogante, e intraprendendo
Imprese di sue forze assai maggiori
Cadde trafitto, e 'l di lui corpo estinto
Tutto del sangue suo lordo, ed intriso
Fu tolto da Diomede, il qual compagno
L' ebbe dal padre suo molt' anni addietro,
E sulle spalle trasportato, il rese
Al rogo, ed arso, il cenere sepolto
Fu della Patria sua giusta il costume.
Achille, e Ajace Telamonio allora
Veggendo divenir aspro il conflitto,
Con grave delli suoi perdita, e danno,
Confortate le truppe, e ripigliato
Breve respiro, assalsero il nemico
Con molta gagliardia, ed essi istessi
Ora incalzando chi fuggiva, ed ora
Resistendo a chi lor vi si opponeva,
Tra i primi combattendo, il lor valore

Fra nimici, e tra i nostri illustre, e chiaro
Resero sì, che ne suonò la fama.
Teutrazio di Teutrazio, ed Auge figlio
Sol di madre fratello al Re Telèfo,
Veduto Ajace, che con gloria somma
Contro i suoi combatteva, incontro fessi,
L' attaccò, ma fu tosto a morte posto
Dal Greco Duce; e allor preso da sdegno
Telèfo, e vendicare il suo fratello
Desiando, acremente incontro Ajace
Si spinse, e l' assalì, cacciando quelli,
Che lo impedian; ed inseguendo Ulisse
Tra le viti di un campo, ove correa,
Da un troncone impedito a terra cadde;
Locchè da lungi appena vide Achille
Corse, e ferillo alla sinistra coscia;
Ma Telèfo levatosi di botto,
E tratto il dardo dalla coscia offesa,
Fu da' suoi al suo rischio accorsi tosto

Liberato. Ma già piegava il giorno,
E gli eserciti avean senza riposo
Combattuto gran tempo, ed era stanco
Ogni soldato, ed ogni Duce insieme:
S'aggiunga, che li nostri eran più giorni,
Che navigando, avean delle lor forze,
Gran perdita sofferta, ed or smarriti
Eran dalla presenza di Telèfo;
Ch'era d'Ercol costui figlio, ed aveva
Alto, e gagliardo il corpo, e alle paterne
Virtù divine avea la gloria sua
Elevata, e portata assai vicina.
Sopraggiunta per ciò la desiata
Notte da tutti, si cessò dal sangue,
Facendo alto alla pugna: e alle lor case
Tornaro i Misj, e noi ne' nostri legni.
Grande de' morti il numero, e minore
De' feriti non fu per amendue
Gli eserciti, e nissuno, o molto pochi

Tornaro senza danno, e senza sangue.
Appena rosseggiò nel Ciel l' aurora
D' ambe le parti furono spediti
Ambasciadori, acciò fosse permesso
Di sotterrar gli estinti, e fatta tregua,
Si raccolsero i morti, ed arsi poscia
Le ceneri sepolte. Infra di tanto
Tepolèmo col suo fratello Antifo,
E Fidippo, di cui sopra abbiam detto,
Ch' eran figliuoli a Tesalo, e nipoti
Ad Ercole, venendo ora a sentire,
Che quì seggio regal Telèfo aveva,
Ne vengono da lui, e fangli noto
Chi fossero, e con chi su quelli legni
Navigavano il mare, e a lui più cose
Dette, gli fero poi riprensione,
Che avesse fatto lor come nemici
Cotanta resistenza; Agamennòne,
E Menelao di Pelope nipoti

Non estranei al suo sangue, avendo il sommo
Impero dell' armata, e d' essi accolte
Per ordin fosser quelle immense schiere,
Essi gli fero ancor palese, come
Alessandro rapita a Menelao
La moglie avesse, e li tesori; e quanto
Gli convenia pel parentado unire
L' armi sue alle greche, e vendicare
La scelleraggin del comune albergo
Violato in Sparta, e come Ercole avea
Memorevoli fatte in Grecia tutta
Fatiche a quest' oggetto; allor Telèfo
Dalla ferita sua non poco afflitto,
Pure cortesemente a quei rispose:
Che sol per di lor colpa era accaduto,
Che gli amici, e i parenti al regno suo
Avvicinati non avean novella
Di lor fatta al suo orecchio pervenire,
Perchè venuto tosto al loro incontro

Dato gli avrebbe albergo, e provveduto
D' ogni cosa, di cui sentian bisogno,
E quindi de' suoi doni ricolmati
Fosser lieti partiti. In quanto poi
Al voler l' armi sue a quelle unire
De' Greci, si scusò, che nol poteva;
Avend' egli per moglie la figliuola
Di Priamo istesso Astioche nominata,
Ch' aveagli dato Euripido, qual pegno
Di stretta, ed inviolabil parentela.
Indi a popoli suoi Telèfo indisse,
Che si cessasse guerreggiar coi Greci,
Ed ai nostri concesse dalle navi
A lor grado di uscir: e Tlepolèmo
Cogli altri a lui venuti allor ritorno
Fanno alle navi, e la concordia, e pace
Conchiusa con Telèfo ai regi tutti
E ad Agamennòn fanno palese;
Locchè senz' allegría universale

Non s' udì dall' armata, e capitani,
E lietamente abbandonò ciascuno
Gli apparecchi di guerra, a cui vacava:
Indi a comun consiglio Ajace, e Achille
Vanno a Telèfo a consolarlo, a fine
Che virilmente il suo dolor sopporti,
Del quale alquanto alleggerito, i Greci
Incolpava Telèfo, ed a ragione,
Che innanzi non avevangli spedito
Ad avvertirlo un messo; indi richiese
Saper quanti di Pelope nipoti
Nell'esercito allor fosser presenti;
E saputolo, a quei porse i suoi preghi,
Che da lui tutti fossero venuti;
E promessogli far quant' ei voleva,
Fero i sensi del Re noti a ciascuno
Del suddetto legnaggio, e tutti andaro,
Fuorchè Agamennòne, e Menelao,
E quando furo di Telefo innanti

N' ebbe piacere , ed allegrìa sì grande ,
Che colmolli di doni , e loro diede
Nella casa regal stanza , ed albergo ,
Nè mancò d' inviare anche ai soldati
Nelle navi i suoi doni , ed in ragione
Del numero lor diè copiosamente
E grano , e molte cose , che alla vita
Son reputate necessarie. Inoltre
Il Re vedendo , che mancavan solo
Agamennòne , e Menelao , suoi preghi
Diede ad Ulisse , acciocchè di persona
Gisse da parte sua ad invitarli
Di passare in sua casa ; ei vi andò tosto,
E venuti a Telèfo in regio modo ,
E magnificamente ricevuti
Colmi di doni a lor persone eguali
Fecero questi i figli d' Esculapio ,
Macaone cioè , e Podalirio ,
Da Telèfo venire , acciò sanare

Gli si potesse la ferità avuta ;
Nè tardaro quest' altri , e conosciuto
Il mal , vi usaro medicine acconce.
  Eran passati alquanti giorni , e'l tempo
Più contrario si fece al navigare ;
S' inferociano i venti , ed ogni giorno
La tempesta crescea , onde a Telèfo
Per consiglio n' andaro , ed ei rispose ,
Che sol di primavera al cominciare
Era sicuro il mar da Misía a Troja ,
Ma ch' era periglioso in altri tempi ;
Onde a voto comun fu risoluto
A Beozia tornare , e a terra tratte
Le navi , ognun nel Regno suo si torna.
In questo tempo esercitar potero
La loro nimistà li due fratelli
Agamennòne , e Menelao , ch' ognuno
Credea ben , che da questi il tradimento
D' Ifigenia s' era tramato , il quale

Tanto travaglio , tanta pena , e rischio
Era costato al suo fratel maggiore.
Nel tempo stesso fu palese a Troja
Di tutta Grecia la congiura ordita ,
Poichè i mercanti , soliti a cambiare
Per l' Ellesponto le lor merci , a tutti
Quegli abitanti avevano recato
La notizia , che in Grecia si levava
Un esercito immenso incontro a Troja ;
Quindi sommo timore , e malcontento
Ne' lor petti si sparge , e chi da prima
Aveva d' Alessandro biasimata
La condotta malvagia , e scellerata ,
Tenuta contro i Greci , or si dolea ,
Che per colpa di pochi il popol tutto
Veniva esposto alla total rovina.
Tra questi lagrimevoli pensieri
Alessandro , ed i suoi empj ministri
Spediro gente d' ogni intorno , affinche

Ogni sorta d' ajuto a lui sia dato
Dai vicini paesi, e d' ogni cosa
Necessaria alla guerra accolto fosse
Provvedimento, e subito tornati,
E raccolto l' esercito, si fosse
Nelle provincie della Grecia andato,
Perchè vessati nelle proprie case,
Fosser distolti dal portare i Greci
La minacciata guerra insino a Troja.
Mentre in Troja si fa tale apparecchio,
È Diomede avvertito, e tutta Grecia
Scorre velocemente, e i Capitani
Trova, ed informa del Trojan consiglio,
Onde gli esorta ad approntar ben tosto
Quanto alla guerra necessario fosse,
E che tolto di mezzo ogni ritardo
A riunirsi ciascun s' affretti in Argo.
Ivi Ulisse trovò, ch' Agamennòne
Era tanto adirato, e tanto immerso

Nella malinconia per la sua figlia,
Che l' armi imprender più si ricusava
A prò di Menelao creduto autore
Del tradimento; e allora al Re palese
Fece l' occorso, e ne placò lo sdegno,
E 'l dispose a pigliar l'armi di nuovo.
 Essendo adunque tutt' in Argo accolti
I Duci, e tutti all' apparecchio intenti,
Ajace Telamonio, e 'l bravo Achille,
E Diomede sommamente a fine
Si studiavan di condur la guerra:
Piacque a costor, ch' oltre l' accolta armata
Si preparasse ancor di nuove navi
Altro numero, e queste alla difesa
De' luoghi, che potean essere invasi
Da' nimici si fussero lasciate,
E in pochi dì da tutta Grecia accolte
Furo cinquanta navi, e fur di genti
Atte all' armi fornite, e d' ogni cosa
Necessaria creduta alla difesa.

Camminava al suo fin già l' anno ottavo
Dacchè la guerra s' era incominciata,
E sorgeva già il nono, allorchè tutta
Era pronta l' armata, e a navigare
Commodo il mar, e senza d'altro indugio,
Condotti a prezzo alcuni Citi, i quali
Ivi ne stavan mercatando a caso,
Servirono di guida in quel viaggio.
Soffriva allor dalla ferita avuta
Nella guerra coi Greci un gran dolore
Telèfo, e non potendo in modo alcuno
Risanare, mandò per consultare
L' oracolo d' Apollo, ed in risposta
Ebbe, che avesse i figli d' Esculapio,
Ed Achille chiamato; ed egli in vece
Con fretta ad Argo navigando, a quelli,
Ch' ivi allor ritrovò, fece palese
L' oracolo del Dio; con caldi prieghi
Cerca loro, ed ottien, che medicata

Gli venga di lor man la sua ferita,
Al che nissuno si negò restìo;
E in breve tempo si mostrò col fatto
Verace Apollo, e si guarì Telèfo.
Quindi li Greci, i sacrificj offerti,
Per rendere li Dei propizj all'opra,
Ascendono le navi, ed in Aulide
Felicemente abbassano le vele:
Di là muovonsi in fretta, e fu lor guida
Grato Telefo al beneficio avuto,
E senza stenti in pochi dì, spirando
Secondo il vento, alle Trojane arene
Placidamente v'approdò l'armata.
In quel momento il Lizio Sarpedone
Figlio di Xanto, e Laodamia, più messi
Ricevuti da Priamo, avea approdato
Con numeroso esercito di Troja
Alle sponde; e da lungi egli veduta
La greca armata, avvicinossi al lido,

Dispone in fretta le sue squadre, e i Greci
Nel lor disbarco assale : à lui d' appresso
Corron di Priamo i figli, a mano armata
Portan guerra crudele ai Greci, i quali
Nè posson tutti uscir dalle lor navi,
Nè ai nimici resistere, turbati
Essendo tutti al subitaneo assalto,
Ed impediti a porre il piede a terra;
Ma tuttavia, e finalmente quelli,
Che in fretta armar ponno di ferro il braccio,
Ed unirsi alla pugna, impeto fanno
Contro il nimico, e vigorosamente
Gli resistono; allor Protesilàò,
La di cui nave avea prima toccato
Il trojan lido, e che tra i combattenti
Venne prima alle mani, il trojan suolo
Bagnò di sangue, e ve lo uccise Enea:
Ma di Priamo periro anche due figli,
E fu d' ambi gli eserciti non scarsa

La strage, e'l danno: Achille, e'l Telamonio
Ajace sostenendo con vigore
I Greci quasi dall' assalto oppressi,
Loro ispirò coraggio, e tra nimici
Lo spavento, e 'l timor sparse, e diffuse;
Nè potendo i Trojani oltre portare
La resistenza, a passo a passo in dietro
Cedendo il suol, si ritiraro alfine:
Così disgombri dai nimici, i Greci
Traggon le navi a terra, ed in sicuro
Luogo vengon disposte, ed ordinate,
Ed alla lor custodia eletti sono
Achille, e Ajace, nel di cui valore
Fidano assai li Greci, e dell' armata
Son essi scelti a custodire i lati.
Erano in questo stato allor le cose,
Quando Telèfo, che guidogli in Troja,
Caro, e grato alli Greci al regno suo
Fe' ritorno. Li Greci in seppellire

Protesilao intenti, e de' nimici
Nulla avendo paura, ascostamente
Cigno ne venne, dal di cui Reame
Troja lungi non è, e con agguati
I Greci assalse, che dispersi allora
Trovò ne' campi, a cui spavento, e tema
Ispirando fugò; ma quei, che intenti
Al funeral non erano, gli andaro
Tosto all' incontro, e tra di questi Achille
Combattendo col Re, lo pose a morte,
Con copia di nimici; e colla fuga
Libero a noi abbandonaro il campo.
I Duci allor per tante scorrerie,
Che dai nimici gli venian soventi
Risolvon, ch' una parte dell' armata
Le vicine Città tutte invadesse.
Così fu fatta prima irruzione
Nel paese di Cigno, e d' ogn' intorno
Fu dato il guasto alle campagne, e presa

Senza contrasto alcun la capitale,
Che si diceva Metorensi, dove
Eran di Cigno i figli. I cittadini
Colle ginocchia al suol con preghi, e pianti
Scongiuran per gli Dei, per ogni cosa
Ed umana, e divina, acciò il peccato
Del Re malvagio alla Città innocente
Non vogliano imputare, e che fedele
Sarebbe ai Greci pel perdon concesso:
Mosse lor pianto la pietà de' Greci,
E da rovina fu sottratta allora,
Ma fur costretti a consegnare ai nostri
Cobino, e Coriana, e la sorella
Glauca del Re figliuoli, e tra la preda
Questa ad Ajace fu concessa im premio
De' fatti egregi suoi. I Metorensi
Vennero poi al nostro campo, e chine
Le ginocchia, e le mani incrocchiate
Stabiliro la pace, e della pace

I patti colli Greci, e s' obbligaro
Far quanto lor fosse prescritto, e imposto.
Dipartiti costoro i Greci a Cilla
Si portano, e la prendono d' assalto,
Ma Corone però città vicina
Danno non soffre, e ciò per sol riguardo
De' Mandrini, che sono a lei d' appresso,
Che i Mandrini con noi sempre fedeli
Si son portati, e da fedeli amici.
In quel tempo pervenne al campo greco
L' Oracolo di Pizio, il qual prescrisse,
Ch' a Palamede sol fosse concesso
A Sminzio Apollo i sacrificj offrire,
Locchè quanto riuscì grato ai soldati
Per l' amor, che all' esercito portava,
Tanto a non pochi Principi dispiacque,
Per gelosia, e invidia. E già si andava
Ad offerir (siccome era predetto)
Per l' esercito tutto il sacrificio,

E Crise precedea, che di quel luogo
N' era il sacro Ministro, e sull' altare
Cento doveansi vittime scannare.
Alessandro il riseppe, e con armati
Glien venne ad impedire; allor gli Ajaci
Si fanno incontro, e uccisi de' Trojani
Alquanti, lo cacciarono alle mura:
Crise però, che dello Sminzio Apollo
Dicemmo d' esser Sacerdote, avea
Timor d' ambi gli eserciti, e mostrava
Amicizia ad entrambi. In questo mentre,
Che il rito sacro si eseguiva, avvenne,
Che Filottete, il qual poco lontano
Dall' ara stava, per disgrazia morso
Fu da un serpente, ed al rumore Ulisse
Fattosi avanti, quel serpente uccise;
E quindi fatta la ferita grave,
Fu Filottete all' isola di Lenno
Inviato con pochi a medicarsi;

A cagion, che in quell' isola vi sono
I Sacerdoti di Vulcano esperti
A medicare i velenosi morbi.

Allor venne ad Ulisse, ed a Diomede
Il pensiero crudel di porre a morte
Palamede, perchè male nell' alma
Soffrian la pena di vederlo estolto,
E preferito ad essi. A lui fingendo
D'aver scoperto adunque un gran tesoro,
Ch' era in seno d' un pozzo, e che a lui dare
Parte volean, e tripartirlo insieme;
Soli il menaro in luogo assai lontano
Dall' esercito, dove avean trovato
Il pozzo adatto al lor disegno infame;
Quindi lo persuadono, che il primo
Voglia scendere a basso, e ben ligato
Con fune il fan calare, essendo quegli
Lontano dal suppor qualunque inganno;
Ma quando fu quell' infelice al fondo

Del pozzo insidioso, allora in fretta
Raccolgon quanti son là sassi intorno,
E 'l ricuopron lì dentro; e in questo modo
Quest' uom valente, e glorioso, amato
Pe' suoi consigli dall' armata intera,
Fu tradito, e fu messo a iniqua morte.
Che fosse stato Agamennòne a parte
Del consiglio crudel, fu sospettato,
Perchè l' amava Palamede il volgo,
E spesso desiato avea, che a lui
Dato si fosse della guerra il sommo
Impero, e delle cose. I Greci tutti
Grave n' ebbero il duolo, ed a comune
Pubblica spesa furono l' esequie
Celebrate, il corpo arso, e in vase d' oro
Le ceneri onorate accolte infine.
  Achille intanto le città vicine,
Che soccorrevan Troja in quella guerra,
D' invadere pensò, e alquante navi

Prese , Lesbo assalì, nè gran fatica
Durò , perchè padron se ne rendesse ,
E Forgarita re di quel paese
Diede a morte; costui contro li Greci
Aveva combattuto , e la sua figlia
Per nome Diomedea fe' prigioniera
Con molta, e ricca preda : ed indi a Pirra,
Ed Jeropoli andò , città pur ricche ,
A prieghi de' soldati avidi , e ingordi
Sempre di nuove prede; ed assalite ,
In pochi dì le soggiogò : dovunque
Volgeva l' armi sue i ricchi campi
Saccheggiava , ed intatta , e senza offesa
Niuna cosa lasciava ; essendo ai suoi
Occhi delitto esser creduto amico
De' Trojani , per cui tutt' i vicini
Correan da lui a domandargli pace ,
A patto , che se salvi eran lor campi
Dall' armi sue , l' avrian di tutt' i frutti

Concessa la metà ; con questo patto
Con quei popoli fu chiusa la pace :
Quindi al campo ritorna Achille , e porta
Chiara fama, ampia preda, e molti schiavi.
Udì tai cose il re de' Sciti , e incontro
Ci venne , ed implorò con ricchi doni
Nostr'amicizia ; e non contento Achille
Di ciocchè fatto aveva alla Cilicia ,
Volse l'armi , e l'invase, e in pochi giorni
A viva forza presevi Lirnesso ,
E ucciso Fattìon di là Signore ,
Di ricche spoglie ricolmò sue navi,
Menando seco di Crisèo la figlia ,
Arsinome per nome al re congiunta
In nodo marital: indi con fretta
Passa a Pedaso , che de' Selegoni
Era la capitale : il Re Brisèo
Vedendo i nostri incruduliti assai
Nell' assedio , ed i suoi deboli troppo

Per ribalterci, e altronde una speranza
Non lusingando il suo misero core,
Mentre ardeva la zuffa, e tutt' intenti
Erano i suoi alla difesa, in casa
Si ritira, ed appicca; e poco dopo
Fu presa la città, molti restando
Distesi a terra, e fu fatta cattiva
Ippodamia allor del Re figliuola.

Ajace Telamonio al tempo stesso
Dava molestia a Cheronesso in Tracia.
Polinestore quì regnava allora,
Il qual ben conoscendo il gran valore
Di cotanto nimico, e mal fidando
Ne' suoi, si rese al Telamonio Duce;
Ed in mercè gli consegnò di Priamo
L' ultimo figlio Polidoro a nome,
Che nato di recente ascostamente
A lui rimesso avea, perchè nodrito
Fosse in sua Corte; e consegnolli ancora

Molt' oro, e molti doni, e preziosi,
Per guadagnar dei suoi nimici il core;
Promise inoltre provveder l' armata
D' un anno di fromento, e cariconne
Ulisse allor quante n' aveva seco
Navi a trasporto, e con i giuramenti
I più solenni rinunciò per sempre
Di Priamo all' amicizia, e in questo modo
Fu delli Greci in grazia ricevuto.
  Dopo di ciò, si volse Ajace ai Frigi,
Ed invaso il paese, a corpo, a corpo
Il Signore di quei Teutrante uccise;
E presa, ed arsa la città, gran preda
Cavonne, e menò seco la figliuola
Di quel Re, che Tegmessa aveva nome:
Questi due Duci al tempo stesso adunque
Più luoghi presi, e saccheggiati, e tratta
Gran preda, e fama, e somma gloria insieme,
Come se di concerto, e al tempo istesso

All' esercito fecero ritorno ,
Ove per mezzo delli banditori
Raccolti i Duci , ed i soldati , ognuno
Di sue fatiche , e suoi travagli espone
Il merito acquistato ; indi la preda
Recano in mezzo , il che veduto , e inteso ,
Furono estolti con eccelse lodi ,
E in pubblico menati , il crine ornato
Ottennero d' olivo i vincitori :
La preda quindi per comun consiglio
Di dividere a Nestore fu dato ,
E ad Idomenèo , comechè un nome
Avean di probità presso del volgo.
Della preda d' Achille Aristomène
Di Crise figlia , e moglie a Faccione
Fu messa fuora , e data al sommo Duce
Agamennòn , perchè era Regina ;
Tocca ad Achille , oltre d' Ippodamia
Figlia a Brisèo , ancor Diomedèa ,

La qual, com'era dell' etade istessa
D' Ippodamia, così non si poteva
Separare, e dividere da lei,
Senza un dolore estremo, e prosternate
Alli piedi d' Achille alto il pregaro
D' essere unite, e separarsi mai;
Furo i preghi esauditi, e funne il resto
Della preda di poi fra tutti gli altri,
Secondo i merti di ciascun, diviso.
Quella, che poi condotta aveva Ajace,
E Ulisse fu nel pubblico disposta,
E tratto l' oro, e quanto argento parve,
Che tolse Agamennòne, il resto tutto
Col grano fu all' esercito diviso,
Tolta Tegmessa di Teutrante figlia,
Che per l' opere eccelse destinata
Fu per preda ad Ajace Telamonio.
Ciò fatto, narra Ajace allor la fede
Impegnata col Re Polinestorre,

E come Polidoro aveagli dato ;
Onde ai Greci sembrò, che con Ulisse
Diomede andasse al Re di Troja, e a lui
Di Polidoro proponendo il cambio,
Ridomandasse coi tesori tolti
Elena loro: Menelao compagno
Esser volle all' invio, e Polidoro
Seco portando, alla città ne andaro.
Il popolo Trojan, vedendo entrare
Personaggi sì degni, e di gran nome,
Fero, che i vecchi, e i principi Trojani
Tutti al Consiglio fussero adunati ;
Sol Priamo vi mancò, nella sua stanza
Ritenuto dai figli. Alla presenza
Allor di tutti Menelao principio
Diede al suo dir: che la seconda volta
Per la stessa cagion veniva a Troja,
E numerando tutte le nefande
Azioni commesse incontro a lui,

Si dolse poi, che la di lui figliuola,
Perduta la sua madre, era dolente,
E inconsolabilmente desolata:
E che tali disgrazie in sua famiglia
Senza sua colpa, e immeritevolmente
Veniano a lui dall' oste, e dall' amico.
Queste cose dicea, e i vecchi tutti
L'ascoltavan piangendo, avendo al core
Pietà di lui, ed aderendo in tutto
Quello, che dimandava: allora Ulisse
Levatosi nel mezzo, al suo parlare
Diè corso colla sua facondia greca.
  Credo, o Trojani, che non siate ignari
Della condotta ognor dai Greci usata,
A nulla imprender pazzamente, e prima
Di cominciare, a esaminar l'impresa,
Calcolandone il rischio, e che i maggiori
Nostri non mai hann' opera intrapresa
Degna di biasmo, ed han studiato solo

Come faccian seguir lode , e mai colpa
All' opre , ai fatti : e per tacer di quelle
Passate già , voi giudicar potete
Dalle presenti , se mentire ardisco.
Guari non ha , la Grecia tutta offesa
Fu d' Alessandro , che di mille ingiurie
L' ha ricolmata : all' arme ella volare
Avrìa tosto potuto , e dello sdegno
Seguir gl' impulsi , e pur fu della Grecia
Un consiglio comun molto prudente ,
Che noi venimmo insiem con Menelao
Elena a dimandarvi , e in vece solo ,
Si ottennero minacce , e agguati , e insidie ,
E da Priamo , e dai figli : e ritornati
Senz' alcun pro , ragion le nostre destre
Armò , per ottener quello per forza ,
Che per giustizia non ci fu concesso :
E raccolto di Grecia il fior de' duci ,
E della gioventù , pur non ci parve

Portarvi guerra, e la seconda volta
Nostro costume usando, a voi venimmo
Per la stessa cagion; il resto a voi
Rimettiamo, o Trojani, e'l pentimento
Non sentiremo mai d' aver voluto
Giovarvi, e di salvar la vostra Patria,
Oggi potendo, se pur savj siete,
Il passato emendar, ed i passati
Consigli ritrattar, avendo il tempo:
Considerate sol, se vi opponete,
Quanta rovina vi soprasta, e quanta
Peste l' esempio porterà nel mondo.
Chi fia, che saggio, richiamando a mente
La scelleragin d' Alessandro, voglia
Più fidar dell' amico? E qual fratello
Fede darà al suo fratello istesso?
E chi l'ospite più nella sua casa,
O il suo parente ammetterà? Se questo,
Ch'io mai non crederò, per giusto avrete,

Ogni legge, ogni dritto, ogni rapporto
Fra li Greci, e li barbari fia rotto.
Che per ciò parlo a voi, prenci Trojani,
Credo, che il giusto, ed il miglior partito
Sia rendere alli Greci ogni lor cosa,
Ch' Alessandro rapì, e che mandate
Sieno a casa le donne, e che i due Regni
Pria tanto amici a dispietata guerra
Non vengano a comun danno, e rovina;
Locchè quand' io rifletto, il cor mi duole
Della vostra disgrazia, avendo pochi
Per lussuria brutal solo peccato
Per pagarsi il gran fio dagl' innocenti.
Nè cred' io, che voi soli oggi ignorate
A qual destino le città vicine
Furon date da noi, e qual s' aspetta
Aspro governo all' altre rimanenti.
Saprete ancor, che nel poter de' Greci
Polidoro è caduto, e che ben fora

Reso a Priamo, se tosto Elena a noi
Co' rapiti tesori oggi rendete:
Che se vi ricusate, ed ostinati
Volete il nostro ritenervi, adesso
Comincerà la guerra, e non mai fine
Farassi, che allor quando o tutt' i nostri
Duci, e soldati fian menati a morte,
O, ciocchè spero, ed è più facil cosa,
Che la vostra città arsa, e distrutta
Sia alli posteri vostri un tristo esempio
Di vostra scellerata, empia condotta;
Ed or, che da voi pende il grande affare,
Risolvete, ed a voi meglio badate.
Quì tacque Ulisse. Ognun (com' è costume)
Attendea, ch' altri incominciasse a dire,
Ed esprimesse il suo parer; ma fatto
Lungo silenzio, alfine alzò la voce
Panto, e drizzando il suo discorso a Ulisse;
Tu detto hai cose, a cui noi non possiamo

Oltre del nostro buon volere apporre
Rimedio alcun: e Antenore soggiunse;
Noi sosterrem quanto voi detto avete,
Nè manca a noi la volontà, ma manca
Il poter eseguir quel, che vogliamo;
L'impero essendo nelle man di quelli,
Che le sfrenate passioni fanno
All' util prevalere, ed all' onesto.
E terminato Antenore, introdotti
Furo in consiglio i capitani tutti
Ch' aveano in Troja eserciti condotti
Per amicizia al Re, o per mercede,
E innanzi a questi Ulisse una seconda
Orazion ebbe, cominciando a dire,
Ch' eran essi malvagi, e scellerati,
Ad Alessandro eguali, e con ragione,
Che seguivan colui, ch' era l' autore
Di tanta scelleragine, e avverrebbe,
Che se a traverso di sì atroce torto

Pur venisse difeso , allor diffuso
Fra gli uomini l' esempio sì cattivo ,
S' aprirebbe il cammin alle nefande
Inique azioni autorizzate adesso.
Questi rimbrocci com' erano atroci ,
Così da tutti fur ben ponderati,
E biasmando ciascun un tale esempio ,
Ne mormorò fra se pieno di sdegno.
Fu il parere comun di tutt' i vecchi
Ch' a torto Menelao , e ingiustamente
Era stato oltraggiato , ed in favore
D' Alessandro s' udia solo parlare
Antimaco , che a tutti si opponeva.
Essendo intanto assente il Re , fur scelti
Due del Consiglio , a rapportare a Priamo
Quanto i Legati Greci aveano detto ;
E che fra l' altre cose in lor potere
Ne stava Polidoro ; a quest' avviso
Ebbe del figlio un gran dolore , e cadde

Innanzi a tutti in terra, e sollevato
Poscia, ed al suo rancor dato conforto,
Volea portarsi nel Consiglio, e pure
Gli vien vietato da' suoi figli, i quali,
Lasciato il padre lor, furiosamente
Si spingono lì dentro, e in quell' istante,
Ch' Antimaco dicea gran villanie
Ai greci ambasciadori, e sosteneva,
Che Menelao in Troja abbia a tenersi,
Finchè sia reso Polidoro a Troja.
Contro di che tacendo tutti, il solo
Antenore s' oppose, e con vigore
Ei sostenea, che non si decretasse
Così iniqua sentenza, e riscaldate
Ambe le parti contendenti, al punto
Già s' era di venire all' armi in mano,
Onde tutti avvisaronsi cacciare
Dalla curia colui, che commoveva
Tai risse, come un uom sedizioso,

Antimaco violento, ed inquieto.
Usciti poscia ancor di Priamo i figli,
Cominciò Panto a scongiurare Ettorre,
Acciò amichevolmente Elena ai Greci
Restituita fosse, e ch' oramai
Alessandro potesse esser contento
D' aver potuto saziare appieno
L' amor, che concepito avea per lei,
E che dovea riflettersi, che in Troja
Eran di Grecia tanti Re venuti
Con tante armate, ed i lor fatti illustri,
E la gloria novella oggi acquistata
Per le rovine di città vicine
A Troja amiche, ed adequate al suolo;
A quale effetto avea spontaneamente
Polinestore dato in man de' Greci
Polidoro, biasmando i fatti indegni
De' Trojani, e la lor cattiva fede;
Onde temer ben si dovea a ragione,

Che mossi a sdegno ancor gli altri paesi,
O presi dal timor del nostro assedio,
S'abbiano a ribellar; e non v'è cosa
Più facile di questa, e che fedele
Non ci resta l'amico, allorchè noi
Siam minacciati da fortuna avversa,
Che all'amico potria nuocere ancora:
Che tali cose ben considerate,
Se fossero dall'alma, al certo allora
Non si terriano quì più lungamente
I Legati di Grecia, e consegnata
Elena chiesta, un amichevol nodo
Stringerebbe i due Regni: Ettore allora
Mesto nel volto, e di tristezza colmo,
Considerando del di lui fratello
L'azione iniqua a Menelao commessa,
Bagnò di pianto i lumi, e sovvenito
D'aver promessa ad Elena difesa,
Progettò, ch'egli rendere alli Greci

Avrebbe fatto ogni tesor rapito;
Ma che d' Elena in vece, a Menelao
Si dasse Polissena, o pur Cassandra,
O qual moglie piacesse alli Legati
Con ricchi doni, e preziosi assai.
Ma Menelao allor pien di furore,
Disse, dunque sarò stato spogliato
Dai nimici del mio, perchè di poi
Io fossi astretto a solo arbitrio loro
Di cangiar moglie? Enea rispose allora;
Nè consent' io, i parenti, e gli altri amici,
Ch' Alessandro sostengono coll' armi,
Nè mancheranno quei, che con valore
Difenderanno il Regno, e senza figli
No, che Priamo non resta, allorchè privo
Sarà di Polidoro, avendo tanti,
E tanti figli a consolarlo in questa
Perdita sua. E che credono i Greci?
Che sian dai Dei ad essi sol permesse

Queste rapine? Europa in Candia tratta
Fu di Sidonia, e Ganimede istesso
Nol rapiro di quì? Medea dai Colchi
Non recò dalla Grecia anche Giasone
Ed Io non venne da Sidonia in Argo?
Han tutto ciò dimenticato i Greci,
Per ostentarci una virtù mentita?
È intollerabil la baldanza vostra,
Ma se finor l' abbiam sol con parole
Quest' affare trattato, ora vi dico,
Che se all' istante coll' intera armata
Non disgombrate dai Trojani lidi,
Voi del nostro valor prove vedrete.
Noi per favor de' nostri Dei abbiamo
Gioventù molta, e nella guerra esperta,
Nè ci mancan soccorsi, ed ogni giorno
Nuovi ne vengon; ci vedremo ai fatti.
Compiuto Enea il suo discorso, Ulisse
Piacevolmente a lui diede risposta:

Da quel, ch' io veggo, è un'impossibil cosa
Potere in modo alcuno essere amici;
Dunque il segnale della guerra alzate
Che come foste nell' ingiuria i primi,
Così alla guerra anche il dovete, e noi
Provocati per Dio vi seguiremo.
Dette tai cose d' amendue le parti,
Dal consiglio partironsi i Legati;
E' l popolo informato allor di quello,
Che detto aveva Enea, nacque un tumulto,
Accusandolo ognun, ch' egli l' autore
Saria della rovina, a cui la patria
Andrebbe esposta pel furor de' Greci.
I Legati all' esercito venuti,
I fatti de' Trojani, e le parole
Narrano ai Duci, ed è tosto deciso,
Che Polidoro a vista delle mura
Ucciso fosse; e senza indugio alcuno
Vi fu recato, e sotto gli occhi allora

De' Trojani il fanciul fu lapidato,
Del fraterno misfatto il fio pagando.
Indi i Greci mandaro un banditore,
Ad avvisarli, che di Polidoro
Potean prendersi il corpo, ed onorata
Dargli, se lor piacea, la sepoltura.
Colli servi del Re venne spedito
A quest' ufficio Ideo, che alla dolente
Madre recò di Polidoro estinto
Il corpo tutto dalle pietre pesto.
Per dare intanto il Telamonio Ajace
Guasto ai paesi più vicini a Troja,
Tolse una parte dell'armata, e prese
Prima Botira, e Cilla allor cittadi
Assai ricche, e felici, e non contento
Gargaro saccheggiò, Scepsi, e Genite,
E Marispa, e Larisca, e avendo udito
Che molte mandre d'animai sull'Ida
Pascevano, v' entrò co' suoi soldati,

E delle greggi i guardiani uccisi
Giù ne menò gran quantità ; di poi
Cacciando tutti, ov' egli andava, al campo ,
Quando gli parve tempo , ei fe' ritorno.
Crise allor , che dicemmo esser d' Apollo
Sacerdote , sapendo esser sua figlia
Per nome Aristomène in sorte data
Al Duce Agamennon , nel gran potere
Fidato del suo Dio , venne alle navi ,
L' immagine d' Apollo , e del suo Tempio ,
Alcuni rispettabili ornamenti
Portando , perchè il Re più facilmente
Potesse aver di lui stima , e rispetto ;
E presentati, al Re d' oro , e d' argento
Più doni , domandò , che la figliuola
Resa gli fosse , per l' onor dovuto
Al Dio , del quale il Sacerdote egli era ,
Che per la bocca del suo Dio parlava :
Quindi chiamò alla memoria sua

Quel, che sofferto d' Alessandro avea,
E dai congiunti, allorch' egli pei Greci
Il santo sacrificio offerto avea
Al suo Dio. E dai Greci udito questo,
Tutti d' accordo, senza premio alcuno
Dicean, che si rendesse al Sacerdote
La figlia, essendo quei de' Greci amico,
E meritevol troppo; e maggiormente
Tale il rendea la Religion del Dio,
Cui serviva il buon vecchio: Agamennòne
A traverso di ciò, si oppose a tutti,
E minacciando con irato volto
La morte al Sacerdote, il caccia via.
Il buon vecchio smarrito a lento passo
Il Consiglio lasciò, tornando al Tempio
Desolato, ed afflitto. I Re di Grecia
Mal sofferendo la di lui condotta,
Il villaneggian tutti, avendo un Dio
Tanto sprezzato, e un degno Sacerdote

Per una serva, ch' era pur lor serva;
E come sprezzator de' sommi Dei
Il lasciaro e partiro; il cor ripieno
Della memoria atroce in aver egli
Avuto man di Palamede amato
Tanto dai Greci alla spietata morte:
E Achille istesso, e gli altri Duci insieme
Tutti il biasmaro, e Menelao medesmo.
Crise fra tanto per l' ingiuria atroce
Ricevuta partì; nè molti giorni
Passaro, e fu da grave pestilenza
L' esercito aggravato, e gli animali
Ne risentiro i primi i tristi effetti;
E quindi poi tra gli uomini si sparse.
Molta n' era la strage, e i re soltanto
Nè morivan, nè alcun giaceva infermo:
Nè cessando il contagio, anzi crescendo
Di giorno in giorno, e un numero maggiore
Andando a morte, alfine i Duci tutti

Dubitando di sè, chiaman Calcante,
Che noi dicemmo d' essere indovino,
E 'l pregano di far lor manifesto
Qual fosse la cagion di tanto male;
Ei disse, che sapea ben la cagione
Di tanta peste, che struggea l' armata;
Ma che svelarla non potea giammai,
Potendogli costar il provocare
D' un tanto Re lo sdegno, ed il furore.
Udito questo Achille, a cadauno
Con giuramento dimandò, che offeso
Non sarebbe Calcante, allorchè espressa
Avrebbe la cagion di quella peste.
Obbligati così gli animi tutti
De' Capitani greci, allor Calcante
Disse, che Apollo con ragion sdegnato
Per l' ingiuria inferita al Sacerdote
L' esercito de' Greci castigava:
E richiedendo Achille all' indovino

Qual il rimedio fosse, egli rispose,
» Che convenia restituir la Vergine ».
Allora Agamennon tranquillamente
Dal Consiglio si parte, e ai suoi comanda,
Che s' armassero tutti: allora Achille
Preso da sdegno, fe', che i corpi morti
Fossero esposti innanzi a tutti gli occhi,
Spettacolo, che i Re, che il volgo mosse,
Onde ad Achille fu commesso andare
Coll' armata, se più vi s' ostinava
A rendere la vergine al suo Padre.
Agamennon per tanto udito questo,
E della serva non potendo affatto
Dimenticar l' amore, avea disposto
D' attendere l' assalto, e non piegarsi
In modo alcuno, e per qual siasi forza.
  Infrattanto i Trojani, udito avendo
La grave pestilenza, ed i proprj occhi
Facendo fede delle sepolture

Sì continue, che davano li Greci
Alli lor morti, e risapendo ancora,
Che il resto dell' armata era languente,
Animandosi insieme escono armati
Dalle lor porte, e in due dividon tutto
L' esercito composto; di Trojani
Era un corpo, ed Ettorre il comandava,
L' altro de' forestieri, e Sarpedone
Fu scelto Capitan. I nostri allora,
I nimici veduti armati uscire,
E di venirci incontro, ordinan essi
Pur l' esercito nostro, e al corno destro
Achille con Antiloco, al sinistro
Il Telamonio Ajace, e insiem Diomede
Mettono, e tiene poi del centro il mezzo
Il nostro Duce Idomenèo. Disposte
Così le nostre file, incontro vassi
All' armata nimica, ed appressati,
Confortando ciascuno i suoi, si venne

All' attacco; e dall' una, e l' altra parte
Molto si sparse sangue, e molto intorno
Girò più tempo la sua falce morte,
Tra barbari famoso essendo Ettorre,
E Sarpedone, che de' nostri eccidio
Molto facean; e tra li nostri v' era
Diomede, e Menelao, che de' nimici
Strage facean eguale, e combattendo
Con egual sorte, alfin venne la notte,
Che invitando al riposo, e nascondendo
De' più grandi il valor, termine impose
Alla gloria, al morir. Il dì seguente
Fu destinato a seppellire i morti;
Quindi dai Greci conosciuto assai
Il valore d' Achille, e la fermezza
Nelle disgrazie, e quanta diligenza
Impiegava a condur bene gli affari,
Disposero tra loro al sommo grado
Elevarlo di re: Agamennòne

Temendo allor la dignità suprema
Di perdere, in Consiglio espose il suo
Desiderio, ch' avea, di render sano
L' esercito languente, e che tantosto
Aristomène manderebbe al Padre,
Per evitare alfin la pestilenza;
Ma che voleva in cambio Ippodamìa
Posseduta d' Achille, acciò costei
Di sua donna perduta al gran dolore,
Fosse rimedio almen. Locchè quantunque
Sembrasse atroce a tutti, e indegno, pure
Achille acconsentì, cedendo quella
Che in premio delli suoi nobili fatti
L' era stata concessa, ed assegnata;
Tanto il giovane egregio amore avea
Per l' esercito, e tanto era capace
Sacrificar sè stesso al di lui bene.
Contro il voler di tutti, e non osando
Ripugnarvi ciascun, Agamennòne

Commise ai suoi ministri, acciò levata
Fosse d' Achille Ippodamia, e ben tosto
Quei l' eseguiro. Allor mandaro i Greci
Aristomene al Padre, in compagnia
Di Diomede, ed Ulisse, e seco loro
Molte vittime ancor, perchè scannate
Fossero tutte in sull' altar d' Apollo
Nel suo tempio: e compiuti i sacrificj,
La peste si calmò; e quei, che prima
Ne risentian, per un divin favore
Furono tosto del malor rifatti,
E in breve tempo vigoroso, e sano
L' esercito divenne. A Filottete,
Fu poscia in Lenno porzion mandata
Della preda, che Achille, e 'l Duce Ajace
Menata avean dalle Città conquise.

Intanto Achille si rodea nel core
Per l' ingiuria sofferta, e separarsi
Dal Consiglio pensò, tant' odio il prese

Pel Rege Agamennòn, a parte messo
L'amor che per l'esercito sentiva,
A cagion che soffrire avea potuto,
Che dopo tante sue gloriose imprese,
Dopo tante vittorie, e illustri fatti,
Tolta gli fosse Ippodamìa, la quale
Era premio, e mercè di sue fatiche;
Per ciò crucciato, ammetter ricusava
I Principi, che a lui voleano andare,
Perchè contro l'ingiuria ricevuta
Difeso non l'avean. Nel padiglione
Chiuso dunque sen stava, e ritenea
Solo l'amico Patroclo, e Fenice
De' costumi maestro, e Automedonte
Condottier del suo carro, e de' cavalli.
In questo tempo infra i compagni, e socj,
E tra i soldati per mercè condotti,
Ed i Trojani s'eccitò dissidio,
Tal che nissun voleva a pugna uscire;

Ciocch' Ettore costrinse a comandare
A' suoi soldati di star tutti in arme
Pronti al conflitto, acciocchè al primo segno
D' essi ciascun alla battaglia il segua,
Perchè sul loro esempio il seguan gli altri.
Convien narrare i Re di quelle genti,
Che per mercè, per amicizia a Troja
Da più paesi aveano i lor soldati
Condotti, per seguir di Priamo i figli.
Dato il segno all' uscita, il primo fuori
Venne Pandaro, il qual era figliuolo
Del Licio Licaone. Ippoto appresso
Di Pileo, e Larissa de' Pelasgi,
Indi Agàmo di Tracia, e dopo questi
Eufemo di Trizenio, il qual Signore
È de' Cicogni: e quindi Filemène
Paflagonio famoso assai per Melio
Suo genitor: del Re de' Numangani
Dio, Epistrofo figli, e Sarpedone
*

D' Auto figliuol, de' Lizj Capitano;
E Monante di Iole, ed anche Aufima
Figlio di Nomione di Calanto,
E Menetéo di Telamenéo,
Moneante d' Ippolito, compagno
Di Sarpedone Lizio, a quest' oggetto
Seco menato, che in consiglio tutti,
Ed in armi vincea: Forci, ed Ascanio
Dalla Frigia: veniva ancor di Misia
Frodio di Midione; e di Peòne
Pregamo: Anipio, e Adrasto ambi figliuoli
Di Merope, e Agrestina: Irtaco Asiro,
E un altro Asiro ad Ecuba fratello,
Di Dimento figliuol: seguiano appresso
Uomini senza numero, e di vari
Costumi, e leggi, e di dissimil lingua,
Che combatter soleano alla rinfusa,
Senz' ordine, e disegno, e senza legge.

Ciò veduto dai nostri, e in mezzo al piano

Stando schierato esercito sì grande,
Si danno tosto ad ordinare il nostro,
Disponendo ogni corpo, ed ogni schiera
Mnestèo Ateniese, e mentre questi
Le varie genti, e nazion diverse
In drappelli mettea, sen stava Achille
Co' Mirmidoni suoi in lontananza;
Che non aveva ancor l'ira placata
Per l' ingiuria sofferta, e per la tolta
Ippodamia, e di furore acceso
Era, perchè invitato a cena avendo
Gli altri principi il Duce, escluso ei solo
E negletto restonne: avendo l' oste
Venutaci all' incontro, e niuno ardire
Avuto d' esser primo ad attaccare,
E stando fermi nel medesmo luogo
D' ambe le parti li soldati un' ora,
E due, e più, suonaro a ritirata,
Come se di concerto e gli uni, e gli altri.

Tornaro quindi alle lor navi i Greci,
E deposte lor armi, ognun badava
Ristorarsi col cibo, allorchè Achille,
Meditando vendetta, ascostamente
S' ingegnava assalire i nostri, i quali
Allora stavan sprovveduti, e in ozio
Ma dalle sentinelle udendo Ulisse
Ciocchè Achille pensava, ad alta voce
Ad ammonirne i Capitani imprese,
Acciocchè all' armi ognun corresse, e ognuno
A difesa comun stasse vegghiante;
E 'l consiglio d' Achille a ognun disvela;
Ciocchè d' alto rumor fu gran cagione,
Ch' ognun correa ad armarsi, e ognun volea
Provvedere a se stesso. In questo modo
Scoperto Achille, e conosciuto avendo,
Che tutti all' armi avean volato, e invano
Tentato avria l' assalto al padiglione,
Senz' alcun prò fece ritorno alfine.

Avvisandosi intanto i nostri Duci,
Che a nostre grida muoversi i Trojani
Potean, ed attaccar nuova intrapresa,
Nuove guardie disposte, ai due Ajaci,
A Diomede, ed Ulisse incarco dato
Fu, che vegliato fosse, e questi il luogo
Divisero tra lor, per dove l' oste
Venir potea; nè vano un tal consiglio
Certo non fu, ch' Ettore a quel rumore
Mosse, e volendo la cagion saperne,
Incaricò Dolone, il qual d' Eumene
Era figliuol, perchè tra noi spiasse,
E con premj, e promesse a gir l' indusse.
Venne questi di fatti, ed alle navi
Greche si accosta a tale effetto, e cade
D' Ulisse, e Diomede entro le mani,
Poichè quel luogo era di questi in guardia,
E confessando il suo disegno, a morte
Messo fu tosto. Alquanti giorni dopo

Al conflitto apprestaronsi l' armate,
E diviso tra lor tutto quel campo,
Che fra Troja, e le navi era frapposto,
Quando lor parve il tempo idoneo, e fatto
Per la battaglia, allor si avvicinaro,
E dato il segno, fu il principio dato
Alla mischia crudel. I Greci ai loro
Capitani ubbidian, giusta il costume,
Lor ordine seguendo, ed i Trojani
Alla rinfusa, e senz' ordine alcuno
Si diffondon dovunque, a vera usanza
De' barbari, com' erano i Trojani.
In quel conflitto oh quanti andaro a morte
Dall' uno, e l' altra parte! Ognuno ambiva
Aver sul forte suo nimico il vanto,
E uguagliar l' altrui glorioso nome.
Enea fra tanto, Sarpedone, e Glauco,
Eleno, Euforbio, ed altri delli duci
De' barbari feriti uscir costretti

Fur dalla mischia , e delli nostri ancora
Ulisse , Merione, ed anche Eumèlo :
Ma Menelao avea visto Alessandro
Appena, che gli andò con gran violenza
Incontro, ma schivandolo colui,
Nè lungo tempo star sulle difese
Potendo seco lui , pensò fuggirsi,
Del che avveduto il suo fratello Ettorre ;
Nonchè l' altro Deifèbo , accorse tosto ,
E ripreso acremente il vil fratello ,
L' obbligaro a restar , e a corpo , a corpo
Battersi insiem con Menelao: costretto
Alessandro tornò ; e uscito fuori
Dalle file , locchè segno ben chiaro
Era , che l' inimico egli invitava;
Allegro corre Menelao, che vede
Propizia già l' occasion bramata
D' assalire colui , che la sua donna,
Ed i tesori suoi avea rapito,

Per cui gli corse con trasporto incontro;
Locchè videro appena ambe le armate
Che ritirossi ognun, libero il campo
Loro lasciando: ed accostati quanto
Lungo è il lanciar d' un dardo, e desioso
Alessandro, che fosse egli il primiero
In ferire il nimico, un colpo d' asta
Corre, e gli tira, e perforò lo scudo;
Menelao con violenza a lui tirando,
E l' altro essendo ad ischivarlo intento
Il ferro in terra conficcossi; allora
A nuovi colpi dando essi di piglio,
Alessandro è ferito in una coscia,
E baciando la terra, ebro di gioja
Menelao pel nimico a terra steso,
Avendo in mano la sua spada ignuda,
Mentre correa per isvenarlo, un dardo
Da Pandaro tirato ascostamente
Il ferì, lo distolse, ed Alessandro

Dovè sua vita al tradimento altrui,
Ch' esser potrebbe ad altri un tristo esempio.
Levaro allora un alto grido i nostri,
Sdegnati, che battendosi quei due,
Per cagione de' quali allora ardea
La guerra, dai Trojani a bella posta
Interrotti eran stati; ed una squadra
Di Trojani avanzata, e fatta innanti,
Alessandro coperse, e portò via.
Stando i nostri così da dubbio, e tema
Presi, Pandaro fe' grave macello,
Tirando di lontan di sue saette,
Finchè mosso Diomede, e avvicinato
All' uccisor de' saettati Greci,
L' uccise, e impose fine a quella strage;
Così dopo, che Pandaro violato
Ebbe le leggi della guerra, e uccisi
Molti nimici, ricevè la pena
Della malizia sua sì scellerata.

Ma il corpo suo fu dagli amici tolto,
Arso, e gli avanzi ai Lidii suoi compagni
Fur consegnati, acciò nella lor patria
Si fossero recati: allor la mischia
Ricominciò, e quì novelli sforzi
Ambo fanno gli eserciti accaniti,
E con dubbia fortuna, e incerto evento
Pugnossi insino a sera, allorchè venne
La notte amica del riposo, e volle,
Che dalla strage si cessasse, e allora
I Re d'ambe le parti, i lor soldati
Richiamano; gli eserciti lontani
L'un dall'altro disposti, in guardia danno
A sentinelle accorte i siti, e i posti.
Così più giorni fu aspettata invano
L'occasion di cominciar la zuffa,
Tenendosi ciascuno indarno armato,
Fintantochè s'avvicinò l'inverno;
E di piogge coprendosi li campi,

In città ritiraronsi i Trojani,
E partito il nimico, i nostri ancora
Ripigliano le navi, e dansi ad opre
Al verno adatte, e 'l campo in due diviso,
Metà lo cuopron di fromento, ed altri
Vi spargon semi alla stagione amici.
Ajace Telamonio in questo mentre
Presi de' suoi, e de' soldati ancora
Dell' adirato Achille, in la provincia
Entra di Frigia, e più città saccheggia;
Ed onusto di preda, e di bottino
Carco di gloria fa ritorno ai suoi.
In quei giorni d' inverno, essendo cheti
Senza sospetto alcuno i nostri Greci,
I barbari d' uscir dalle lor mura
S' avvisaro, il comando Ettorre avendo,
Che animati gli aveva a questa impresa.
Egli alla prima aurora avea le truppe
Fuor di città menate, ed a sforzato

Passo alle navi comandò di andare,
E i nimici assalire. I Greci sparsi
Dovunque, e disarmati, ed impediti
Ad armarsi non fur risparmiati,
E molti ne periro: Ettore allora
Sconfitti quei, che ritrovato avea
Per innanzi, alle navi essendo giunto,
Nè v' essendo chi a lui potesse ostare,
Comincia a incendiarle. I Greci afflitti,
Desolati si gittano alli piedi
D' Achille, e 'l pregan, che prestargli ajuto
Voglia in tal caso estremo: ed infrattanto
Ajace Telamonio avendo udito,
Ch'era alle navi Ettorre, unisce armati,
Corre, e combatte, e con gran stenti alfine
I nimici costringea disgombrare
Lo steccato, e a lasciar salve le navi,
E nel mentre gl' incalza, e arditamente
Ettore se gli oppon, con un gran sasso

Quel capitan percosse, e rovesciollo,
Ma soccorso da' suoi, dalla battaglia
Fu tratto, e dalle valorose mani
Del terribile Ajace, e mezzo morto
Fu riportato in casa, avendo avuto
La sua intrapresa un infelice evento.
Ajace per la gloria a lui rapita
Fatto più fiero, e preso in compagnia
Diomede, e Idomenèo, e l' altro Ajace,
Le spalle preme alli nimici presi
Da terrore, e spavento, e di lontano
Molti a dardi ne uccide, e de' prigioni
Ne calpesta, a niun risparmiando
Di quanti a lui per via si fanno incontro.
E pur fra tal disordine, e spavento
Ippomolo si ferma, e Sarpedone,
E seco lor Steroppo, ed hanno ardire
Di fermare il nimico, e 'l fero insino,
Che feriti fuggiro anch' essi in casa.

Questi alla fuga i barbari vedendo,
Ogni speme perduta, ai piedi l'ale
Diedero tutti, e presero le porte;
Ma stretta essendo la di loro entrata,
E molti li fugaci, uno sull'altro
Vi cadea per timor; vi giunse Ajace
Cogli altri capitani, e molti uccisi
De' barbari ne furo entro l' ingresso,
Ed alle porte innanti, e fuvvi Antifo
E Polite fra gli altri a Priamo figli,
E vi morì Nestorre, e seco Eufemo,
Nè sua vita potè salvar Troeno
Duce delli Ceconi. In questo modo
I Trojani già prima vincitori
Cangiata la fortuna al sol venire
D' Ajace, e messi in fuga i capitani,
Pagaro il fio del temerario ardire,
O dell' impresa mal condotta a fine:
Ma poichè s'ascondea dal cielo il sole,

Fu sonato a raccolta, e lieti i nostri
Per la vittoria tornano alle navi,
E a lauta cena son tutt' invitati
Presso d' Agamennon, laddove Ajace
Dai Re lodato egregi doni ottenne,
E non vi fu tra tanti capitani
Chi non alzasse a somme lodi un uomo,
Che tante aveva illustri imprese oprato,
Abbattute città, tolta gran preda.
E finalmente parlasi d' Ettorre
Dalle navi cacciato, e dall' incendio
Liberate del foco, in guisa tale,
Che ognuno in lui la speme, ed il sostegno
Della guerra mettea, e sen lodava.
Rifece intanto Epeo solo due navi
Nell' arsa prora, il foco altro di danno
A quei legni non fè; convinti i nostri
Che i Trojani battuti, ed avviliti
Avessero deposto ogni pensiero

D' altro novello assalto, in se tranquilli
Stavan senza paura al fòco intorno.
Neso in quel tempo a soldo avea condotto
Gran numero di Traci a Priamo amico:
E comechè s' avvicinò la sera
Fermossi alquanto all' Isola d' Ooèn,
Che poco mar dalla città divide:
E penetrato ne' trojani campi
La vigilia seconda, i padiglioni
Drizzati, ivi attendeva il nuovo giorno:
Ma Diomede, ed Ulisse, i quali in guardia
Avean quei luoghi, di lontano avendo
Gente veduta, e sospettando spie
Inviate da Priamo, a lento passo
S' avviaro a quel luogo attentamente,
L' occhio sempre portando intorno intorno,
E trovate le guardie al suol sdrajate,
Che stanche dal viaggio in un profondo
Sonno giacevan seppellite, e immerse,

Senza svegliarle, penetraro addentro;
E nel reale padiglione entrati,
Scannano il Re, nè gli sembrò di fare
Altró, se non che via menare il regio
Carro colle sue insegne, e coi cavalli,
Che guidano alle navi; e 'l rimanente
Della notte ciascun nella sua tenda
Tranquillo si passò. Del nuovo giorno
All' apparire agli altri capitani
Di ciocchè s' era nella notte innanti
Per essi fatto, ne fu dato avviso.
Ma prevedendo i Greci, che la morte
Del Re in furore metteria li Traci,
Appena che se ne sarieno accorti;
E che in balia del lor trasporto il nostro
Campo venuto avriano ad assalire;
L' esercito si fè metter sull' armi,
E 'l nimico aspettar con tutta quella
Previdenza alla guerra necessaria.

Infatti dal lor sonno i Traci desti
Avveduti del Re nel padiglione
A terra nel suo sangue immerso, e intriso,
E 'l carro dai vestigi trafugato,
Messi in furor così come ciascuno
Trovossi alla rinfusa, e senz' alcuno
Ordine, e disciplina al nostro campo
Corron veloci. I nostri di lontano
Vedendoli venir, ristretti in schiera
Gli vanno incontro, e li due Ajaci i primi
D' ordine usciti, e gli altri precedendo,
Danno addosso alli Traci, e gran macello
D' essi ne fanno, e gli altri capitani
Sieguono il loro esempio, e dove sono
Più Traci uniti, ivi l' assalto fassi
Più mortale, e maggior; in guisa tale,
Che tutti furo allora i Traci uccisi,
E quelle guardie, che ne' lor steccati
Lasciate avean, veduti andarle incontro

I nimici, avvilite, e da spavento
Prese, fuggiro alla Città, lasciando
Quanto v' era nel Campo, e i nostri allora
D' ogni parte facendo irruzione,
Arme, cavalli, e spoglie, e quanto in mano
Lor vien, tolgono via, ed alle navi
Vittoriosi, e di gran preda onusti
Ritornano, de' Traci avendo fatto
Macello, e ucciso il loro Imperadore:
Ed i Trojani intanto dalle mura
Lo spettacol vedean, senzachè ardire
Lor venisse a soccorrere gli amici,
Ch' anzi de' Greci avean per le lor mura
Gran tema allor, che una vittoria rende
Spesso un' armata intraprendente, ardita.
Da tante, e tante perdite avviliti
I barbari ci mandano legati
A chieder tregua, e fatto il sagrificio,
E piacendo alli Greci i patti offerti,
Fu la tregua conchiusa, ed ordinata.

D' Apollo Sminzio il sacerdote Crise
Venne allora all' esercito, rendendo
Grazie a ciascun, perchè la sua figliuola
Fatta render gli avevano. Per questa
Compiacenza, e perchè con molto onore
Aristomene avean tutti trattata
E in molto pregio il Duce Agamennòne
L' avea, di nuovo a lui egli la rese.
Non molto dopo Filòttete infermo
Alquanto ancor, e non sanato appieno,
Con quei, che a Lenno avevangli recata
Della preda la parte a noi ritorna.

Stando i Greci a consiglio, il Telamonio
Ajace in mezzo si levò, e propose
Esser d' uopo mandar gente ad Achille,
Che in nome dell' esercito, e de' Duci
Il pregasse alla fin il suo deporre
Concepito furor, e di tornare
In amicizia colli suoi amici,

Perchè tal uom non dispregevol era ,
E maggiormente adesso, che li Greci
Eran vittoriosi , e varie imprese
L' eran felicemente riuscite :
Non per l' utile lor , ma sol pel merto ,
E pel suo onore l' amicizia sua
E 'l suo favor si dimandava ; e insieme
Pregarsi ancor Agamennon , che anch' egli
Dal canto suo ogn' ira , ogni dispetto
Depor dovesse , e che ogni studio , ed arte
Al comun ben rivolgere dovria ,
E 'l comun rischio ad evitar ciascuno ,
Lungi essendo di casa , ed in paesi
Dalli nostri diversi , ed inimici ;
E che d' intorno essendo circondati
Da Provincie nimiche , a conservarsi ,
A difendersi sol era bastante
La lor concordia , e l' union soltanto.
Sì disse , e tutti i capitani allora

Suo consiglio lodaro, e che non solo
In valore, e fortezza ognun vincea,
Ma nell' ingegno, e ne' consigli ancora.
Agamennòne pur fece palese
Il desiderio suo, e che niun altro
Bramava tanto, che la sua amicizia;
Perlocchè prima aveva a lui spediti
Più messi a questo oggetto, e allor ne dava
Le preghiere ad Ulisse, e Ajace istesso,
Affinchè in nome suo, e ancor di tutti
I capitani Achille in giù ponesse
L' odio, e 'l furor, e seco ritornasse
Nell' antica amistade; e facilmente
Sperava di riuscirvi, essendo Ajace
Suo parente, ed amico: a tutti piacque
La scelta; e questi non la ricusaro,
Promettendo ciascun l' opera sua.
Spontaneamente ancor s' offerse andarvi
Anche Diomede: e fatto questo, allora

Agamennòn commise a' suoi Ministri
Di condurvi là un' ostia, e due persone
Tenendola, la fè mettere a terra,
Indi tratta la spada, in due divise
Di quella il corpo, ed al cospetto innanzi
Di tutt' i circostanti al modo istesso,
Ch' era divisa, fecela riporre;
Indi la spada insanguinata in mano
Ei tenendo, per mezzo al sacrificio
Passò tra l' una, e l' altra parte; allora
Il Re giurò, che non avea toccata
Sino a quel dì la bella Ippodamìa,
E che non mai pretesa egli l' avea
Per lussuria, ed amor; ma sol per ira,
A cui era trascorso, e donde spesso
Vengon più mali; e vi soggiunse inoltre,
Che se piacea ad Achille, ei gli darebbe
Per moglie una sua figlia, e del suo Regno
Una decima parte, e per sua dote

Pur cinquanta talenti: e tutti allora
Quei, che presenti stavano al Consiglio
Del Re lodaro la magnificenza,
E più di tutti Patroclo l'amico
D' Achille, che trovavasi presente,
Il qual veloce, e per l'offerta lieto
Delle tante ricchezze, e specialmente,
Ch' Agamennòn Ippodamìa violata
Mai non avea, narrò tutto ad Achille;
Il quale udito ciò, mentre nell'alma
Stava deliberando, Ajace giunse
Cogli altri Duci all'imbasciata eletti,
Ed entrati, vi fur benignamente
Ricevuti, e trattati, e accanto a lui
Fece Ajace sedere, il qual trovato
Tempo a un discorso famigliare, allora
Incominciò liberamente a fargli
Delle riprensioni, e delle accuse,
Che ne' rischi de' suoi stato si fosse

Placido, e indifferente, e che per nulla
Mosso l'avesse dell' armata intera
La rovina, e che avea sì virilmente
Alle preghiere resistito tanto
Degli amici, e parenti. Ulisse allora
Soggiunse, che dai Dei tutto veniva:
Indi narrogli quel, che nel Consiglio
S' era operato, e quello avea promesso
Agamennòn, e quel, che avea giurato;
E infin lo prega a non voler sprezzare
I prieghi universali, e le promesse
Nozze del Re, di lui soltanto degne.
Riprese Achille, e con parlar non breve
Le sue gesta narrò, chiamando a mente
Per l' utile comun quante fatiche
Avea sofferte, e perigliosi affanni,
Quante Città conquise, e come gli altri
Riposando, avev' egli, e notte, e giorno
Al guerreggiare atteso, e come ai suoi

Soldati, e a se negando ogni riposo
All' esercito avea cotante prede
E recate, e divise, ed in mercede
Egli solo fra tutti era poi scelto,
Cui tanta ingiuria si recasse, e tale,
Ch' esser dovesse disprezzato ei solo,
Togliendogli con biasmo Ippodamìa,
Premio concesso alle di lui fatiche.
Nè si doleva sol d' Agamennòne,
Ma colpevole ancor vieppiù credeva
I Greci tutti, a cui dalla memoria
Eran caduti i beneficj suoi,
Perchè sofferta avevano impunita
L' ingiuria sua. Avendo egli al parlare
Dato fine, Diomede allor rispose,
Che del passatò ogni memoria pera,
Mal convenendo ad uom prudente addietro
Volgere il suo pensier, e più qualora
Far non si può, che non fosse avvenuto

Quel che già avvenne. Allor Fenice ancora,
E Patroclo suo amico intorno a lui
Stando, e la faccia or l' un, l'altro baciando,
E le mani, e gli stringon le ginocchia,
Pregandolo, che infin facesse pace,
E 'l furor deponesse; ed a riflesso
Di quei, ch' eran venuti a scongiurarlo,
E de' soldati, a cui tant' era caro,
Più non resiste Achille, e per riguardo
Di quei, che messi a lui eran venuti,
E per gli preghi de' suoi famigliari,
E perchè non avea colpa l' armata,
Piegossi, e dal furor calmò lo spirto:
Indi co' Greci si mischiò qual prima,
Ed entrò nel Consiglio, ove incontrato
Dal Re fu regalmente ricevuto,
E salutato ancor, e questo grido
Tra principi diffuso, un piacer sommo
Sparse per tutto, e un' allegria verace

Ne risentì l' esercito giulivo.
Agamennon tenendo per la mano
Achille seco lo condusse a cena
Con altri capitani, ove sedendo,
Il Re pregò, che Patroclo menasse
Al padiglion d' Achille Ippodamia
Cogli ornamenti istessi, che portati
Ella aveva d' Achille, e volentieri
Fece Patroclo ciò, che il Re gl' impose.
Era intanto l' inverno, ed i Trojani
E i Greci insiem, o ch' eran pochi, o molti,
D' Apolline Timbrèo per dentro al bosco
Si mischiavano insiem senza timore.

DITTE CRETESE

DELLA GUERRA DI TROJA.

LIBRO III.

Seguia l' inverno, e pattuita tregua
Il combatter vietava. I Greci intanto
Con diligenza usavano dell' ozio,
Preparando ogni cosa, che alla guerra
Util saria. Innanzi allo steccato
Ogni duce i soldati ammaestrava
A combattere, e tutti eran divisi
In vari uficj; a fabricar chi l' aste
Di peso, e di misura in tutto eguali;
Chi alle saette s' avvezzava, e ai sassi.

Tra i sagittarj i più famosi Ulisse,
Era Teucro, Merione, e Menelao,
Nè dubitava alcun, che Filottete
Fosse il miglior, come colui, che avea
D' Ercole le saette, e in saettare
Nel bersaglio mirabile si fosse.
Al contrario i Trojani, ed i soldati
Condotti in ozio se ne stean tranquilli,
E senza tema di veruno inganno,
Or questi, or quelli se ne gian soventi.
Ad offrir sacrificj al sacro Tempio
D' Apolline Timbrèo, senzachè il Greco
Desse al Trojan molestìa, o questo a quello.
 In quei giorni s' udì, che d' Asia tutte
Le Città ribellate, avean di Priamo
L' amicizia negletta, e disprezzata,
Che a quei popoli tutti, i quali innanti
Solevano albergarli, eran caduti
In sospetto assai giusto in sull' esempio

D' Alessandro , ch' avea tradito il sacro
Dritto ospitale , e perchè ancor saputo
Avean de' Greci le vittorie e quanta
Rovina fosse alle Città venuta ,
Che serbavan lor fede al Re Trojano ;
E finalmente ancor perchè i suoi figli ,
E 'l suo regno odioso erasi reso.

Sacrificava un dì vicino a Troja
Ad Apollo Timbrèo Ecuba , e vago
Achille di veder tai cerimonie
Sen venne in compagnia di molti amici ;
Da più matrone er' Ecuba servita
Mogli de' figli suoi , che parte seco
Givan per onorarla , ed altre poi
Per porgere a quel Dio voti , e preghiere :
Era assistita ancor Ecuba allora
Dalle Vergini figlie , e Polissena ,
E Cassandra d' Apollo , e di Minerva
Sacerdotessa , che vestita andava

In barbarico modo, ed ornamenti
Insoliti, la qual sparse le chiome
Sulle spalle, faceva orazione;
Ma Polissena ministrava poi
Ciocch' era necessario al sacrificio.
Volto per caso Achille a Polissena
Lo sguardo, ne restò innamorato,
E l' incendio crescendo a dismisura
Senza che moderar ei lo potesse,
Saggio alle navi s' avvisò tornare:
Passati pochi dì, quella bellezza
Più gli crescea nel cor; Automedonte
Chiama, e palesa a lui tutto l' ardore,
Che il divora, e consuma, e alfin lo prega,
Che della fiamma sua vada legato
Ad Ettorre, perchè gli chiegga in moglie
La vergine adorata: Ettorre tosto
Di dargliela promise, e chiese in vece
Di potere de' Greci rovinare

Tutto intero l' esercito; all' incontro
Scioglier la guerra prometteva Achille
Se Polissena a lui moglie si dasse.
Chiese Ettorre di poi, che di Plistene
Gli consegnasse i figli, e i due Ajaci,
Perchè potesse a modo suo scannarli,
O che del maritaggio ei non prendeva
Alcuna parte. Udì mal pena Achille
La rea dimanda, che in furor ne venne,
E gridando giurò, che al primo incontro
Nella prima battaglia egli l' avrebbe
Di sua mano trafitto. Era pertanto
Dall' amore agitato, e mai provava
Pace, o conforto. Automedonte allora
Vedendolo ridotto a tal miseria,
E che l' ardor crescendo, egli allo spesso
Fuori del padiglion solo ne stava,
Temendo, che il furor fuori lo tragga
Di mente, e contro se, ovver de' Regi

Qualche cosa attentasse, al caro amico
Patroclo, e al suo parente Ajace espone
E manifesta il suo nascosto amore.
Questi fingendo d' ignorare il tutto,
Sen stavano col Re. Per avventura
Achille ritornato alla sua mente,
Chiamati Agamennône, e Menelao,
Il desiderio suo fa manifesto:
Quelli esortando a star di buona speme,
Che in breve possessor ne diverrebbe
Di ciocchè amava, e che con tanti preghi
Non aveva ottenuta, e facilmente
Lusingar sen potea, che de' Trojani
Il fato si affrettava a lor rovina;
Che di Priamo, e de' figli l' amicizia
Dell' Asia le città sprezzata avendo,
Spontaneamente a noi compagni, ed armi
Offrivano alla guerra; e non ostante
I nostri capitani avevan loro

Risposto, che d'ajuto alcun bisogno
Non sentivan, che a noi era bastante
L'armata nostra, e che gradita intanto
Era la loro generosa offerta,
E buona volontà. Si facea questo,
Perchè dell'altrui fè giova sovente
Di dubitar, per evitar gl' inganni.
Il pigro inverno avea scosse le piume
Dalle piogge, e dal gelo, e cominciava
Di primavera il bel ridente aspetto,
Allorchè i Greci impongono ai soldati
Di star pronti sull'armi, e dato il segno,
L'esercito dispongono sul piano;
Nè li Trojani si mostrar più lenti:
Ordinate dall' una, e l'altra parte
Le squadre rispettive, incontro vassi,
Ed al tirar d'un dardo avvicinati,
Confortando ciascuno i suoi, si vola
Alla pugna, al conflitto, avendo innanti

Posti i cavalli ad incontrarsi i primi.
La prima volta allora i Re Trojani,
E i Greci per combattere su i carri
Montano, un carrettier ciascuno avendo,
Per guidare i cavalli: e innanzi a tutti
Dai cavalli, che tolti aveva a Reso
È tratto Diomede. In fronte ei l'asta
Tirò a Pichecmo Re delli Ciconi,
Il ferì, e l'uccise, e dopo uccise
Tutti quegli altri, che si fero intorno
Al morto Re, e tutti quei, che ardire
Avean d'opporsi di Diomede al braccio,
Calpestandoli poi sotto il suo carro.
Idomenèo, Merion tolto a cocchiere,
Fe' traboccar dal carro il Re de' Traci
Agamante, e al cader pronto gli corse
Addosso colla spada, e lo trafisse.
Altrove Ettorre combattea da forte;
E udito, che li suoi eran nel mezzo

Malconci dalli Greci, accorse tosto,
Seco Glauco menando, e ancor Deifèbo,
Non che Polidamante; ed è pur certo
Ch' ivi li nostri Re romper potuto
Avriano l'oste, se il venir d' Ettorre
Non l' avesse vietato: egli li suoi,
Che fuggian sostenutì, e incoraggiti
Fe' fronte ai Greci, e dall' uccider furo
Non sol distolti, ma battuti ancora;
E sparsa voce, che nel centro ardea
Ostinato il conflitto, ognun de' Duci
Lascia il sito, che aveva, ed ivi accorre:
D' ambe le parti stringonsi le squadre,
E si comincia piucchè mai, e altrove
Sanguinosa battaglia, ed ostinata.
Ettore visto aver molti de' suoi,
Che 'l circondavan dalle spalle, e ai fianchi,
Chiama ciascun per nome ad alta voce,
E li conforta, gli anima, gl' incita

A combatter da bravi, e con coraggio,
Ed egli tra le squadre de' nimici
Penetrando, Diore, e Polisseno,
Ed altri uccide, e ne ferisce assai;
Del che s'accorse Achille, e desioso
Di soccorrere i suoi, ed a memoria
Richiamando, che a lui già poco innanti
Si osò negare Polissena in moglie,
Gli corse incontro, ed incontrato avendo
Filemon, che era Re de' Paflagoni,
Che l'andar gli vietava, a terra il pose;
Consanguineo di Priamo era costui
Della stirpe d'Agenore per mezzo
D'Amalisone, che fu presa in moglie
Da Dardano. Vedendo allora Ettorre
Che con nimica squadra incontro a lui
Venisse Achille, e la cagion sapendo
Dell' odio, che il muovea, non ebbe ardire
D'aspettarlo, e resistere al furore

Di tant'uomo, e fuggì colla sua squadra,
Inseguendolo Achille, in quanto a lui
Il permettea la folla de' nemici:
Gli uccise intanto il carrettier, ch' Ettorre,
Lasciato il carro, avea fuggito a piedi;
Onde adirato, che il nimico avesse
Da sue mani scampato, incrudelissi
Maggiormente, e di quei fece un macello,
Che intorno al carro gli veniano innanti,
Là calpestando, e percuotendo, e molti
Uccidendo, e fugando, e lo spavento
Facea tutti fuggir: Eleno allora
Vedendo delli suoi cotanto scempio,
Cercò nascostamente ove potesse
Ferirlo, e di lontan una saetta
Gli trasse, e lo colpì nella man destra,
Onde quel bravo, al cui venire Ettorre
Spaventato fuggì, e che in quel giorno
Tanti avea pesti Capitani, e uccisi,

Ferito di nascosto, al padiglione
Fu costretto tornar, e si rimase
Dal combatter per ciò quella giornata.
Agamennòne intanto, e li due Ajaci
Dopo uccisi molt' uomini del volgo,
Di Priamo avendo più figliuoli innanti
Ritrovati, nissun ne scappò vivo:
Uccise il Re Arsaco, e Diopète,
Archemaco, Laudàco, e Filenòre:
Ajace Oilèo, e quel di Telamone
Dier morte a Mulio, a Doriclo, e Astimène
E a Ippodamante. In altro luogo poi
Patroclo, e Sarpedòn stando all'incontro
Ne' corni opposti dell' armata, e niuno
Stando de' suoi parenti, a corpo, a corpo
Disfidati a combattere, di squadra
Usciro, e tratti di lontano i dardi,
Nè l'un, nè altro fu ferito; allora
Scesi dai carri, colle spade ignude

Si vanno incontro, e dopo varj colpi,
Che l' un l' altro tiraronsi, nissuno
Restò ferito, e come già del giorno
Gran parte era trascorsa, in se raccolto,
E ristretto nell' armi, e cautamente
Patroclo avvicinato al suo nimico,
Indi abbracciollo, e colla man di dietro
Il ferì nel ginocchio, ove li nervi
Avendogli tagliato, a terra cadde
Indebolito il corpo, e sì l' uccise.
Ciò veduto i Trojani, a lui d' appresso
Di gemito levaro un alto grido,
Perchè la morte di colui costava
Pubblico danno alla lor patria, e lutto,
Onde lasciati gli ordini, e le file,
Si volser tutti a Patroclo d'incontro,
Ma Patroclo veduta de' nimici
Tutta la squadra di venirgli addosso,
Tratta dal corpo del nimico estinto

La calda spada, coraggiosamente
Si difende, e Deifèbo in una coscia
Ferisce, e lo costringe a uscir di zuffa.
Indi gli uccise Corcazion fratello;
E in quel momento sopraggiunto Ajace,
Furo tutti cacciati: Ettorre intanto
Udito ciocch'era accaduto, accorse,
E rimettendo in ordine li suoi,
Riprese i capitani, e ricondusse
I fuggitivi alla battaglia, e fuvvi
Con coraggio ripreso allor l'attacco
Ed i più egregi duci in l'una, e l'altra
Parte vi essendo, ed animati entrambi
Gli eserciti, si diè quì una battaglia
Ostinata, e crudel, fuggendo or gli uni,
Ora inclinando gli altri, e ognuno avendo
Pronto il soccorso, ove il volea il bisogno.
Miete morte egualmente e gli uni, e gli altri,
Nè di guerra si cangia unqua l'aspetto,

Che dubbia pende la vittoria ovunque,
Ed incerto timor gli animi stringe.
Ma del giorno trascorsa era gran parte,
E al combattere intenti, eran già stanchi
Tutti i soldati, e dalla fame ancora
Indeboliti, e pressi, e in di lor grazia
Venne la notte a separarli allora;
E ritirati nelle navi i Greci,
Nelle mura i Trojani, ivi si pianse
Assai d' intorno a Sarpedòne estinto,
E de' gemiti lor l' aria echeggiare
Facean le donne, che giammai tal duolo
Provato avean per gli figliuoli istessi
Di Priamo uccisi; avendo ognun gran speme
Solo in quell' uom, onde quel morto, ognuno
Temea la patria esser perduta ancora.
Giunti i Greci ne' loro alloggiamenti,
Vanno prima a veder che sia d' Achille,
E gli cercan se mal va la ferita;

Ma vedendolo lieto, e di dolore
Sgombro, sen rallegraro, e i fatti egregi
Di Patroclo narrare a ciascun piacque;
Indi gli altri feriti a visitare,
Giusta l'ordine loro, ognuno andiede,
E servito al dover così, di poi
Si ritirò nel proprio padiglione:
Non intermise intanto d' elevare
Con somme lodi Achille i fatti illustri
Di Patroclo suo amico: ei l' ammoniva,
Che in prosieguo dovea risovvenirsi
Di tai fatti, perchè con più coraggio
Assalisse i nimici, oggi il dovere
Di non smentire avendo il nobil nome,
Che acquistato s' avea, e sì la notte
Si passò dalli Greci, e dai Trojani.
Il dì seguente fu d' ambe le parti
Speso a raccorre, e a seppellire i morti;
Indi passati alquanti giorni, e tutti

Risanati i feriti, ai Greci piacque
Prepararsi, ed uscire a nuova guerra.
I barbari secondo il lor costume
Senz' ordine, e confusi, e con inganno
Nascostamente usciti innanzi tempo
Portan battaglia ai Greci inermi, e sparsi
Ovunque, e colle lor tumultuose
Grida turbaro, e ne ammazzaro molti
De' nostri, infra de' quali or si compiange
Archesilào, Boezio, e Schedio ancora.
Oltre delli due principi Crisei,
Molti feriti furo, e tra di questi
Si conta Mege, Agopenore d' Arcadia;
Nel disordine Patroclo volendo
Della battaglia vincer la fortuna,
Conforta i suoi, e contro de' nimici
Vola precipitoso, e dalla lancia
È ferito d' Euforbio, e non reggendo
Dopo il colpo si cadde, e incontinente

Corse Ettorre, e 'l percosse, e con ferite
Replicate l' oppresse, e tratto il corpo
Dal conflitto, lo fece in varj modi
Schernire, ed oltraggiare. Ajace avendo
Udito questo, affretta il corso, e vieta
Coll' asta in pugno, che venisse tolto
Il cadaver da Ettor. Infraditanto
Viene dall' altro Ajace, e Menelao
Euforbio attorniato, e come autore
Della morte di Patroclo vien messo
A morte anch' egli: e quindi sopraggiunta
La notte, si cessò dalla battaglia,
Molti de' nostri con vergogna uccisi
In sul campo restando, e trucidati:
E ridotti gli eserciti in sicuro,
Tutt' i Re andaro a ritrovare Achille,
Che afflitto un mar di lagrime versava
Sul cadaver del suo diletto amico;
Tanto, che seco ognun piange, e si accora,

E Ajace istesso non potè dal pianto
Astener le pupille, e non la morte
Tanto increscea, che le ferite atroci
Nelle parti pudenti, e vergognose;
Esempio nuovo, e che alli Greci allora
La prima volta si vedea avvenuto:
Con molti prieghi adunque i Re levaro
Di terra Achille, e'l consolaro alquanto;
Indi lavato replicate volte
Il cadavere, e sparso a lui di sopra
Fu un aureo panno, e a ricoprirlo adatto,
Per nasconder così quelle ferite,
Di cui tanta s'avea pena, e spiacere:
Indi comanda Achille, acciò si faccia
Buona guardia nel campo, affinchè mentre
La pompa funeral si celebrava,
Il nimico seguendo il suo costume,
Ad assalir non ci venisse inermi;
E in varj luoghi varj fuochi accesi

Tutta la notte si vegghiò sull' armi.
Al far del dì furo spediti all' Ida
Cinque principi Greci incaricati
A tagliare la selva, ove dovesse
Arder Patroclo al rogo, e andò Jalmeno,
Ascalafo, ed Epèo con Merione,
Che seguiro gli Ajaci: Ulisse poi
E Diomede il luogo, ove del rogo
La macchina dovea esser levata
Scelsero in mezzo, e fu nel suo intervallo
Lungo cinqu' aste, ed altrettanto largo,
E portate le legna, e 'l rogo estolto,
Fu tantosto il cadavere recato
Di ricche spoglie ricoperto, e d' altri
Ornamenti dell' uso, e come piacque
A Ippodamia, e Diomedèa, che tanto
Patroclo amava, e alfin arse, e finio.
  Alquanti giorni poi, restaurati
I Duci dal vegghiar per tante notti,

Una mattina fuor dello steccato
Condussero l' esercito ; aspettando ,
Che i barbari scendessero alla pugna ,
Ma divisando quei dalle lor mura ,
Ch' erano i Greci apparecchiati , e pronti ,
Se ne stiero tranquilli. Al sol cadente
Si ritiraro i nostri. Il dì seguente
Solleciti i nimici appena in cielo
Espero conducea la prima luce ,
Credendoci trovar disordinati ,
Corron' audacemente dalle porte
Allo steccato , e affollansi d' intorno ,
Ed una nube di frequenti dardi
Ci fan piovere addosso. I nostri o poco ,
O nissun danno risentir ne ponno ,
Dacchè stavano attenti ad ischivare
Solo i lor colpi , ed inclinando il giorno ,
Ch' era così nell' azion passato ,
E stanchi alfin di grandinarci sopra

Un inutile turbine di dardi,
Mentre risenton di lor opra vana
Tutto il peso, ed il danno; indeboliti
Senza che se n' accorgano, li nostri
Escon veloci dalla parte opposta,
Ed irrompendo nel sinistro lato,
Gl' incalzano, e li voltano alla fuga,
Indi l' assalgon dal contrario fianco,
E messi in mezzo i barbari a due lati,
Volgon le spalle vergognosamente,
E incalzati, battuti, ed inseguìti
Soffron dai nostri gran rovina, e danno.
Tra i più malconci furo Asio figliuòlo
D' Irtaco con Filèo, e Ippoirèo,
Irato, ed Asio, che regnava in Sesto:
E Diomede quel dì vivi ne prese
Dodici, e Ajace sol fino a quaranta,
E dei figli di Priamo prigionieri
Fur presi Piso, e 'l giovanetto Evandro.

Nel conflitto però morì de' Greci
Cenèo il Re de' Sciti, e Idomenèo
Nostro duce, e signor fu sol ferito:
Ma dopo che i Trojani entro le mura
Si rinserraro, e chiusero le porte,
Spogliammo d' arme i corpi de' nimici,
Quindi al fiume portati in sen dell' onde
Vi fur gittati, e ciò per l' insolenza
Contr' a Patroclo usata i giorni innanti;
Tutt' i prigioni poi, come fur presi
Nell' ordin loro presentati innanzi
Furo ad Achille, il qual con molto vino
La favilla smorzata, avea gli avanzi
Di Patroclo raccolti in sen d' un' urna,
Disposto di menarle alla sua Patria,
S' indi vivo partisse, o se nemica
La fortuna l' avesse ivi poi colto,
Perchè col caro amico insieme fosse
Seppellito, e così fece sul rogo

Condurre i prigionieri, e uniti a questi
Di Priamo i figli, e là dalla favilla
Lungi non molto fe' tutti scannarli:
Avvisato così il caro amico
L' ombra placar; nè pur di ciò contento,
Diede i figli del Re per pasto ai cani,
Giurando di dormir sul nudo suolo
Finchè l' autor del pianto suo vivesse.

Non molto dopo seppero li Greci,
Ch' Ettore insiem con pochi suoi compagni
Andava a riscontrar Pantasilèa,
D' Amazzone Regina. Ella venia,
Non so se per desìo di guerreggiare,
O per prezzo portasse ajuto a Troja.
Questa gente guerriera è dai vicini
Per fiera, ed indomabile tenuta,
Nell' arme troppo quelle donne essendo
Destre, e alla mischia, ed al fuggir veloci,
Achille dunque a pochi suoi compagni

Unito si recò su quel sentiero,
Che tenère dovea la schiera ostile,
E per la quale si tenea sicura:
Ei si pose in agguato, e quando Ettorre
Già cominciava a valicare il fiume,
Fugli addosso con tutt' i suoi compagni,
Ed inscio dell'inganno, all' improviso
Vittima cadde del furor d' Achille;
Indi di Priamo un altro figlio ei prende,
Le mani gli recide, e al re l' invia,
Infausto messo del sinistro evento.
Dopo che Achille il suo nemico uccise,
E in memoria del duol fatto feroce,
D' arme spogliollo, e per li piè legato
L' attaccò dietro al suo veloce carro,
E sopra asceso, a Automedonte impose
Di rallentare ai suoi destrier le briglie,
E a tutta fuga trascorrendo il campo,
Si trasse dietro trascinato Ettorre,

Novella in vero, e miserabil specie
D' inusitata, e dispiacevol pena.
Come i Trojani poi dalle lor mura
Distinsero d' Ettorre ingenuamente
L' arme, le insegne, e le ben note spoglie,
Che per ordin d' Achille agli occhi innanti
Furo esposte, e portate; e come giunse
In città l' altro, a cui erano state
Recise ambe le mani, indizio certo
Dell' evento crudel, qualunque dubbio
Dall' anima sgombrò: E tanto pianto
In la città levossi, ed urli tanti,
Che avrian gli uccelli spaventati a terra
Caduti a quel gridar lugubre, e mesto;
Maggiormente perchè da fuori i nostri
Altre grida, altre voci d' allegria
Alzarono, perchè più li Trojani,
Dalla nostra allegria fossero afflitti.
Crescon gli urli di doglia, e la cittate

Chiusa dovunque un solo aspetto esprime,
Ch'è quel del lutto; e l' abito regale
In lugubre si cangia, ed in funèbre.
Siegue ai pianti confusi un gran silenzio,
Nè si sa la cagion: Temevan tutti,
Ch' estinto Ettorre, ogni di lor speranza
Erasi già perduta, e che la notte
Avrian li Greci la città assalita,
Ettor mancando, che li fea sicuri:
Altri temean, ch' Achille al suo partito
Pantasilea si avesse, e che l'ajuto
Di quella schiera or mancherebbe a Troja;
E temevano alfin tutto dai Greci,
Poichè perduto avean forza, e potere,
E speranza in Ettorre or dato a morte,
Il quale solo aveva innanzi a tutti
Della loro città contro i migliaj
De' nemici, ed incontro ai capitani
De' Greci sempre combattendo avuto.

**

E vittoria, e fortuna; essendo ei solo
Il più gagliardo, e 'l più felice insieme,
E che al valore avea consiglio eguale.
Sen ritorna alle navi intanto Achille,
E d' Ettorre il cadavere mostrato,
Mitiga il duol, che ai Greci avea prodotto
Di Patroclo la morte, e vi succede
Somma allegria, ed in onor di lui,
Che avea tant' oste, e virilmente ucciso,
Piace a ciascun di celebrarsi i giuochi
Soliti in tali avvenimenti; invano
Potendosi temer, che li nimici
Venghino a disturbarli, e nulla ostante,
Si volle, che quei popoli, li quali
Non avrebbero ai giuochi alcuna parte,
Stassero in armi, e apparecchiati all' uopo,
Se mai potesse, ancorchè l' oste è afflitto,
Colle solite insidie il nostro campo
Assalir d' improvviso, e molestarci.

Tutto fu già disposto, e volle Achille,
Che ai vincitori di quei giuochi dati
Fosser gran doni; e nulla già mancando,
Furo invitati i Re tutti a sedere;
Egli nel mezzo, in alto seggio stando,
Fur le quadrighe a gareggiar le prime;
Eumèlo riportò vittoria, e premio;
Nelle bighe Diomede, e dopo lui
Fu Menelao il vincitor secondo;
Merione, ed Ulisse in saettare
Peritissimi, e bravi, un filo steso,
Che di due navi gli alberi ligasse,
Ed in mezzo sospesa una colomba,
Si fe' invito vibrar colle saette
In quel bersaglio, e quando tutti invano
Ebbero saettato, essi alla prova
Colpirono nel segno, e somme lodi
Riportaro da tutti: Allor promise
Filottete ferir, non la Colomba,

Ch' era assai facil cosa all' arco suo,
Ma il filo istesso, e con stupore udito
Questo dai Re, ciocchè promesso avea
Fedelmente eseguì; che rotto il filo,
Del popol tutto innanzi agli occhi cadde
A terra la colomba. Ebbero i doni
Ulisse, e Merion, ma Filottete
Il doppio riportò di gloria, e doni.
Indi nel lungo corso il premio ottenne
Aiace d'Oilèo, poi Polipèto;
Macaon ne' due campi, e poi nell' uno
Euripilo: A saltar fu Tepolèmo
Vittorioso, ed in tirar la pietra
Antiloco: Nissun poi della lotta
I premi riportò, perciocchè Ajace
Prese Ulisse a traverso, ed ai suoi piedi
Cadendo vi si avvolse, onde impedito
Ajace cadde a terra; Al giuoco poi
De' cesti, o sian, le mazze, onde sospese

Son le palle di piombo ai lunghi cuoj,
E negli altri di mano Ajace ottenne
Premio, e vittoria: Poi tutti prevalse
Nella corsa, e nell' arme il Re Diomede.
Terminati li giuochi, e dati a tutti
I vincitori i premj, Achille diede
Anche ad Agamennon dono decente
Al suo rango, al suo merto; e dopo questo
A Nestore, ed il terzo a Idomenèo;
A Podalirio alfin, e a Macaone,
Indi agli altri, e a ciascun nell' ordin loro,
E secondo lor stato, e finalmente
Ai compagni di quei, che nella guerra
Per la causa comun erano morti,
Lor commettendo, che alla Patria un giorno
Ritornati, ai parenti, ed ai congiunti
Degli estinti dovessero portarli.
Sì dato fine ai giuochi, e dispensati
I premj, avvicinandosi la sera,

Al proprio padiglion ciascun ritorna.
All' apparir del dì, Priamo, deposta
La clamide reale, e gli ornamenti,
Che convengono a un Re, e ricoperto
D' una veste di duol, le mani avendo
In atto supplichevole disposte
Venne ad Achille. E veramente degno
Er' egli di pietà, come più degna
Er' Andromaca ancor, che lo seguìa,
Che sconcia, scapigliata, e per la mano
Astianatte portando, il qual Scamandro
È d' altri detto, e Laodamante i suoi
Piccioli figli, i prieghi, ed i lor pianti
Giusti rendean. Il Re debole, afflitto
La man di Polissena in sulle spalle
Poggiata camminava, e appresso a lui
Seguiano i carri, che d' oro, e d' argento,
Di preziose vesti eran ripieni.
A spettacolo tal di maraviglia,

E di dolore insiem stavano intenti
Dalle mura i Trojani. I Re di Grecia,
Priamo veduto in quel misero stato,
Tutti fur presi da stupor non lieve,
E vaghi d' ascoltar, si tacque ognuno,
Per saper cosa il mena, e per rispetto
Tutt' incontro gli vanno: E Priamo allora
Vedutili venir, cadde boccone,
Se di polve spargendo, e di sozzure;
Indi pregolli, che di sue disgrazie
Se avevano pietà, uniti ai suoi
Avessero lor prieghi appresso Achille,
A cui veniva il suo cammin diretto.
Nestore agli anni suoi, al suo felice
Stato transatto ebbe riguardo, ed ebbe
Pietà di lui, e gli promise andare.
Ulisse ricordandosi di poi
Ciocchè contro di lui, e de' legati
Aveva detto in Troja, allorchè andaro,

Pria , che la guerra incominciata fosse,
Molte gli disse ingiurie, e villanie.
Seppe Achille il suo arrivo , e Automedonte
Incaricò , per introdurlo , avendo
L'urna coll' ossa del suo amico in seno :
Entrati dunque i nostri capitani . .
Col Re di Troja , abbracciò colle sue mani
Questi le sue ginocchia , e poi gli disse :
Tu no, non sei di questa mia disgrazia
Achille la cagion, ma qualche Dio ,
Che a questi estremi di rovina, e danno
Ha me condotto, e che da tante morti
De'miei figli ha voluto , acciò la mia
Vecchiaja fosse travagliata , e fatta
Della pietate altrui degno soggetto.
Ah questi figli miei per la di loro
Giovinezza sfogando i loro affetti ,
Comunque loro sia piaciuto, e troppo
Fidandosi del regno, hanno apprestato

Ad essi, e a me questa sventura estrema,
Me disprezzando perchè vecchio, e i miei
Consigli; che se mai colla mia morte
Gli altri fian cauti, e s'asterranno poi
Da tali scelleragini, e ti piace
Me di vita privar, eccomi pronto,
Io m'offerisco a morte, e in questo modo
Me leverai dalle miserie mie,
De' quali oggetto miserabil fatto
Spettacolo infelice alli mortali
Di debolezza, e di sciagure or sono:
Sì, che a morte son pronto, e apparecchiato,
Nè la temo, o ricuso, e se prigione
Anche mi vuoi, prigion anche terrommi,
Che questo stato non mi fia spiacente,
Non essendomi nulla oggi rimasto
Di mia felicità, di mia grandezza;
Poichè morto il mio Ettorre, il regno mio
Più non regge, è caduto: Ha già la Grecia,

E i malvagi consigli delli miei
Sparso il sangue de'figli, e me punito.
Abbi pietà di mia cadente etate,
E memore de' Dei fatti pietoso;
Ed a questi bambini sventurati,
Se l'anima non puoi, concedi almeno
Del genitore il corpo; alla tua mente
Chiama le cure, i pensieri, e le vigilie
Del Padre tuo per tua salvezza, e vita,
E i Dei ti rendan poi diuturna, e lunga
Vecchiaja dalla mia assai diversa,
E più felice: E in dir tali parole
Interrotte dal pianto, e dai singulti,
A poco, a poco gli mancò la forza,
La voce, e la memoria, ed un sì grande
Spettacolo commosse ogn' uom presente.
Andromaca di poi pose alli piedi
D' Achille i figli suoi, e lo pregava
Men colla voce, che col pianto suo,

Acciò le concedesse almen vedere
Il cadaver d' Ettorre. In questo mentre
Mal potendo soffrir sì commovente
Tragica vista, Nestore, e Fenice
Priamo levaro, e che non disperasse
Della bontà d' Achille, il confortaro:
Allora il Re tornato al suo vigore
E 'l suo spirto ripreso, inginocchiossi,
E stracciandosi il capo, e la canuta
Chioma, disse ad Achille: ov' è la tua,
Ov' è de' Greci la natia bontate?
Forse l'avete sol per me perduta?
E tutti essendo a questo dir commossi,
E dall' affanno suo, rispose Achille.
Tu da principio castigar dovevi
Delle lor scelleraggini i tuoi figli,
Perchè non fossi un dì per compiacenza
Complice di lor colpe; e tu non eri
Dieci anni prima così vecchio, e tanto

Debole, che potevano sprezzarti.
Perchè non moderar gli animi loro
Avidi assai di posseder l'altrui?
Che non sol d'una Donna innamorati,
Ma di Pelope ancora, e 'l vecchio Atreo
Gli piacquero i tesori, e le ricchezze,
Calpestando il dovere e dell'onore
Le sacre leggi, e la giustizia istessa,
Ond' era giusto, che di tal delitto
L' umanità sen vendicasse offesa.
Che i Greci poi avean sempre seguito
Della guerra le leggi, ed il costume
Agli antenati sacro, e i corpi estinti
De' nimici rendeano agli onori
Del sepolcro; e ch'Ettorre avea violato
Solo sì sante leggi, oltrepassando
Delle genti il lodevole prescritto,
Poichè volea di Patroclo rapire
Il cadavere a fin di sottoporlo

Ad ischerni, ed ingiurie inusitate;
Enormità, che meritar dovea
Tutto il rigor d' una vendetta atroce,
Affinchè i Greci, e l' altre genti tutte
Memori un dì del singolar castigo
Che s' infligge a sì barbara condotta
D' infierire ne' morti, avesser sempre
Cogli estinti l' uman costume usato:
Che i Greci poi, lasciati i propri figli
Lungi dalle lor case, e del di loro
Sangue, e di quello de' nimici intrisi
Fra tanti rischi dell' assidua guerra
Tal ragion di milizia disumana
Non sapevan soffrir per una donna
Tanto sleal, nè per lo suo marito:
Ma ch' eran soli di conoscer vaghi,
S' essi, o i Barbari avean ragion d' imporre
Leggi alla terra, e di tenere Impero
Sul resto delle genti; e per lo ratto

D' una lor donna una ragion di guerra
Giusta trovata, eran venuti a Troja;
Perciocchè quanto lor piacea l'altrui
Rapire, e quanto avean di ciò contento
Tanto ai Greci la perdita spiacea:
Nè per ciò immune dal castigo andranne
Elena un dì; che presa, e rovesciata
Troja, sarebbe più di tutti ancora
Ella del fallo suo l'empia punita;
E ch' io dalla mia Patria, e dal mio padre
Stando lontan, ho il caro amico mio,
Dolce sollievo nelle mie tristezze,
Nella mia solitudine, perduto.
Indi Achille coi Principi di Grecia,
Consigliandosi intorno a ciò dovesse
Fare in quel caso, ritrovò, che tutti
Eran d' un sentimento, e d' un parere,
Che di Priamo accettati i doni, avesse
Reso il corpo d' Ettorre; il che conchiuso,

Al proprio padiglion ciascun ritorna.
Ed entrando nel suo Achille, incontro
Polissena gli va, ed a' suoi piedi
Si trascina la bella, e nel suo pianto
Immersa prega, che d'Ettorre il corpo
Al vecchio padre suo venghi concesso,
E che sè prenda in servitù. Fu tanto
Commovente per lui questa veduta,
Che benchè per la morte dell' amico
Fosse di Priamo, e delli figli suoi
Implacabil nemico, invano al pianto
Potè dagli occhi suoi vietar l'uscita,
E porgendo la mano a Polissena,
Da terra la rizzò, indi commise
A Fenice, che il Re così dolente
Avesse confortato; e 'l vecchio afflitto
Affirmava, che mai da tanto affanno,
E da miseria tal si riverrebbe.
Achille disse allor, che al suo desio

Di rendergli d' Ettorre il corpo estinto
Non pria si piegherebbe, che cangiate
Quelle vesti di duolo in altre liete
Seco seduto a comun mensa avesse.
Temendo il Re, che ricusando, avrebbe
Del suo venir tutto perduto il frutto,
Sì condiscese, e l' abito cangiato,
Egli, e tutti color, che seco lui
Eran venuti, a tavola invitati
Furo d' Achille: Fu lauta la mensa,
Nè turbata dal duol; verso il suo fine
Al vecchio Re così di nuovo Achille,
Dimmi, o Priamo, qual sia l' alta cagione,
Onde ogni dì scemando voi di forze,
E crescendo ogni dì vostra rovina,
E le disgrazie vostre, ancor vogliate
Elena ritener? Perchè piuttosto
L' augurio infausto di vicina peste
Non cacciarne da Troja? È a voi ben noto

Ch' ella ha tradita la sua Patria, e noi
E ciocch' è più tremendo, i di lei santi
Fratelli, i quali hanno in orrore avuto
Giurar con noi per la presente guerra,
Perchè non ritornasse alla lor Patria
Colei, che con spiacere udivan viva,
Tanto sua scelleraggine gli accora.
Perchè all' entrar, che fe' le vostre porte,
Ove recava la comun sventura,
Non la cacciaste, e la spigneste fuora,
Esecrandola ad alta, irata voce?
Or che pensan quei vecchi, i cui figliuoli
Mancan di giorno in giorno, e nel conflitto
Pagan di lor follia la giusta pena?
Non capiscono ancor, ch'ella è cagione
Delle perdite lor? Nè in Troja alcuno
Evvi, cui stia giudizio in mente, il quale
La sua patria cadente, e'l comun danno
Col di lei sangue emendi? Io per la tua

Età, pe' preghi tuoi, e di costoro
Ti renderò del tuo figliuolo il corpo,
Nè mai farò, ch'io ancor colpevol sia
Del fallo istesso, che al nimico incolpo.
Priamo di nuovo ritornato al pianto,
Signore, ei disse, le disgrazie umane
Iddio solo conosce; il bene, e il male
Libra egli solo, e quanto avvien sull'uomo;
E finchè fia concesso all'uom menare
Felice vita, per violenza alcuna,
O da nimico esser non puole offeso;
E ch'esso finchè avea cinquanta figli,
Era da tutt'i Re detto beato,
E che l'era in effetti, e 'l dì natale
Non avea d'Alessandro egli potuto
Schivar, come predetto aveangli i Dei;
Perciocchè essendo gravida sua moglie,
Vide in sogno, che a dar venia alla luce
Una fiaccola accesa, il di cui foco

Arso pria l' Ida, e i tempi delli Numi
Mettea in cenere Troja, e sol le case
D' Antenore, e d' Anchise eran salvate:
E fatto interpretar dagl'indovini
Questo sogno fatal, disse ciascuno,
Che il figliuol, che nascea, seco recava
La pubblica rovina, e che dovesse
Farsi uccidere; allor Ecuba presa
Da materna pietà, finse sua morte,
Ma il fè nascostamente in su dell' Ida
Dai pastori nudrire: indi cresciuto
Non soffers' io di poi, che fosse morto,
Mai convenendo al mio paterno affetto
Sì fiera crudeltà; anche a motivo
Che notevol bellezza avea sortito.
Indi presa per moglie Enone, in mente
Gli venne di cercar nuovi paesi,
E di viaggiar per gli lontani Regni,
E fu allor, che rapì Elena vostra,

Di grazioso aspetto, e dolci modi,
Che per fatalità d'ignoto nume
Seppe a tutti piacere, onde nissuno
Volle, che fosse mai resa alli Greci,
Fuorchè Antenore solo, il qual costante
Fu nel parer di rendersi alli suoi,
Per cui diseredò Glauco suo figlio
D' Alessandro compagno in quel viaggio,
E ch' andando a rovina oggi il suo Regno,
Egl' intrepido al fin si avvicinava
Della sua vita, il Regno, ed il governo
Nulla standogli più nell' alma, e solo
D' Ecuba, e delle figlie al suo dolente
Petto fea guerra il misero pensiere:
Che rovinata Troja, esse menate
Sarebbero prigioni: e quì si tacque,
E comandò, che quanto avea recato
Per ricomprar del suo figliuolo il corpo
Si spiegasse d' Achille innanzi agli occhi;

E preso Achille quel che più gli piacque
D' oro , d' argento , e preziose vesti ,
Il rimanente poi fatto raccorre ,
Con Polissena , e 'l corpo del suo figlio
Fece rendere al vecchio , il qual per grata
Ricompensa pregò, che ritenuta
Si avesse Polissena. Al che rispose
Il giovane modesto, e costumato ,
Che in altro luogo, e tempo convenia
Questo trattar, ma che decente allora
Era , che ritornasse insiem col padre.
E così Priamo , del suo figlio avuto
Il cadavere, insiem con tutti quelli ,
Che seguìto l' avean, sul carro ascese ,
E nella sua città fece ritorno.

DITTE CRETESE

DELLA GUERRA DI TROJA.

LIBRO V.

Presi i Trojani da stupor, vedendo
Che Priamo avea nel suo disegno avuto
Un effetto felice, e che tornava
Con tutti quei, che aveanlo seguito,
Senza perdita alcuna, e senza danno,
Lodan de' Greci in tale occasione
L' umanità, la cortesia; che come
Speranza non avean, che avesse Achille
Reso d' Ettorre il corpo, e che tornato
N' avesse alcun, ma tutti ritenuti

Fosser d' Elena in vece; alto stupore
Ebbero inver per lo contrario evento.
Ma quando poi d' Ettorre incominciate
Furo l' esequie, e le funebri pompe,
Cittadini, stranieri, e li compagni
Empivan tutta la città degli urli,
De' lamenti, e de' pianti; i lor capelli,
E le vesti strappando, e percotendo
La faccia, e 'l petto al popolo d' innanti
In lagrime disciolto unitamente;
Che in sua virtù più non fidava alcuno,
Essendo morto quei, che per prudenza
Negli affari di pace, e per lo grido
Di militar valore agli altri tutti
Giva per fama e per virtute innanzi.
E finite le pompe funerali,
E dato sfogo al lor perpetuo pianto,
Che dieci giorni da mattina a sera
Durò continuo, Ecuba, e l' altre donne

Stando dall'una, e gli uomini dall' altra
Parte divisi, il seppelliro alfine
Entro una tomba a quella d' Ilio accanto.
In quei giorni arrivò Pantasilea
Con gran squadra d' Amazzoni, e vicini
Popoli addetti alle sue armate; e udita
La funesta novella della morte
D' Ettore, meditava in casa il piede
Rivolger; ma per l' oro, e per l' argento,
Ch' Alessandro l' offria, fu ritenuta.
Indi passati alquanti giorni, e armato
Il suo esercito solo, e da' Trojani
Indipendentemente, alla battaglia
Sola n' andò, che sol ne' suoi fidava
Alle navi venire, e vincer sola.
Così dispose le sue schiere; a destra
Fissò li Sagittari, ed a sinistra
I pedoni, e nel mezzo i suoi cavalli:
Le usciro incontro i nostri, e le lor squadre

Ordinaro così, che Menelao,
Teucro, ed Ulisse, e Merione andasse
Contro li Sagittari; e che Diomede,
Agamennòne, li due Ajaci, e Ialmeno
Tlepolèmo, ed Ascalafo ai pedoni,
Che Achille, e gli altri capitani poi
Combattessero il fronte ai suoi destrieri:
Così disposte in ordine le schiere
D'ambe le parti, uscirono alla guerra.
Per le saette di Pantasilea
Molti morivan Greci, e non minore
Ardir mostravan li Trojani ancora,
Che pugnavano in corpo separato.
Ajace intanto coi compagni suoi
Percoteva i pedoni, e dal conflitto
Niun cessò pria che rotti, e messi in fuga
Non fosser tutti. Achille aveva intanto
Pantasilea veduta infra i destrieri,
Le corse addosso, e le tirò coll' asta

Un colpo sol , che la ferì , di sella
Balzandola, perchè femmina alfine ,
Nè reggere poteva ai colpi suoi ,
Quindi la prese pei capelli , e come
Era grave ferita, ei la traeva
Dietro di se , locchè dalli Trojani
Come si vide , ognun prese la fuga ,
Perduta ogni speranza , ed ogni ardire;
E pel timor, chiuse le porte, i nostri
Incalzan quei , cui tolto è di salvarsi ,
E ne fan cruda strage , e sol le donne
Sono risparmiate : e in lor ritorno
Trovaro i vincitor presso a morire
Pantasilea , e dell' audacia sua
N' ebbero maraviglia. Allor concorsi
Tutti al luogo medesmo , altri pensaro ,
Che poichè vinta avea della natura
La sua condizion, e 'l proprio sesso ,
Fosse viva gittata entro del fiume ,

E pasto fosse messa innanzi ai cani.
Achille, che l' avea trafitta poi
Della tomba l' onor darle bramava,
Ma Diomede si oppose, e ai circostanti
Cercando che di lei far si dovesse,
Per comune parer pe' piè la trasse,
E di Scamandro la gittò nell' onde
In pena della sua folle pazzia.
Sì perduto l' esercito, col quale
Pantasilea venuta era in soccorso
De' Trojani, pagò de' suoi costumi
Dunque la pena, e fu spettacol nuovo
Ai Greci tutti, ed ai Trojani insieme.

Il dì seguente sopraggiunse poi
Con numeroso esercito Mennone
Figlio a Titone, ed all' Aurora, il quale
Genti a migliaja radunate, e accolte,
Le speranze di Priamo, e i desiderj
Di molto superò: poichè da lungi

Quanto l' occhio potea d' intorno a Troja
Guardar, quei luoghi tutti erano pieni
E d'uomini, e cavalli, armi, ed insegne,
E questi tutti avea seco Mennone
Per gli gioghi del Caucaso condotti
Intorno a Troja, oltre di quelli poi,
Che inviati per Fula capitano
Avea per mare, e che venuti a Rodi,
E conoscendo, ch' era ai Greci unita
Quell' Isola, temendo che saputa
Si fosse la sua andata, e alle sue navi
Fosse il foco apprestato, ivi fermossi,
E le truppe in Camira, ed in Calisa
Ricche città dispose. I Rodj intanto
Dopo di pochi dì biasmaro Fula,
Che gisse ajuto a porgere ai Trojani,
Dacchè Alessandro poco tempo innanti
Aveva rovinato anche Sidone,
Lor Patria, e per promuovere il disgusto

Dell' esercito ancor, lo rinfacciaro,
Che da' Barbari affatto differenti
Eran essi, poichè la lor difesa
Prestavano a color, che d' ogni pena
Eran per loro scelleraggin degni;
E queste, ed altre aggiunsero poi cose
Atte del volgo a muovere lo sdegno.
Nè tutto ciò fu van; che li Fenicj,
Di cui v' era gran copia, udito questo,
E de' Rodj assai giuste le querele
Giudicate, ed essendo essi assai vaghi
Di rapir quello, che nelle lor navi
S' era condotto, a colpi di più sassi
Fero Fula morir, e l' oro e quanto
V' era, tra se divisero, e partiro.
Or l' esercito intanto di Mennone,
Che pel numero suo mal la cittate
Accolto avria, disposti i padiglioni
Per gli ampj campi alla città vicini,

Alloggiaro divisi in tanti corpi
Quante le nazioni, e in tanti modi
S'esercitavan, quanti i lor costumi;
Che non eran gli stessi di milizia
I modi, l' arti, ed anche l' arme istesse;
Che le celate, i scudi orribil forma
Offrivan di milizia ai spettatori.
Dopo d'alquanti giorni eran le truppe
Rinfrancate dal lungo aspro viaggio,
E di pugna eran vaghe; all' apparire
Del primo dì, fu di battaglia il segno
Dato appen, che sortirono dal vallo,
Per essere al conflitto alfin guidate,
E seco anche i Trojani, ed i compagni,
Che stavan tra le mura. Erano i Greci
Smarriti alquanto inver, non conoscendo
I novelli nimici, e al sol vedere
L' immenso stuol, ma pur dato coraggio
Nel solito lor ordine le truppe

Disposte attendon il nimico audace,
E quando fu lontan d' un dardo il tiro,
I Barbari levaro un alto grido,
E discordevol suono, e con rovina
Ci assalgono; ma i nostri allor ristretti
Nelle lor file, e sotto le lor arme,
Sostengon la violenza de' nimici;
Ma rinnovati gli ordini, e rifatte
Le squadre, e d' ogni parte i spessi dardi
Gittandosi dall' una, e l' altra parte,
Si moriva in gran numero, nè fine
Faceasi alcun, fintantochè Mennone
Asceso un carro, e a se chiamati i suoi,
Che credeva più arditi, in mezzo ei vola
De' Greci, e molti uccide, e molti caccia.
E così molti delli nostri Duci
Sendo uccisi, o fugati, e la fortuna
Dichiaratasi avversa, ogni speranza
Fu messa nella fuga, e la vittoria

Fu de' nimici ; e allor senza riparo
Sarebbon state ancor arse , e distrutte
Tutte le nostre navi , e 'l nostro campo,
Se la notte dal ciel , sparso il suo velo,
Non le avesse sottratte al lor furore ;
Tant' era di Mennon nella battaglia
E l' arte , e la virtù , e tanto ai nostri
Mancò il coraggio , e fu la sorte avversa.
Dallo spavento , e dal travaglio i Greci
Riavuti alquanto , a mezzo della notte
Dan sepoltura ai morti , e sulla loro
Rovina estrema se ne stan dubbiosi ,
Indi fatto consiglio , ognun consente ,
Che si rinnovi con Mennon la pugna,
E de' Duci sia sol uno trascelto ,
Che con Mennon venga a conflitto. Allora
Agamennòne eccettuò fra tutti
Ulisse , Menelào , e Idomenèo ,
E su degli altri poi messa la sorte ,

Con piacere comun fu eletto Ajace.
Così di cibo ristorati appieno,
È della notte il resto al sonno dato;
Ed al primo apparir del dì ciascuno
Armato, e messo in ordine s' avanza
Alla novella zuffa. Assai men lento
Fu Mennon co' Trojani; ed ambi avendo
Gli eserciti disposti in ordinanza,
S' affrontano, e dall' una, e l' altra parte
Ne caggion molti, e molti per ferite
Dalla battaglia si ritiran tosto.
Mentre ardeva il conflitto il più fervente,
Antiloco di Nestore figliuolo
Scontrato da Mennon, fu messo a morte:
Ajace, a cui la sorte avea commesso
Combatter col figliuolo dell' Aurora,
Quando gli parve acconcio, ed opportuno
Il loco, e 'l tempo, in mezzo alle due squadre
Penetrato, a tenzone il Re disfida,

Avendo pria a Idomenèo, e Ulisse
Commesso, che finchè pendea lor pugna,
Gli tenessero lungi ogn' altra offesa.
Mennone Ajace, che il provoca, inteso,
Scende dal carro, e di provarsi a piedi
Seco coll' asta, in cor gli vien desio,
E con spavento, e grande aspettativa
Stanno dall' una, e l' altra parte attenti
L' esito ad osservar tutt' i soldati.
Allora il nostro Duce urtando l' asta
Con vigor sommo incontro al di lui scudo
Il traforò, lo spinse, e 'l volse in fianco.
I compagni del Re, questo veduto,
Vi corron col desio, che allor sospesa,
Anzi tolta di man fosse ad Ajace
La vicina vittoria: Achille allora,
I Barbari vedendo d' interporsi,
Andò contro del Re, e con un colpo
Dell' asta sua la gola discoperta

Dallo scudo passogli, e quello estinto,
I Barbari perdero ogni speranza;
Crebbe ai nostri l'audacia, a quei la tema;
Onde gli Etiopi allor, volte le spalle,
Cominciaro a fuggir, e via fuggendo
Son dai nostri inseguiti, ed ammazzati.
Polidamante allor desideroso
Di rinnovar la pugna, esorta i suoi,
I timidi conforta, e i fuggitivi
Riconduce alla guerra, e circondato
Dai nostri ovunque, e incontro avendo Ajace
Nell' inguine ferito è dato a morte.
D' Antenore il figliuol Glauco pugnava
Con Diomede, e pendea dubbia la sorte
Di quella pugna, allorchè Agamennòne
L' assalta, e uccide. Allor per tutto il campo
Era il veder gli Etiopi, ed i Trojani
In disordin fuggire, e senza impero.
E nella moltitudine smarrita,

Ove chi fugge, chi s' incalza, e preme,
Chi s' intrica, s' avvolge, e chi là cade,
Là si pestano gli altri, e là si uccide,
E da' cavalli, che trascorron soli
Fra le truppe altri son pur calpestati;
Quindi incalzan li Greci, ed alle spalle
E con aste, e con frecce, e colle spade
In varj modi altri feriti, estinti
Altri caggion fuggendo, e'l campo tutto,
Che circonda le mura, era di sangue
Che a ruscelli scorrea tutto irrigato,
Di cadaveri ingombro, e ricoperto
Dell' armi sparte, abbandonate, e infrante.
Ecco quanti figliuoli a Priamo uccisi
Furono in questa zuffa: Atrèo, Echione
Uccise Ulisse: e Dropsi, e Bia, e Corinto
Ebbero morte per Idomenèo:
Flenore, ed Ilionèo per man d' Ajace:
Da Diomede morì Telsite, e Tieste,

Antiplo, Agopno, e Glauco, ed Agatone
Dall' altro Ajace Telamonio uccisi
Furo, ed Astoropèo soltanto Achille,
Nè dalla strage si cessò, se prima
Non mancasse alli Greci e forza, e lena
All' esterminio de' nimici. I nostri,
Presi gli alloggiamenti, a dimandare
Mandarono ai Trojani, acciò lor dato
Fosse di dare alli di loro estinti
Gli onori del sepolcro, e ricevuto
Il permesso di farlo, ognuno accolse
I suoi, gli arse, e gli diè funebre tomba,
Secondo i proprj riti, e i lor costumi;
Ma fu Mennone separatamente
Arso in un rogo, e degli avanzi suoi
Ricolma un' urna, fu alli suoi parenti
Nella Patria rimessa. I Greci ancora
Lavato pria d' Antiloco il cadavere,
Gli fero esequie al di lui rango illustre

Dovute , e l'urna del suo cener danno
All' infelice padre addolorato ,
Pregandolo a soffrir della fortuna ,
E della guerra le vicende avverse.
Ristorandosi al fine ognun col cibo ,
E col vino , al ciel portano le lodi
De' valorosi Duci Ajace , e Achille.
Terminate l'esequie ai loro estinti
E di Mennone il duol fatto minore ,
Cominciaro i Trojani ora a temere
La lor rovina estrema , ogni speranza
Perduta alfin coi buoni capitani ,
Sino a quel punto avendo essi perduto
Il bravo Sarpedone , e 'l grande Ettorre ,
Che più di tutti li privò di speme ,
Gli avvilì , gli sconfisse , e finalmente
Perduto avean il gran soccorso avuto
Da Mennon , che per essi era un favore
Di fortuna propizia , e molto amica :

Tra queste, ed altre avversità lasciato
Aveano ogni pensier di rilevarsi.
Ciò prevedendo i Greci, eran trascorsi
Pochi dì, che di nuovo in campo aperto
Ordinaro le truppe, ed al nemico
Offrirono battaglia, e provocando
I Trojani con motti, e con insulti
Gli tiravano fuor dalle lor mura,
Il che mal sofferendosi dal core
D' Alessandro, e del resto de' fratelli,
Ordinaro lor schiere, e abbandonata
La città, incontro vennero alli Greci:
Ma pria, che cominciassero li dardi
A gittarsi, e ferir, rotti i Trojani
Gli ordini delle file, a tutta fuga
Rivolsero le spalle, e nel fuggire
Altri furono uccisi, altri annegati
Nel fiume, avendo all' uno, e all' altro lato
Dal nimico molestie, ed al fuggire

Quasi la via preclusa. In quest' azione
Fur presi a Priamo due figliuoli ancora
Cioè Troilo, e Licaone, ai quai, condotti
De' Greci in mezzo, fe' dar morte Achille,
Perchè da Priamo non aveva ancora
Ricevuto risposta intorno a quello
Che seco lui di trattamento avea;
Il che veduto dai Trojani, al core
Ebbero sommo dispiacere, e lutto,
E con voce gemente, e sconsolata
Piangean il caso loro, e soprà modo
Quello di Troilo, il qual ne' suoi prim' anni
Della fresca puerizia avea costumi
Ripieni di bontà, per cui gradito
Era al popolo suo, e inoltre avea
Un chiaro lume di beltà celeste.

Dopo non molti giorni il dì festivo
D' Apolline Timbrèo correva, e tregua
Fatta colli nimici, alto alla guerra,

Ed alle ostilità, si fe' dall'una,
E l'altra parte. Allor Trojani, e Greci
Erano tutti ai sacrificj intenti,
E credendo opportuno il loco, e 'l tempo
Priamo ad Achille fece andare Idèo
Perchè del maritaggio egli trattasse
Tra lui, e Polissena. Achille il messo
Udì nel bosco, e come il richiedea
Dell' affar l' importanza, insiem trattaro
Qualche tempo in segreto, e ciò soltanto
A spargere bastò sospetto, e tema
Tra i Greci, che si fosse Achille in fine
Alienato; e 'l rumcr d' un tradimento
Tutti commosse pazzamente a sdegno,
Che v'eran quei, che fean d'un dubbio un certo.
Onde Ajace, Diomede, ed anche Ulisse
Volendo de' soldati il cor commosso
A molt' odio placar, ne giro al bosco,
Ed aspettaro Achille innanzi al Tempio,

Per avvertirlo de' sospetti sparsi,
Acciocchè coi nimici di nascosto
Più non trattasse; ed Alessandro intanto
Con Deifobo disposte le sue insidie
Di cent' uomini armati di pugnale
Ad Achille portossi a confermare
Ciocchè Priamo l' offria, e promettea,
E vicino all' altar d' Apollo istesso,
Affinchè Achille dell' agguato apposto
Accorto non si fosse, in piè fermossi,
Voltandogli le spalle; allor Deifobo
L' inerme Achille abbraccia in guisa come
Seco si rallegrasse, e compiacesse
Del novello ligame, e parentado,
Ed ei d' inganno in luogo così sacro
Nulla si sospettando, ad Alessandro
Deifobo così diè tutto l' agio,
Che correndogli addosso col pugnale
Due colpi nelle spalle ei gli tirasse,

E vedendol mancar per le ferite,
Dall' altra parte sen fuggir del Tempio,
E timidi si chiusero in cittate,
Del che Ulisse avveduto: han veramente,
Disse, ragion, che timidi, e turbati
Sen fuggano in città. Indi nel bosco
Entrati, e d' ogni intorno riguardando,
Videro Achille a terra, e tutto intriso
Nel proprio sangue, ed a morir vicino.
Esclamò Ajace allor: non v' alcun dubbio,
Che nissuno eguagliar la tua virtute
Potea, come si vede ancor dal fine
Della tua vita, ch' esser non poteva,
Ch' estinta a tradimento, e ben la tua
Sciocchezza fu cagion della tua morte.
Achille allor tra le sue angosce estreme
Disse: Deifobo, ed Alessandro uniti
M' hanno per causa della lor sorella
Polissena tradito. I mesti Duci

Con gran gemito avendolo abbracciato,
E dati molti baci, a lui rendero
Il saluto supremo, e sulle spalle
Preso il suo corpo Ajace, uscì dal bosco:
Del che accorti i Trojani, uniti tutti
Usciron dalle porte, e di rapire
Si sforzarono Achille, acciò secondo
Il lor costume avessero potuto
Villaneggiar quel corpo, e vendicarsi
Degli oltraggi al cadavere d'Ettorre
Fatti pria; ma li Greci in ciò vedere,
Prendon l'arme, e gli corron all'incontro;
E quindi a poco a poco in breve tempo
Fur condotte le squadre, ed al conflitto
Si diè principio. Ajace il corpo dato
A quei, che lo seguian, contro i Trojani
Corre, e 'l primo, cui fe' baciar la terra
Fu d'Ecuba il fratello, Asio, che il primo
Gli venne incontro, e molti a lui nimici

Anche uccise, e tra questi annoverati
Son Anfimaco, e Iaste, i quai signori
Eran di Caria. Ajace, e Menelao
Quindi entrati al conflitto a morte danno
Molti, e molti ne fugano repente;
Cosicchè uccisi molti, altri dispersi,
Smarrisconsi i Trojani, e gli ordin rotti,
Senza speme sen fuggon disperati
Verso le porte, e sol dalla cittate
Attendono salute. I nostri poi
Li sieguon da per tutto, e ovunque il ponno,
Feriscono, ed uccidono i nimici.
Ma poichè Troja avea chiuse le porte,
E rinserrati s'erano i nimici,
Alle navi fu Achille trasportato,
Ove di sì grand' uom piangendo ognuno
De' capitani la fortuna avversa,
E la fatal disgrazia, erano poi
Mesti soli i soldati, e dalle luci

Non versavano pianto, ognuno avendo
Creduto Achille di tradir capace
La Patria, e i suoi, e ciò perchè sovente
Conferia co' nimici; e nulla ostante,
Lui morto essendo, ognun parea d' avere
Qualche cosa perduta, e che a un guerriero
Di tanto merto sì infelice morte
Era toccata, e che per tradimento
Sol morire poteva, e in luogo oscuro.
Tratta gran quantità di legna adunque
Dall' Ida, là dove drizzato il rogo
Fu a Patroclo, l' alzaro, e messo sopra
Il cadaver d' Achille, al foco il diero;
Vegliando per tre dì d' intorno Ajace;
Nè prima si partì, che tutte accolte
Non fosser le reliquie di colui
Ch' amò tanto, e di cui tanto si dolse,
Perchè vivendo, a lui fu stretto amico,
Non che parente, e maggiormente ancora,

Che l' eroiche di lui virtù prezzava:
All' incontro i Trojani opposti affetti
Sentivan per la morte di colui,
Che tanto male avea loro recato;
Onde di gioja, e d' allegrezza il cielo
Facevan risuonar, morto un nimico
Così potente, e infesto, e sommamente
D' Alessandro lodavano l' inganno
Che mal potuto avendolo per forza,
Per astuzia gli avea data la morte.

E infra questa allegrezza a Priamo giunse
Un messo, che venia fin dalla Misia,
Euripilo figliuolo di Telèfo,
Guidando a Troja esercito famoso,
Che pria co' doni suoi invano aveva
Indotto Priamo, ed or pel matrimonio
Di Cassandra venia, e tra suoi doni
Uno assai bello ne recava, ed era
Un' aurea vite di fattura egregia:

Quest' Euripilo dunque dalla Misia
Con sì famoso esercito venuto
La smarrita speranza alli Trojani
Rinascer fe' negli avviliti petti;
Onde lieti in riceverlo gli fanno
Tutti gli onori al beneficio eguali.

D' Achille intanto avean l' ossa raccolte
I Greci, e poste in fondo a un' urna istessa
Di Patroclo coll' ossa, e seppellire
Le fero nel Sigèo: e impose Ajace
Del luogo agli abitanti ergere tosto
Un superbo sepolcro, avendo loro
Una somma pagata uguale all' uopo
Crucciandosi coi Greci, i quali o poco,
O nulla si dolean della sua morte.
Venne allor Pirro, il qual Neottolemo
Era detto, cioè, novel soldato,
Figlio d' Achille, e di Deidamìa,
E trovò, che del Padre era sul fine

Già l' opra sepolcrale, e la di lui
Morte avendo ascoltato, i Mirmidoni,
Gente assai bellicosa, a se chiamati;
Confortolli, e gl' impose aver speranza
Di vendi car del dilor Duce il sangue.
Diede a Fenice il compiere la tomba
In onore del Padre, ed alle navi
Nel padiglione suo poi ritirossi,
Ove trovò, che Ippodamia tenea
Custodia de' di lui paterni averi:
E udito il suo venir dai capitani,
Che ognun per consolarlo a lui ne venne,
E per pregarlo, acciò pace si desse,
A cui con tutta affabiltà rispose,
Ch' ei sapea molto ben, che ciocchè Dio
Di noi dispone, tollerar conviene
Con animo costante, e che a nissuno
Lice viver dippiù, che il suo destino
Ha prescritto di lui; e che sconviene

Vecchiaja ai forti, e per la guerra nati,
Come ai deboli siede, ed alli vili;
E che si consolava in ciò soltanto,
Che il Padre suo non già coll' armi in mano
Nel conflitto era morto, essendo quegli
D' ogn' uom più forte, Ercole eccetto solo,
E che solo suo Padre era l' uom degno,
Sotto la man di cui Troja cadesse;
Ma non perciò (soggiunse) io del mio Padre
Non supplirò alle veci, e in compagnia
Degli altri Duci un dì cadrà pur Troja.
Ciò detto, si conchiuse il dì seguente
Uscire alla battaglia, e tutt' i Duci
Quando parve lor tempo, e 'l lor costume
Seguendo, al padiglion d' Agamennòne
Andaro a cena, e v' intervenne Ajace,
Neottolemo, Diomede, e Menelao,
Che messi della mensa al luogo istesso
Nel mangiare narravano d' Achille

Molti fatti notevoli al figliuolo,
E ne facean ricordo a solo oggetto
Di predicar le sue paterne lodi;
Dal cui racconto acceso il cor di Pirro,
Disse, ch' ei pur faria tutti gli sforzi,
Per esser degno figlio a un tanto Padre:
Indi tolte le mense, e terminato
Il discorso, ciascun ritorna al suo
Padiglione a dormir. All' apparire
Del dì co' suoi dal suo steccato usciva
Ben presto, Pirro, allorchè a lui d' avanti
Si fe' Diomede, Ulisse, e salutati
L' un gli altri, dimandò del lor venire
Qual fosse la cagione, a cui li Duci
Risposero, ch' essendo ei dal viaggio,
Debole ancor, ed i soldati stanchi,
Convenia ristorarsi, e ripigliare
Le spente forze pria d' andare a guerra;
E così per consiglio di quei due

Riposaro due giorni, i quai passati,
Tutti di Grecia i Re, tutti li Duci,
Ordinato l' esercito, lasciaro
Gli steccati, ed uscirono a battaglia.
Era nel mezzo Neottolemo, e i suoi
Mirmidoni, ed Ajace accanto a lui,
Perchè l' era parente, e come figlio
L' amava, e 'l rispettava. Alli Trojani
Come sceman le forze, ed i soccorsi,
Manca la speme, ed il timor s' avanza,
E maggiormente che novello Duce
Di memorevol nome è giunto ai Greci,
E con truppe di sangue ancor digiune:
Pur tuttavia Euripelo conforta
Lor animi smarriti, e li dispone
A prender l' armi, e a se d' accordo avendo
Le sue squadre, ei guidò miste alle schiere
Delli Trojani; e allor soltanto Enea
Dalla pugna si astenne, avendo orrore

Dell' empia scelleraggine commessa
Per Alessandro nell' istesso Tempio
D' Apolline Timbrèo sacro alle genti;
Imperciocchè del Dio ai sacrificj
Vi presedeva Enea. Usciti intanto,
Si azzuffano le armate, e arditamente
Si combatte dall' una, e l'altra parte,
E ne muojon da entrambe: incontra Euripilo
Penelèo, e coll' asta il gitta a terra;
Fatto per ciò più coraggioso, assale
Nenèo, e l'uccide, e fatto un gran macello
Di quei, che gli van dianzi, in mezzo vola
Ove Neottolemo occupa il centro,
E vedutolo appena a se vicino,
Che il rovesciò dal carro, e tosto scese
Dal carro anch'egli, e dopo pochi istanti
Mal Euripilo i colpi sostenendo
Dell' accanito giovane, fu ucciso,
E preso il corpo, fu fatto condurre

Alle navi, del che come avvisati
Si furono i Trojani, ed ogni loro
Speranza stava nell' estinto Duce,
Abbandonati gli ordini, e le guide
Precipitosa, ed atterrita fuga
Li chiuse in la Città; dopochè uccisi
Molti ne furo nel fuggire istesso:
E poichè i Greci volsero i nimici
A ignobil fuga, e biasimevol tanto,
Ritornaro alle navi, e preso il corpo
D' Euripilo, a comun consiglio al foco
Fu dato, e chiuse l' ossa entro d' un' urna,
Furo mandate al Padre, essendo i Greci
Memori ancor de' beneficj suoi,
Della grata accoglienza in Misia avuta;
E separatamente arsi sul rogo
Fu Nereo, e Peneléo dai loro amici,
E l' esequie onorate a ognun dovute
Ebbe ciascun secondo il proprio rango.

Seppero i Greci nel seguente giorno ,
(E Crise gli recò questa novella)
Che nel suo Tempio si tenea nascosto
Eleno , il qual mal più soffrir potendo
L' enorme scelleraggine infinita
D' Alessandro , che aveva ucciso Achille
Sotto gli occhi d' Apollo , ed in quel tempi o
Sacro alli Numi , e agli uomini tremendo ,
Da Troja , e dai Trojani era fuggito ,
E più da suo fratello : e corso tosto
Ulisse , e Diomede , egli a costoro
Si diè , ma li pregò , che a lui concessa
Fosse parte del Regno , ove la vita
Separata dagli altri e' si passasse ,
E da Priamo , e dal resto de' fratelli :
Quindi scorto alle navi , ed in consiglio
Venuto , disse , che timor di morte
Il Re suo Padre , e la sua cara Patria
Non gli facea lasciare , e che soltanto

Per spavento, e timor fuggia de' Numi,
Ch' egli, ed Enea più non potean soffrire,
Ch' Alessandro violasse ai Dei lor tempj;
E ch' Enea stesso per timor de' Greci
Appo Antenore stava, e 'l vecchio Padre,
Da cui saputo avea, ch' era imminente
La rovina di Troja, onde spedito
L' avea, perdono ad impetrar. Li nostri
Desiosi saper per quai segreti
S' erano i Dei comunicati ad esso,
Crise al cenno comprese, e fe' tacere
Eleno, e seco trasportollo altrove.
Stando soli, e da quello interrogato,
Rispose a tutto, e disvelò gli arcani,
Per cui Troja reggeva, e questi tutti
Furo da Crise rapportati ai Greci;
Aggiungendo per fin, ch' era prescritto
Il tempo, che dovea Troja cadere;
E che seguir dovea questo per mano

D' Antenore, e d' Enea. Allora i Greci
Si ricordaro, che Calcante avea
Detto lo stesso, e che si convenia
Con quanto era accaduto insino allora.
Dopo di ciò nel dì seguente usciro
Gli eserciti alla pugna, e nel conflitto
Fu fatta de' Trojani una gran strage,
Ma la morte mietè più de' compagni
Che delli cittadini. Istando i nostri
Con ardore maggior, e desiando
Dar fine a tanta guerra, e sì funesta,
Fu dato il segno, e fu disposto allora,
Che un capitano incontro all' altro andasse.
Fu Filottete il primo a farsi innanti,
Ed Alessandro provocò alla pugna
Colle saette, in cui fur destri entrambi;
Dall' altra parte poi Deifèbo, e Ulisse
Definirono il campo. A saettare
Alessandro fu il primo, e la sua freccia

Volò, ma invan; poi saettando appresso
Filottete, ferillo in una mano,
E mentre ch' egli pel dolor ne grida,
L' altra freccia il privò dell' occhio destro,
E postosi a fuggire, il terzo strale
Passogli un piè, e poi l' uccise in fine,
Perciocchè Filottete le saette
D' Ercole avea, che comechè nel sangue
Intinte eran dell' Idra, a certa morte
Mandavano colui, ch' era ferito.
Ciò veduto dai Barbari, si fanno
Con grand' impeto avanti, acciocchè il loro
Liberassero Duce, e Filottete
Molti ne uccide, ed impedir non puole,
Ch' Alessandro non sia di là portato
Alla città. De' Barbari affollati
Per la fuga alle porte il Telamonio
Ajace fa gran strage, ove i nimici
Per la stretta d' entrar, s' urtan tra loro,

E più studiando alcun d'essere il primo
Ad entrar, più l'entrata a se impediva,
Più l'entrata turbava, e la rendeva
Difficile, ed esposta ai colpi altrui.
Quei, che al fuggir più pronti, e i primi furo
A prendere la porta, in sulle mura
Tosto salìr, e li raccolti sassi
Gittavano d'Ajace in sullo scudo,
Per tener lungi sì fatal nimico;
Ma nulla il duce si smuoveva ai sassi,
E proseguia la scalinata, avendo
Filottete alle spalle, il qual coi dardi
Molti uccidea di quei, che dai ripari
Combattevano, e molti ancor de' Greci
Gagliardamente sostenean l'impresa:
E quel dì forse per le nostre mani
Saria Troja caduta, e terminata
La guerra si saria, se l'imminente
Notte, che sopravvenne, ai nostri l'opra

Di proseguir vietato non avesse;
Onde costretti a ripigliar le navi
Lieto ciascun delli sofferti affanni
Si ristora col vino, e colli cibi,
E Filottete a somme lodi eleva
Per gli fatti del dì degni d'onore:
Neottolemo frattanto avendo avuta
Vendetta di colui, che il Padre uccise,
All' apparir del dì sopra il sepolcro
Andò del Padre, e insiem con lui Fenice
Coi Mirmidoni pianse, e vi depose
I capelli, e passovvi ivi la notte.
  In quel medesmo tempo li figliuoli
D' Antimaco, di cui sopra dicemmo,
Vann' Eleno a pregar, che in grazia torni
Co' suoi, ma le preghiere essendo vane,
Mentre a casa ritornano, per strada
Li coglie Ajace, e 'l capitan Diomede;
Presi, alle navi son condotti, e a dire

Costretti chi mai fossero, e per quale
Commissione usciti; essi ſan tutto
Noto alli Greci; allor del Padre loro
Si ricorda ciascun, che andò legato
La prima volta a Troja, e la seconda,
Ciocchè disse, e che fece, e al popol dati,
Al cospetto de' Barbari coi sassi
Fur stritolati, e messi a cruda morte.

Si disse, che saputosi da Enone,
(Che fu consorte d' Alessandro prima,
Ch' Elena avesse a Menelao rapita)
Che del marito si bruciava il corpo,
Ed a vederlo corsa, in tal maniera
Perdè sua mente, e istupidì pel duolo,
Che la vita mancolle, e cadde estinta,
Arsa sul rogo d' Alessandro istesso,
E seco lui ebbe comun la tomba.

Ma crescendo de' Greci ognor l' ardire,
E scemando il coraggio alli Trojani,

Perchè privi di forze, e ponno appena
Più difender le mura, ove i nimici
Di giorno in giorno a incrudelir sen vanno
Contro chi le difende, ed ogni speme
Omai mancando alla comun difesa;
I principali cittadin di Troja
Fanno sedizion contro di Priamo,
E delli figli suoi, e con Enea
Convengono, ed Antenore, ed i figli,
Ch'Elena a Menelao fosse condotta,
Con tutto ciò, che avea seco portato.
Ciocchè saputo appen Deifèbo avendo,
Pres' Elena per moglie: entrato poi
Priamo in consiglio a riprodur la calma
Nella città sommossa, Enea perduto
Ogni ritegno, il caricò di biasmo.
Quindi a comun parer il Re prescrisse,
Che per finir la guerra ai Greci andasse
Antenore a trattar. Ei dalle mura

Mostrò alli Greci di legato i segni,
E partito co' suoi, venne alle navi;
Ove benignamente ricevuto
E salutato fu da tutti i Duci,
Che gran gli fero testimonio appresso
I Greci della fè, dell' onestate,
Che i legati trattò: e come avea
Egli co' suoi consigli, e coll' ajuto
De' figli suoi dalle Trojane insidie
Menelao liberato, onde caduta
La città, promettevangli, che grati
Gli sarebbono, e ch' egli disponesse
Ciocch' utile alli Greci esser potria
Contro ai Trojani infidi. Allora ei disse
Con lunga orazion, che i patrj Prenci
Per gli pessimi lor empj consigli
Sempre invisi alli Dei furono sempre
Della collera lor degni soggetti:
E allora ricordò Laomedonte

Per l'ingiuria notevole commessa
Contr' Ercole, ed i mali a quel reame
Per sua colpa inferiti. Era fanciullo,
Ed innocente allor Priamo, che ai prieghi
D' Esiona sorella ottenne il Regno:
E comechè di senno era allor privo,
Così tutti offendea; sangue, ed ingiurie
Erano l' armi sue, empio, importuno,
E vago dell' altrui. Su questo esempio
Come tocchi da peste i figli suoi
Crebbero ancor, nè a cosa sacra, o umana
Perdonaro giammai: e ch' egli poi
Nato con Priamo dal legnaggio istesso,
Essendo ai Greci amico, era da lui
Sempre stato discorde, e differente;
Ch' Esiona di Danao figliuola
Elettra generò, dalla qual nacque
Dardano, che per moglie avendo presa
Di Teucro la figliuola, in luce diede

Erittonèo, da cui Troe si nacque;
Ilo da lui, Ganimede, e Cleonestra,
Non che Assaraco, il qual fu a Capis Padre,
E da cui nacque Anchise: Ilo di poi
Fece Titono, e fe' Laomedonte,
Di cui Icetaone, e Clicio venne,
Venne Timero ancor, Ducalione,
E Priamo infine: e poi Cleonestra diede
Alla luce Lierso: e che sprezzando
Priamo del sangue ogni rapporto, e legge,
Era stato arrogante incontro ai suoi.
Fatto fine al suo dir, chiese, ch' essendo
Messo venuto per la pace, alcuni
Destinassero, a cui i sensi suoi
Potesse disvelar. Furono eletti
Diomede, Agamennon, Idomenèo,
Ed Ulisse, da' quali, inscii poi gli altri,
Fu sì disposto il tradimento, e ordito.
Si stabilì, ch' Enea, s' esser fedele

Volesse ai Greci, avria parte alla preda:
E che la casa sua saria servata;
Che Antenore otterria di tutt' i beni
Di Priamo la metà, e che quel Regno
Avria de' figli suoi quello, che a lui
Eleggere piacesse. Ed accettate
Queste condizioni; alla cittate
Volse il piè per narrare alli Trojani
Tutt' altro, che le concertate cose
Coi Greci, e per dir loro, che a Minerva
I Greci preparavano de' doni,
E che il desio comun era tornare
Quanto più presto alla lor Patria, appena
Elena ricevuta, e i suoi tesori.
Così tutto disposto, ed ordinato,
Tolto Taltibio Antenore, per dare
Un aspetto di vero alla mentita
Legazione, ei fe' ritorno a Troja

DITTE CRETESE

DELLA GUERRA DI TROJA.

LIBRO VI.

Antenore tornato appena a Troja
Insieme con Taltibio, il popol tutto
Corre, e brama saper quel che coi Greci
Si sia conchiuso. Antenore promette
Al dì vegnente riferirgli il tutto,
E così segue il suo cammino in casa:
Quì con Taltibio, e colli figli suoi
Siede a lauto convito, e in desinando
A' figli inculca di serbar fedele
Amicizia coi Greci, e che null'altro

Esser lor deve a cuore, indi d' ognuno
De' Greci loda la bontà, la fede;
E finito il convito ognun sen parte,
A ristorar del dì col sonno i danni.
All' apparir del dì novello ognuno
Corre al consiglio; e desiosi tutti
Aspettano d' udir qual fine mai
Sarebbe per venire a tanti mali:
Quando Antenore venne, e insiem Taltibio,
E poco dopo Enea, e dopo lui
Priamo, ed i figli: e a quel venendo imposto
Di narrar ciocchè udito avea dai Greci,
Antenore così prese a parlare.
Grave è per noi, o principi Trojani,
Guerra aver mosso ai Greci, e assai più grave
E dura cosa poi aver offeso
Per una donna i nostri antichi amici,
Che discesi da Pelope per sangue
Ci son congiunti ancor: e se dobbiamo

Toccar scorrendo li passati affanni,
Quando la Patria ha respirato mai
Da sue sciagure, o son giammai mancati
I pianti a noi, e le disgrazie ai nostri
Fidi compagni? E chi non ha perduto
Nella guerra gli amici, ed i propinqui,
E i figli suoi? Nelle sciagure mie
Gli affanni altrui, per ricordar soltanto,
Che non soffersi nel mio figlio Glauco?
La di cui morte assai m' è stata acerba,
E pur mi diè un cordoglio assai maggiore,
Quando con Alessandro andò a rapire
Elena a Menelao; ma del passato
Dimentichiam le tracce. All' avvenire
La nostra attenzion tutta volgiamo.
Sono uomini li Greci di virtute,
E di fede osservanti, e negli ufficj
D' umanità, di cortesia li primi.
Testimonio n'è Priamo, il quale in mezzo

Al tumulto maggior delle discordie,
Della loro pietà provonne il frutto:
Nè mosser tosto i Greci a noi la guerra,
Ma dopo delli nostri conosciuta
La perfidìa, e le insidie apparecchiate
Contro i loro legati, e delle quali
(Diciamo il ver) fù Priamo co' suoi figli
Autor primiero; a cui s'aggiunga Antimaco,
Il qual, perduti i figli ultimamente,
Ha di sua iniquità pagato il fio.
E tutto questo s' è da noi sofferto
D'Elena per cagion; di quella donna,
Che nemmeno li Greci aman d' avere.
Abbiasi dunque in la città colei,
Per cui popoli amici, e mai molesti
Furono offesi, e dileggiati tanto:
Chi fia di ciò contento, o chi piuttosto
Non pensa, che pregar dobbiamo i Greci,
Che tal donna ricevansi da noi?

Non placheremo almen per l' avvenire
Questi popoli offesi, a cui si sono
Tante sciagure, e per tant' anni inflitte.
Io quinci partirommi, e andrò lontano,
Per non veder nostre miserie estreme,
E di questa città, in cui fu un tempo,
Ch' era giocondo l' abitarvi, quando
Ai compagni, agli amici, ed ai parenti
Serviva di rifugio. Ora all' incontro
Qual sicurezza in lei, e qual rovina
A temer non ci resta? E poi con quelli,
Ch' han procurata la total sciagura
Non consento abitarvi. Abbiam sepolto
Finor coloro, che la cruda guerra
Ci tolse, e per pietà sol de' nimici;
Ma dopo che gli altari profanati
Furo, e de' Dei le immagini macchiate
Di sangue uman per nostra colpa, allora
Questo perdemmo ancor, ed agli estinti

Fu negata la tomba, e quegli onori,
Che il costume agli estinti ha consacrati ;
Locchè per l'avvenir fate, che almeno
Non abbia ad accader. Si dee la Patria
Redimere con oro, ed altri doni,
Ed essendovi quì case assai ricche,
Contribuisca ognun quanto più puote
Per le sue facoltà. S' abbia il nimico
Per salvar nostra vita almeno or quello,
Che fra breve fia suo, noi tutti uccisi:
Diansi de' Dei, e delli tempj ancora
Gli ornamenti migliori, e sian il prezzo
Della salute della Patria nostra;
Priamo tengasi sol le sue ricchezze,
E godasi di quel, che fu rapito
Con Elena da Sparta, e vegga desso
Come usarlo potrà fra le rovine
Della cadente Patria. Or noi dai nostri
Mali siam tutti uniti, e il nostro è un solo

E comune interesse. A questi detti
Dalle lagrime ancora accompagnati
Tutt'insieme de' gemiti la voce
Fecero risentire, e al cielo alzate
Le mani in tanta avversità, lo sguardo
Volgon a Priamo, e a lui chieggono quando
Verrebbe il fin alle miserie loro?
Tutti alla fine ad una istessa voce
Gridano, che si debba ad ogni prezzo
La Patria liberar. Priamo si straccia
Fra gemiti la chioma, e pur non desta
Pietà in alcuno, essendo in odio a tutti,
Come colui, ch'era de' Dei nimico:
Egli voluto avria, che ciò, vivendo
Alessandro ed Ettorre, almen si fosse
Cominciato a trattar, ma nel passato
Essendo inutil cosa il volger l'occhio,
Al presente mirar sol si dovea,
E a quello provveder. Ei concedeva

Tutte le sue ricchezze , acciò si fosse
Liberata la Patria , e 'l commetteva
Ad Antenore ; e poichè a tutti in odio
Ei si vedea, la libertà lasciava
Al Consiglio d' agire a modo suo ,
Promettendo di aver tutto per rato,
Quanto risolverebbe ; e della sua
Presenza liberò tutto il senato:
Allor partito il Re , fu risoluto ,
Che Antenore , ed Enea fossero ai Greci
Andati , per spiar quale si fosse
La di lor volontà : così disciolto
Il Consiglio , a sua casa ognun ritorna ;
Elena a mezzanotte a trovar venne
Nascostamente Antenore in sua casa ,
E sospettando d' esser consegnata
Al marito , di cui l' ira temeva ,
Il prega , che per lei anche facesse
Appo i Greci parola, e per lei prieghi ,

E suppliche porgesse a Menelao;
Giacchè fu troppo chiaro, essendo morto
Alessandro, per Elena fu Troja
Un domicilio ingrato, ed odioso,
E ritornar desiderava ai Greci.
Antenore, ed Enea al nuovo giorno
Ratti vanno alle navi, ed ogni cosa,
Che s' era nel Consiglio de' Trojani
Stabilita, raccontano alli Greci,
Quindi a fissar quel che convenga, a parte
Si ritiran dal volgo; ove trattata
La somma delle cose, e dello Stato,
Fanno d' Elena ai Greci manifesta
La volontà qual sia, per lei perdono
Implorando: ed infin fu stabilito
Il tradimento ed il tenor di quello.
Quando poi parve il tempo, a Troja venne
Diomede, e Ulisse, e non Ajace allora,
Che si volle tener lontan da Enea,

Perchè i Barbari sol temean d' Ajace
Piucchè d' Achille , e sempre aveano i Greci
Tema perciò di loro insidie , e inganni.
Giunti a Troja pertanto , i cittadini
Tutti si danno alla speranza in preda ,
Che della guerra omai si sia sul fine,
Onde in fretta si aduna, e si congrega
Il senato Trojan, ove li nostri
Vaghi di pace , per parer comune ,
Antimaco l' autor della discordia
È bandito da Frigia. Incominciava
Della pace a trattarsi , e su quai basi
Conchiuder si doveva, e quali i patti,
Quando ai strepiti , e gridi , che la Reggia
Dal Pergamo mandava, ognun turbossi
E temendo ciascun, che derivasse
Dalli figli del Re quello scompiglio,
E sospettando insidie, escono tutti,
E si rifuggon di Minerva al tempio :

Ma tosto quei, che dalla rocca a basso
Venian, fecero noto ai senatori,
Che nel palagio era avvenuto il caso,
Che una stanza caduta, uccisi avea
D' Elena, e d' Alessandro i tre figliuoli,
Che nome avean Bunomo, Ido, e Corento,
Quindi il consiglio differito, i Greci
Passano presso Antenore la notte.
Dissegli questi allor: Evvi un oracolo,
Che rovina minaccia alli Trojani,
Se il Palladio, che sta dentro del tempio
Di Minerva portato unqua si fosse
Fuor delle mura; imperocchè del cielo
Era discesa quella sacra immago
Antichissima al tempo, che fondava
Ilo il tempio, a Minerva, e non ancora
Era coverto; e che scendendo, avea
La sua stanza da se ivi occupata:
Che l' immagine santa era di legno;

Ed animato dalli nostri Duci
A far quanto giovevole potrebbe
Essere ai Greci. Egli promise tutto,
Quanto dall' opra sua si desiava:
Indi fu stabilito, e concertato,
Che sulli patti a stabilir la pace
Le proposte de' Greci ardue sembrando,
Senza conchiuder nulla, ei sen verria
All' esercito, acciò nissun sospetto
Aver potrieno li Trojani. In questo
Stato di cose, appen comparso il giorno,
Sen ritornano i Duci alle lor navi,
E Antenore cogli altri de' Trojani
Principi a ritrovar Priamo sen vanno:
L' esequie intanto d' Alessandro ai figli
Convenia celebrar, e 'l terzo giorno
Passato in queste, fu spedito Idèo
Nel nostro campo a richiamare i Duci;
Quali partiti, ed intromessi, essendo

Lampo presente, il qual molta influenza
Cogli altri del partito avea in consiglio,
Molte dissero cose, e soprattutto,
Che ciocch'era accaduto, il risultato
Era del mal consiglio di coloro,
Che reggevan gli affari, e non già d'essi,
Che dai figli del Re sempre sprezzati
Fur per l'addietro, e ch'essi per violenza
Non liberi da se contro li Greci
Avevan combattuto. E ciò succede
A tutti quei, che al dì apron le luci
Sotto il dominio altrui; che debbon fare
Quanto al potere altrui piace d'imporre;
Per locchè cosa degna era de' Greci
Il perdonare a quei, che per la pace
Consigliarono sempre, e che i Trojani
De' cattivi consigli avevan troppo
Già pagata la pena; e queste, ed altre
Cose fur dette, e quindi a stabilire

La quantità del premio si devenne:
Allor chiese Diomede per la pace
Talenti cinque mila di sol oro,
Altrettanto d' argento, e cento mila
Moggi di grano, e ciò per anni dieci.
Tutti tacendo, Antenòre rispose,
Ch' essi a modo de' Greci in quest' affare
Non trattavan per Dio, e che il costume
Lor piaceva de' barbari piuttosto,
Che cercand' essi un' impossibil cosa
Portavan guerra in infingendo pace,
Che Troja non avea tant' oro e argento
Quand' essa prezzolò tanti soldati
Fatti altronde venire in sua difesa;
E che se duri, ed ostinati in loro
Avarizia sen stean, alli Trojani
Restava ancor di chiudere le porte,
Arder lor tempj, e in la città se stessi
Ardere, e ritrovar rogo, e sepolcro.

Diomede replicò: Noi no, Trojani,
Che non venimmo dalla Grecia a Troja,
Per compatir vostre sciagure estreme,
Ma per portarvi guerra, e far vendetta
Di voi, che foste a provocarci i primi
Con vostre ingiurie, insidie, e tradimenti;
Se a pugnar dunque voi siete disposti,
Son pronti i Greci, e se bruciar volete
Troja, e voi stessi in lei, noi nol vetiamo,
Chè intenzion de' Greci è di punirvi,
E vendicarsi del recato oltraggio.
Panto richiese allor, che di tal cosa
La risoluzion sia differita
All' altro dì. Quindi li nostri duci
Appo Antenore vanno, ed indi al tempio
Per visitare della Dea Minerva
L' augusto simulacro, ossia il Palladio.
Mirabile portento apparve intanto
Nell' apparecchio delli sacrificj,

Che dal foco non fur arsi e consunti,
Ma dall' ostie fuggia, e si scostava.
I popoli smarriti, e perturbati,
Per accertarsi dell' augurio, all' ara
Corron d' Apollo, e là le interiori
Disposte, e avvicinatavi la fiamma,
Non sol non le attaccò, ma cadde in terra:
Tal spettacolo inver indusse in tutti
Gran terrore, e spavento, il qual più crebbe
Quando un' aquila ratta ivi discese,
Tolta dall' ara cogli artigli suoi
Delle viscere parte, in aria torna,
E volando alle navi delli Greci,
La reca, e cede lor la sua rapina;
Locchè fu dai Trojani aggiudicato
Al più funesto, e disperato augurio;
Ma Diomede, ed Ulisse altrove il guardo
Rivolgendo, facevano sembiante
Nulla avvertir, e 'l loro passeggio intanto

Seguivano pel foro , e i capi d'opra
Della città considerando attenti,
Li lodavano assai. Ma nelle navi
Il prodigio medesimo stupore
Anche ai Greci produsse ; e allor Calcante
A sperar gli esortò , che in breve tempo
Di ciocchè Troja avea , essi i signori
Ne sarebbero inver. D'un tal prodigio
Ecuba appen ne fu informata , e tosto
Corse a placare i Dei. Venne ad Apollo,
Venne a Minerva , e indisse i sacrificj,
E le vittime opime a quelli offerse
Su i loro altari ; e nel voler , che il foco
Consumate le avesse , oh gran prodigio!
Il foco si smorzò : Cassandra allora
Ispirata dal Dio, di cui godeva
Il profetico spirto , ordinò tosto ,
Che le vittime fossero portate
Sul sepolcro d' Ettorre , e ciò a motivo ,

Che sdegnavan li Dei quei sacrificj
Per l'empietà d'aver contaminato
Il tempio, e 'l nume, trucidando Achille;
E così i tori, ch' erano immolati,
Messi d'Ettorre sul sepolcro, il foco
Incontinente consumò. La sera
S' avvicinava intanto, e i nostri duci
Ritornano d' Antenore alla casa,
Il qual nascostamente a notte buja
Al tempio venne di Minerva, ed ivi
Con molti prieghi, e con promesse ancora
Di non piccioli doni il sacerdote
Teana indusse, e persuase alfine,
Che gli dasse il Palladio della Dea,
E avuto, ai nostri venne, e la promessa
Misteriosa immagine recogli,
Quale i duci la notte a fidi messi
Ben avvolta la diero, e su d' un carro
D' Ulisse al padiglion vi fu recata.

Raccolto nel mattin poscia il consiglio,
Ed entrati li nostri a parlamento
Antenore fingendo aver paura
D' aver col suo discorso i Greci irati,
Chiese loro perdon, se per la patria
Avea male de' Greci ragionato;
Cui rispondendo Ulisse: In noi lo sdegno
Non si muove perciò, ma sol c' incresce,
Che si tarda a conchiudere la pace,
Maggiormente perchè c' invita il mare
A tornar nella Grecia, e che fra breve
Si potrebbe cangiare a nostro danno.
Dopo lungo parlar d' ambe le parti
Fu conchiuso alla fin, che della pace
Fora prezzo non arduo il dar due mila
Talenti d' oro, e simili d' argento,
E disciolto il consiglio, i Greci duci
Fan ritorno alle navi, acciò l' avviso
Recassero ai compagni. Ivi raccolti

I capitani tutti, alfin fan noto
Ciocchè s' era trattato, e del rapito
Palladio ancor contezza ad essi danno,
E per comun consiglio anche i soldati
Conscii ne furo, e piacque a ciascheduno
Offerire a Minerva un degno dono.
Fu chiamato in consiglio Eleno allora,
E tutto ciò ch' era accaduto in modo,
Come se stato fosse egli presente
Loro manifestò; quindi soggiunse
Che il fatale momento era venuto
Dell' eccidio Trojan; giacchè l' estremo
Sostegno era il Palladio di Minerva,
Qual tolto via dal tempio, or le restava
Sol la distruzione. Il dono poi
Ai Trojani fatale, e che a Minerva
Offrire si dovea, era un cavallo
Fabricato di legno in mole enorme,
E per la cui grandezza abbatter parte

Del muro si dovea, per dargli entrata
Sin dentro alla città. Quindi sul Padre,
E sul destin de' suoi ei riflettendo,
Sciolse misero pianto, e pel dolore
Perdè l' uso de' sensi, e cadde a terra.
Pirro allora il raccolse, e confortollo,
E condottolo seco, il fe' guardare,
Temendo, che il tradisse il patrio amore,
E quanto era disposto, alli nimici
Facesse manifesto. Eleno accorto
Delli dubbj di Pirro, invan (gli disse)
Temi di me, e che li miei secreti
Fian disvelati altrui; anzichè appena
Rovinata la patria, io nella Grecia
Teco verrommi a permaner più tempo:
Così, come avev' Eleno disposto
Fu l' opra cominciata, e per lo mezzo
D' Epèo, e per Ajace una gran copia
Di legnami alla fabbrica voluti

Fu recata nel campo, e mille mani
Mille vibrano ognor colpi di scure.
Dieci de' nostri duci intanto vanno
A Troja a confirmar la data pace,
E sono eletti a quest' ufficio Ulisse,
Diomede, e Idomenèo, e Filottete,
Ajace Telamonio, e Merione,
Nestore, Pirro, Thoo, ed Eumèlo,
Quali giunti nel foro, il popol tutto
Gli fa corona intorno in lieto aspetto,
Comechè già venuto il fin si fosse
Delle patrie sciagure: allora ognuno
Corre, si affolla, e li saluta, e abbraccia.
Per Eleno pregava il Re li Greci,
Ch' Eleno tra suoi figli era il più caro
Al paterno suo cor pe' suoi costumi,
E per la rara sua somma prudenza.
Quando poi parve il tempo, un gran convito
Ordinato in onor de' Capitani

Pubblicamente celebrossi, e ai Greci
Antenore serviva, ed ogni cosa
Benignamente loro egli offeriva.
Indi si va in Senato, e sono i nostri
Anche introdotti, e a cadaun la mano
Toccata in segno d' amicizia e pace,
È stabilito, che nel dì seguente
In mezzo al campo s'alzino gli altari,
Su cui la sacra fè con giuramento
Solennemente fosse confirmata.
Quanto s' era prescritto, il dì seguente
Adempito trovossi, e concorrendo
Tutto il popol, le donne, ed i fanciulli,
Si diè principo al sacro rito; e il primo
Giurò Diomede, e poi giurovvi Ulisse,
Ma d' osservar quello però, che s'era
Trattato con Antenore, chiamando
Testimonio al grand' atto il padre Giove,
La madre Terra, il Sol, la Luna, e 'l Mare:

Le vittime di poi scisse in due parti
Una guardando il Sol , l' altra le navi ,
Vi passaro per mezzo. Indi il Trojano
Antenore passò , lo stesso ancora
Giuramento affermando ; il qual compiuto ,
Torna ciascuno ai suoi , e somme lodi
Ad Antenore davano i Trojani ;
Ognun l' onora come Dio , che avea
Liberata la patria , e solo autore
Della pace co' Greci ognun l' appella.
Sì finita la guerra , a ciascun piace
Or alle navi delli Greci andare ,
E a questi divenire insino a Troja ,
E trattar seco come vecchi amici.
Ciò fatto , gli alleati de' Troiani
Rallegrandosi loro della pace ,
Senza aspettar , che i Barbari premiato
Avessero i perigli , e le fatiche
Sparte per essi , chè di tanta fede

Non li credean capaci, alle lor case
Cominciaro a tornar felicemente.
  Presso le navi intanto erasi alzato
Per opera d' Epèo il gran cavallo,
Ch' Eleno avea predetto, ai di cui piedi
Furo apposte le ruote, acciò potesse
Scorrer più facilmente; e già la fama
Sparso avea, ch' era quegli un dono offerto
Dalli Greci a Minerva: e intanto Enea
Con Antenore in Troja il peso d' oro
Pattuito accoglievano d' intorno
Da tutt' i cittadini, e di Minerva
Il deponean nel Tempio; e i Greci inteso
Avendo, che partivansi i compagni,
Che portato soccorso aveano a Troja,
Eran molto più lieti, e più cortesi
Si mostravan co' Barbari, volendo,
Che niun sospetto gli venisse in mente
Della pace non vera, e insidiosa.

Già terminato alfin del gran cavallo
La prodigiosa mole, alle trojane
Mura il fanno accostar, spargendo voce,
Che un tanto dono, ed a Minerva sacro
Esser dovea con tutta riverenza
Ricevuto appo d' essi, e rispettato;
Per locchè de' Trojani il popol tutto
Divoto, riverente, e rispettoso
Innanzi al dono alla gran Dea dicato
Corre dalla città; con sacrificj
Il dono accetta, e fa, che più vicino
S' accostasse alle mura, ognun la mano,
Uomini e donne all' opera prestando;
Ma non potendo per la porta entrare,
Son d' avviso, che sian rotte le mura,
E che fosse in città condotto; alcuno
Non vi fu, che altramente allor pensasse:
Tanto a menar nella città il cavallo
Erano tutti desiosi, e intenti!

Così quel muro da tant' anni intatto,
Sacro, inviolato, e che la fama disse,
Che Nettuno, ed Apollo avesse eretto,
Fu per man de' Trojani or rovinato:
Ma posciachè in gran parte il muro a terra
Fu gittato, per ordine de' Greci
Fu vietato menarlo alla cittate,
Se pria non fosse loro il pattuito
Peso d' oro, e d' argento misurato.
Così l' opra intermessa, e rovinate
Mezzo le mura, Ulisse fe' venire
Alle navi gli artefici di Troja,
Per racconciarle; e posciachè l' armata
Fu fornita di tutto, e fu pagato
Il prezzo della pace, allor concesso
Fu ai Trojani condur dentro le mura
Il cavallo alla Diva offerto in dono.
Chi vi potria narrar le feste, e i giuochi
Di questo dì, che fu nel trojan foro

Il cavallo menato ? Ognuno a gara
Lo spinge, e tira, e uomini, e fanciulle,
Giovani, e vecchi, e le matrone istesse
Godon toccar colla lor man la fune
Destinata a tirarlo. In questo mentre
Imbarcata ogni cosa, ed arso il resto,
Partono i Greci, ed al Sigèo ne vanno,
Per attender la notte. E quando il vino,
L' allegria della festa, e la tranquilla
Sicura pace, in cui ciascun si stea,
Gli ebbe nel sonno immersi, i Greci allora
S' accostan chetamente alla cittate,
Ed osservato il segno, che Sinone
Dovea loro con fiaccola mostrare;
Penetraro le mura, e in varj luoghi
Della città divisi, e assediati
Dai varj corpi delle loro armate,
Dato il segno d' accordo concertato,
Cominciossi la strage; e chi per sorte

Si trovava per strada, e per le case,
Pe' tempj delli Dei, ne' sacri luoghi,
E ne' profani, ovunque era ammazzato;
E se alcuno avveduto all' armi corre,
O per salvarsi a frettolosa fuga,
È sopraggiunto, e ucciso: a tanta strage
Nissun fin si facea, che innanzi ai padri
S' uccidevano i figli, e innanzi a questi
Era scannato il genitor; presente
Chi fu prima al morir de' suoi più cari
Era dopo anche a lui morte apprestata;
Nè la morte bastò per l' esterminio
De' Barbari, che poste pria le guardie
Alle case d' Antenore, e d' Enea
Dier fuoco alla città, perchè l' incendio
Uccidesse chi al ferro era scampato.
Priamo sorpreso a tal novella orrenda
Si fuggì tosto a ricovrare appresso
All' altare di Giove edificiale,

E sul disegno istesso anch' altri andaro
A ricovrarsi in altri tempj anch' essi,
E Cassandra per ciò vi si condusse
Nel tempio di Minerva. I Greci avendo
Tutta la notte intera massacrati
Quanti colti ne avean, all' apparire
Del dì novello, a Troja orribil giorno,
Diero l' assalto alla magione, in dove
Elena stava, e ritrovâr Deifèbo,
Che sposata l' avea, dopo che morto
Era Alessandro; a questi Menelao
Pria le orecchie tagliò, quindi le braccia,
E poi le nari, e dopo altri cruciati,
Che gli fe' sconciamente sopportare
In varie parti del suo corpo, alfine
Il fe' morir; e Neottolemo avendo
Niun rispetto all' età, o al regio grado,
Strappò Priamo dall' Ara, ove abbracciato
Sen stea colle due mani, e poi l' uccise;

Ed Ajace Oilèo dal sacro tempio
Di Minerva strappò viva Cassandra.
Così distrutti i cittadini, e Troja,
Consiglio si chiamò, per decretare
Il destino di quei, che rifuggiti
S' eran ne' sacri tempj, e fu deciso,
Che si dessero a morte: era sì grande
Il duol de' Greci per l' avùta ingiuria,
E 'l desio d' annullar per tutto il nome
Di Troja, e de' Trojani: e così presi
Quei, che la notte s' erano nascosti
Ne' tempj delli Dei, e come agnelli
D' essi strazio si fece, e si scannaro.
Indi giusta il costume della guerra
Fur saccheggiati i tempj, e quelle case,
Che mezz' arse dal foco eran rimaste;
Sempre badando per più dì, che alcuno
Non fuggisse de' Barbari. Frattanto
Stabilirono un luogo, ove raccolto

Fosse l' oro, e l' argento, e quelle vesti
Sembrate preziose, e quanto in Troja
Di stimabile v' era: e sazj alfine
Del Trojan sangue i Greci, e al suolo equata
Col foco la città, diero ai soldati
La parte della preda in lor compenso,
E cominciando dalle donne prese,
E dai fanciulli al guerreggiar non attì,
Fu data Elena prima a Menelao,
Senzachè si gettasse in lei la sorte,
E a consiglio di Ulisse a Neottolemo
Polissena fu data, acciò l' offrisse
Vittima al padre sul di lui sepolcro,
Come Pirro eseguì. Toccò Cassandra
Al Duce Agamennòn, ch' era di lei
Innammorato, e mal potè frenare
Il desiderio suo: Etra, e Climene
Fu data a Demofonte, e l' altra a Acamo;
Era a Pirro anche Andromaca toccata

Co' figli suoi in onor di un tanto Duce;
Ecuba alfin all' Itacense Ulisse.
E queste furo le matrone tutte
Prese in Troja, e tra i Duci compartite;
Che agli altri poi toccò ciocchè la sorte
Pe' meriti d' ognun, o di prigioni,
O di preda assegnolli. Intanto nacque
Non picciola contesa infra li Duci
Per causa del Palladio. Il pretendeva
Ajace Telamonio, e per mercede
Delle grand' opre sue, e per l' industria
A tutti usata: e tutti a comun voto
Per non offender l' animo di un uomo
Di cui sapean i gloriosi fatti,
E le vigilie, e li sofferti affanni,
Gliel concedono. Sol si oppone Ulisse,
E seco lui Diomede, e la ragione,
Per cui credean, che avessero più dritto
Sul Palladio preteso, era, che ad essi

Sortì rapirlo: Ajace rispondea,
Che non per opra loro, o per fatica,
Pericolo, o virtù quegli dal tempio
Era stato rapito; anzi al contrario,
Ch' Antenore l' avea di là involato
Per comune amicizia, indi in lor mano
Era da quel venuto; e pur Diomede
Per rispetto a un tal uom, di contrastarlo
Si rimase; ma Ulisse il più ostinato
Resisteva ad Ajace, e l' uno e l' altro
Contendendo pe' meriti de' fatti,
S' impegnava d' averlo. Agamennòne,
E Menelao sosteneano Ulisse,
Perchè poc' anzi aveva dalla morte
Elena liberata, allorchè Ajace,
Memore che una femmina tant' anni
Avea la Grecia a tanti mali esposta,
Commesso avea, che fosse uccisa; Ulisse
Per Menelao, che ancor Elena amava,

Avea co' prieghi, e col discorso suo
Ottenuto, che senza alcuna offesa
Fosse data al marito. A quale oggetto
Come in giudizio i meriti d' entrambi
Fossero esaminati, e come intorno
Da vicine nazioni minacciati
Tenessero la guerra per le mani,
Senza discerner gli uomini gagliardi,
Senza considerar tante preclare
Gesta d' Ajace, e specialmente quella
Di menare il frumento dalla Tracia,
Quando maggior bisogno avea l' armata,
Danno il Palladio al contendente Ulisse;
E quei, che ricordavano le imprese
D' Ajace, a cui niun altro unqua preporre
Si dovesse credean; e quei, che Ulisse
Favorivano, allora in due partiti
Si divisero: Ajace intanto irato
Vinto dal duol di tanta ingiuria innanzi

A tutti protestò, ch' egli col sangue
Delli nimici suoi farìa vendetta;
Onde in sospetto Ulisse, e Agamennòne,
E Menelao, si posero in cautela,
Notte, e giorno vegghiando attentamente:
Ma la notte seguita, ad una voce
Tutti maledicean entrambi i Duci,
Presso cui delle femmine l' amore
Si valutava a più, che l' opre egregie.
Al far del dì trovossi Ajace estinto,
E indagato in che modo, un ferro il petto
Trapassato gli avea: indi tra i Duci,
E l' esercito nacque un gran tumulto,
E una sedizion quasi levossi;
Poichè mal sopportando ancor la morte
Di Palamede in pace, e in guerra esperto
Per tradimento iniquamente ucciso,
Or allo stesso modo ancora Ajace
Avessero trafitto. Il Re temendo

Che l' esercito passi alla violenza ,
In buona guardia cogli amici chiusi
Se ne stavan ne' loro padiglioni :
Neottolemo infrattanto una gran copia
Fatta venir di legna , ardevi, Ajace ,
E ripostevi l' ossa entro d' un' urna
In seno del Promontorio Retèo
Fe' seppellirle , e quindi un gran sepolcro
Sacra in onor di un tanto capitano ,
Il qual se morto si sarebbe innanti ,
Che fosse stata presa , ed arsa Troja ,
Certo , che li nimici avrieno avuto
Miglior speranza , e i Greci dubitato
Dell' esito felice. Intanto Ulisse ,
Temendo dell' esercito , per mare
Fuggì nascostamente , e a Diomede
Il Palladio restò. Quegli partito ,
Ecuba anteponendo la sua morte
Alla sua servitù , cominciò tosto

A maledir l' esercito de' Greci ,
Ed imprecargli ogni più infausto evento ;
Onde mossi i soldati a rabbia , e sdegno
L' uccisero coi sassi , ed in Abido
Le diedero sepolcro , e l' appellaro
Cirasseno per l' empia iniqua lingua.
In quel tempo medesimo Cassandra
Ispirata dal Dio , molte disgrazie
Predice al sommo Duce Agamennòne ,
Ch' egli dai suoi nel regno suo nascoste
Insidie troverebbe , e morte infine :
Che l' esercito suo infausto avrebbe
Alla Patria ritorno. A quest' oggetto
Antenore pregava i Greci tutti ,
Che deposto il furor , e istando il tempo
Propizio al navigar , l' util comune
Fosse l' oggetto del di lor consiglio ;
Ed in sua casa i capitani tutti
Menati a pranzo , a ciaschedun fe' doni

Al di lor merto eguali. Allora i Greci
Persuadevano Enea, che seco loro
In Grecia andasse, ove cogli altri Duci
Il medesimo impero in regno avrebbe.
Pirro diè poi ad Eleno li figli
Del suo fratello Ettorre, ed ogni Duce
Tant' oro diegli, e tanto argento ancora
Quanto parve a ciascun. Tutto ciò fatto,
Per consiglio comun venne prescritto,
Che per d' Ajace l' esequie per tre giorni
Pubblicamente fossero da tutti
Celebrate, e le furo. Indi compite,
Tutt' i Re della Grecia al suo sepolcro
Tagliano i lor capelli, e li soldati
Maledicendo ognun Agamennòne,
E 'l fratel suo, li chiamano per biasmo
Non più figli d' Atrèo, ma di Plistene;
E perchè astretti ad acchetar lo sdegno,
Il l' odio altrui colla di loro assenza,

Pregan, che fosse loro almen concesso
Di partirsi; e così dietro il consenso
Di tutti, e spinti a braccio, e discacciati
Anche dai Capitani essi li primi
Si furono a partir, d' Aiace i figli
Acontide di Glauca generato,
E da Tegmessa Euriste a Teucro dati;
Indi i Greci temendo, che l' inverno
S' avvicini, ed il mar rendasi poi
Difficile a solcar, traggon le navi
Dalla terra sull' onde, e ricolmate
Di quanto al navigar faccia mestieri,
Si parton carchi della ricca preda
Per tant' anni raccolta, ed acquistata.
Enea rimase in Troja, e non sì tosto
Ebbero sciolto da quel lido i Greci,
Che pregò quei di Dardano, e coloro,
I quai nella penisola vicina
Abitavano, acciò dassero a lui

Soccorso a discacciar da tutto il regno
Antenore, del che questi avvisato
E ritornar volendo a Troja, escluso
Restonne, e a ritrovar novello asilo
Costretto, si partì con quanto avea,
E nel mar Adriatico fermossi.
Molte barbare genti discacciate,
Ivi costrusse una Città chiamata
Coricere Milena; e nel paese
Saputo appen, che Antenore regnava,
Tutti quei, che campati eran la notte
Dall' èccidio Trojan, corrono a lui,
E in picciol tempo moltitudin grande
Se ne raccolse: inverso a lui l' amore
Tant' era de' Trojani, e pel suo senno,
E per le sue virtù, ond' Enidèo
Re de' Grebeni gli divenne amico.

Ho scritto queste cose io detto Gnosso
D' Idomenèo compagno, e in quello stile,

In quel modo di dir, che m'è riuscito
Con lettere africane a noi recate
Da Cadmo, e Danao; nè si maravigli
Alcun, se i Greci son tra lor discordi
Di lingua, ch' ancor noi nella medesima
Isola abbiam vario discorso e lingua.
Adunque tutto ciò, che nella guerra
Ai Barbari, ed ai Greci è succeduto,
Perchè presente io fui, e perchè parte
Re soffersi, ho quì scrivere voluto:
Ma d' Antenore poi, e del suo regno
Quello, che ho udito sol, quello v'ho scritto.
Ora convien, che del ritorno nostro
Alla Grecia facessi anche parola.

DITTE CRETESE

DELLA GUERRA DI TROJA.

LIBRO VIII.

Posciachè i Greci, cariche le navi
Di quanto loro avea la lunga guerra
Guadagnato, alfin sciolsero dal lido,
In pochi dì con favorevol vento
Giunsero al mare Egèo, ove ai disagi
Della tempesta, e delli nembi esposti
Si divisero, e ognun per quel cammino
Corse, che il mar prescrisse, ovver la sorte,
E fra gli altri l' armata de' Locresi
Dopo che fu dai flutti imperversati

Agitata, e sconvolta, e i marinari
Smarriti tutti, alfin restò bruciata
Da un fulmine del Ciel: e benchè Ajace
De' Locri Re tutta la notte avesse
Nuotato per salvarsi in compagnia
D' altri Locresi, pur quando fu giunto
All' Isola d'Eubea, morì cogli altri
Negli scogli Cheradi; avendo Nauplio
Vago di vendicar di Palamede
L' ingiusta morte, con fanali accesi,
Come se al porto, in quelli scogli appunto
Trascinati a venir naufraghi i Greci,
Ed in quel tempo ancor saputo Eace
Di Nauplio figliuol, che nella Patria
Tornavano li Greci, ad Argo andonne,
E mosse Clitennestra, ed Egiale
In furor, che i mariti alle lor case
Altre mogli menavano più care,
Ch' esse, e più belle; e tutte l' altre cose

Aggiunse, ch'eccitar ponno le mogli
A geloso furor: fè, ch' Egiale,
Soccorrendola i sudditi, cacciasse
D' Argo Diomede, allorchè ei ne veniva:
Clitennestra di poi col drudo Egisto,
Ordinate le insidie, Agamennòne
Pose a morte; e all' adultero sposata,
Partorì di costui quindi Erigone.
Taltibio intanto dalle man d' Egisto
Tratto Oreste figliuol d' Agamennòne,
A Idomenèo, che allor era in Corinto
Il condusse: raccolto ivi Diomede
S' era cacciato dal suo regno, ed ivi
Teucro figliuol di Telamon del pari,
Che il padre anche cacciò da Salamina,
Perchè il fratello con inganno ucciso
Difeso non avea, nè vendicato.
Nestèo con Etra, intanto, e con Climena
Figlia di lei fu dagli Ateniesi

Ricevuta, nel mentre che di fuori
La Città stette Demofonte, e Acamo,
Ma insiem raccolti quelli, che campati
Eran dalla tempesta, ed in Corinto
Avutosi un consiglio, a forze unite
Fu risoluto, che ne' proprj regni
Fosse per forza ognun restituito;
Ma Nestore si oppose, e volle prima,
Che delli Cittadini esaminato
L' animo fosse, che non convenia
La Grecia rovinar colle intestine
Civili guerre; ed indi a poco seppe
Diomede, che l' Etolia era vessata
Da quei, che per sua assenza il regno suo
Governavano, e andò; fatto macello
Degli autori de' torti a lui recati,
I vicini atterrì, e dalli suoi
Fu così ricevuto, e rispettato.
E per Grecia di ciò sparsa la voce,

Tutti accettaro i di lor Re, vedendo,
Che non avean poter sufficiente
A resistere a quei, ch' aveano vinta
La trojana potenza. E così noi
Col nostro Idomenèo tornammo in Candia,
Ove con allegria de' Cittadini
Femmo in Città un trionfal ritorno.
Quando parve ad Oreste esser già uomo
Varcato il voto di sua fanciullezza,
Chiese da Idomenèo, che gli accordasse
Alquanti delli suoi, per iscortarlo
Fino ad Atene, ove passar voleva;
E raccolto un buon numero di quei,
Ch' atti al bisogno gli sembraro, in fine
Giunse ad Atene, ed un soccorso chiese
Contro Egisto da quelli Ateniesi:
All' oracolo quindi egli portossi,
E 'l consultò che far dovesse mai,
Per ottener il suo paterno regno;

E riportò dal Dio questa risposta;
Che uccidere dovea la Madre, Egisto,
Per ottenere il regno: Oreste avuta
Questa risposta, e incoraggito, venne
Co' suoi sudditi a Strofo; egli è il focense,
La cui figlia d' Egisto era consorte,
Che avea ripudiata, acciò sposasse
Clitennestra, e per ciò contro di lui
Era Strofo adirato, e dielli ajuto:
Così accolto un esercito ben grande,
Egli venne a Micene, e stando Egisto
Fuori della Città, pria danno a morte
Clitennestra, e quei tutti, che il coraggio
Di resister mostraro; e quindi, inteso,
Ch' Egisto sen venìa, fattogli agguato,
Lo assalgono, e lo danno a giusta morte.
Nacque di poi un gran tumulto in Argo,
E diviso in partito il popol tutto
Sette fazioni si contavan surte.

Menelao, che in quel tempo era arrivato
In Candia, seppe tutto ciò, che occorso
Era d' Agamennone, e del suo regno:
Saputo intanto all' Isola l' arrivo
Di Menelao, ed Elena sua moglie,
Tutto il Popol s' accolse, e delle Donne
Gran quantità, desiando ognun vedere
Quella donna, la qual di tanta guerra
Era stata soggetto al Mondo intero:
Ivi da Menelao si seppe allora,
Che di sua Patria Teucro discacciato,
Aveva un' altra Salamina in Cipro
Edificato, e che molte vedute
Ammirabili cose avea in Egitto,
E come edificato avea un sepolcro
A Canòpo, il pilota dell' armata,
Che morso da un serpente ivi era morto.
Quando gli parve tempo, indi a Micene
Navigò, disponendo incontro Oreste

Un' armata, ma il Popolo concorde
Oreste favoria, per cui l'impresa
Proseguita non fu; ma piacque a tutti,
Che Oreste, per aver la Madre uccisa,
Difender della Grecia si dovesse
Innanzi al tribunale il più severo,
Ch' era quello d' Atene, e si chamava
L' Areopago; e trattata una tal causa
Innanzi a questi giudici supremi,
Assolto venne il matricida Oreste,
Ed Erigona allor figlia d' Egisto,
Inteso, che il fratello era assoluto,
S' appiccò pel dolore; e Menestèo
Quandocchè vide liberato Oreste
Dalla colpa d' aver sua Madre uccisa,
Tosto il fece purgar, giusta il costume
Della Patria, gli diè tutt' i rimedi
Atti il passato fallo ad obliare,
Ed a Micene rimandato, il regno

Tolse del Padre suo: e poco dopo
In Candia richiamollo Idomenèo;
E Menelao dolendosi di lui,
Che contro il zio disposte aveva insidie,
Idomenèo interposto, all' amicizia
Li ricondusse, e insiem conciliati
Andaro a Lacedemone d' unita,
Ove secondo il suo disegno il zio
Diede per moglie al suo nipote Oreste
Ermione sua figlia a lui diletta.

Ulisse allor dalla Fenicia prese
Due navi a prezzo, e navigò per Candia,
Perciocchè avea tutte le sue perdute
Navi, che in Troja aveva, e ciò per opra
Di Telamone, il qual gli era nimico
Per la morte del figlio, ed esso appena
S' era salvato coll' industria sua;
Quindi lo domandò Idomenèo,
Come avess' egli sostenute tante

Miserie tra gli error de' suoi viaggi,
E Ulisse incominciò, narrando come
Fosse a Zimiaro pervenuto, e come
Combattendo acquistò grandi bottini,
E come indi partito egli pervenne
Ai Lottofagi, e poi dopo di molte
Altre disgrazie penetrò in Sicilia,
Ove da Lestrigone, e dal Ciclope,
Ch' eran fratelli, sopportò più mali,
Come infin Polifemo, ed Antifate
Più compagni gli tolse: E per pietate
Di Polifemo divenuto amico:
Come Arenè rapì figlia del rege,
Che d' un compagno suo s' era invaghita,
Ch' Elpenore avea nome; il che saputo
Il Padre, che arrivò, fugli per forza
La giovane ritolta, ed ei cacciato
Per l' Isole d' Eolo, indi vagando,
A Circe venne, ed indi a Calipsone,

Che dell' Isole, dove avean dimora
Amb' erano regine, e con delizie
Nuove, ed altrove inver non usitate
Trar si sapean de' forestieri il core,
Per farsi amare assai potentemente;
E come liberato anche da questi
Difficili ligami a un luogo venne,
Ove dopo d' alcuni sacrificj
S' ascolta dalli morti ogni avvenire;
Come di là pervenne a quegli scogli
Colti dalle sirene, e per sua industria
Come da quei campò; come alla fine
Tra Scilla venne, e tra Cariddi, dove
Bolle, ed assorbe il periglioso mare,
Onde perdè molti compagni, e navi,
E col resto di cui cadde in potere
De' Fenici, che rubbano per l' onde,
Coi quali si battè, ma fu salvato
Solo per lor pietà, non suo valore.

Prese dal nostro Re dunque due navi,
Come chiesto gli avea, e avuto in dono
Molta preda partì, drizzando il corso
Ad Alcinöo Re delli Feächi:
Ivi benignamente ricevuto
Pel suo celebre nome, e molti giorni
Lietamente passati, a sua notizia
Venne, ch' era Penelope bramata
In moglie da trent' uomini famosi,
E di luoghi diversi: erano alcuni
Di Zacinto, ed alcun dell' Eschinade,
Di Leucadia alcun' altri, e i suoi ne avea
Itaca pretensori; onde coi prieghi
Mosse quel Re, perchè co' suoi venisse
Anch' egli a vendicarlo, ed ivi essendo
Arrivati di subito, nascosto
Si stiede Ulisse, e fe' segretamente
Telemaco avvisar di quel, che in mente
Egli volgea, e preparato il piano,

Uccidon tutti quei signori oppressi
Da troppo vino, e dalla lauta mensa:
Indi sparsa tra il popolo la voce,
Ch' era venuto Ulisse, a comun voto
Fu ricevuto, e con piacer comune.
Indi quanto nel regno era accaduto
Intese, e castigati i delinquenti,
Diede a color, cui la giustizia il chiese,
Premio, e mercè della di lor condotta;
Nè gran tempo passò, che ai prieghi suoi
Alcinoo diè Nausica sua figlia
A Telemaco in moglie; ed a quel tempo
Idomenèo morì, lasciando Creta
A Merione, ed a Lacerta eredi;
Ed il terz' anno si morì, che il figlio
Avea fatto ritorno alla sua Patria.
Nausica intanto partorì un figliuolo
A Telemaco, al qual fe' Ulisse dare
Di Ptoliporto il nome. E mentre accade

Questo in Itaca, fa Neottolemo
Tra Molossi le navi accomodare,
Che la tempesta avea sì malmenate;
Ed inteso, che Peleo era cacciato
Dal suo Regno da Acasto, e desiando
Farne vendetta, ei pria mandò a spiare
Crisippo, e Arato suoi fedeli amici
Ivi non conosciuti; e questi tutto
Quello, che Acasto meditava in mente
Seppero da Alessandro a Peleo amico
Il qual fuggendo dal crudel tiranno
Le iniquità, di Peleo erane andato
Nella terra, e di Peleo, e della casa
N' era esperto abbastanza, e fra dell' altre
Cose sapea l' origine sincera
Delle nozze di Peleo, e di Tetide
Figlia a Chirone, e ciocchè in quel convito
Accadde, disse a Arato, ed a Crisippo.
In queste nozze molti Re vicini

Invitati vi furo, e tra le mense
Con molte lodi fu qual Dea la sposa
Celebrata, chiamando ora Chirone
Nereo, e Tetide a Nereo figliuola,
Ed un de' re, ch' assai valea ne' versi
Detto fu Apollo, e Libero di poi
Altri, che ben bevea, è a tutti un nome
Dato d'un Dio, e fur quelle Matrone
Muse appellate; avvenne infin d' allora
Che quel fu detto delli Dei il convito.
Avendo dunque quelle spie inteso
Quanto fea di mestieri, al Re ne andaro,
E di quel, che sapean, gli danno avviso:
Neottolèmo allor, benchè sia il mare
Mal atto a navigar, e benchè molti
Il distolgano, pur egli apparecchia
L'armata, entro vi salta, e scioglie alfine.
Ma l' asprezza del verno, e'l mar turbato
Urtollo al lido, che dai scogli ha nome,

E detto è Sepiano, ove le navi
Quasi tutte vi perse, ed egli appena
Con quelli si salvò, ch' erano seco.
Ivi Peleo trovò ch' era nascosto
Dentro d' una spelonca, ove credeva
Quel miserabil vecchio esser sicuro
Dall' insidie d' Acasto empio tiranno;
E sol bramoso di saper novelle
Dell' amato nipote, ad ogni nave,
Che vedeva approdar, chiedea saperne:
Ed avendo da lui Pirro saputo
Tutto il successo del suo regno, allora
Assalirlo risolse; in questo mentre
Seppe, che Menelippo, e che Plistine
Figli al tiranno avevano in quei luoghi
Venuti a caccia; si mutò di veste,
E fingendosi Locro, ai giovanetti
Si presenta, e di lui medesmo narra
La simulata morte; una più grata

Novella non potendo ad essi dare,
Onde lieti seguiro insiem con lui
L' incominciata caccia, e quando Pirro
Vide, che Menalippo era lontano
Alquanto dal fratello, egli l' uccise,
E inseguendo Plistin, fe' ancor lo stesso;
Ma venendo a cercarli un di lor servo
Cirma chiamato, e lor molto fedele,
Incontrossi con Pirro, il qual gli chiese
Ove si fosse Acasto; e risaputo,
Ch' era vicin, l' uccise, e in frigia veste
Indi Pirro si avvolse, e se fingendo
Quel Nestore figliuol del Re Trojano,
Ch' era colà prigione, al Re ne venne,
E dielli avviso, che Neottolemo
Stanco dal navigar se ne dormiva
Non molto lungi in sen d' una spelonca,
Onde lieto a tal nuova, ed ansioso
Di dare a morte il suo nemico, ei corre;

Ma innanzi alla spelonca incontra Teti,
Ch' ivi Peleo a trovar era venuta,
E da questa sapendo allora Acasto
Qual era il suo destino, vietogli entrare,
Indi rimproveratolo di quanto
Ei fatto avea contro la sua famiglia
Pregò il nipote, acciò gli perdonasse,
Nè col sangue di lui voglia compire
La vendetta de' torti ricevuti
Dall' Avo suo; ed ei per compiacerla
La vita gli lasciò, e in cambio Acasto
Spontaneamente gli cedette il regno,
E tutt' insieme Acasto, e Peleo, e Pirro,
E Tetide con quei, che seco loro
Avevano mangiato, alla Cittate
Ne vennero, e da tutti ricevuti
Furo benignamente, e in breve tempo
Neottolemo fu da tutti amato.
E queste cose udii dalla sua bocca,

Quand' egli mi chiamò alle sue nozze
Con Ermione e Menelao figliuola.
Anche da lui delle reliquie intesi
Di Mennone, di cui l' ossa fur date
In Pafo a quei, che insieme con Palante
Capitan di Mennone eran venuti
Per mare a Troja, e ucciso il capitano,
E rapita la preda, ivi fermati
S' avevano: E che Imera (ad altri piace
Chiamarla Imene dalla Patria sua)
Che di Mennon era sorella, er' ita
Ivi a cercar del suo fratello il corpo;
Posciacchè l' ossa ritrovò; e intese
Della preda di Mennone rapita,
L' une, e l' altra volendo, alle preghiere
De' Fenici, di cui ve n' eran molti
Nell' esercito, elesse del fratello
L' ossa piuttosto, e l' urna ricevuta,
Per Fenicia partì; ma che arrivata

A Felone sua Patria, ed al sepolcro
Dato avendo il Fratello, ella disparve.
Donde nacquero allora tre diverse
Opinioni, o che colla sua Madre
Imera andasse al tramontar del sole,
O che pel duol del suo fratello estinto
Da un'alta rupe in giù precipitasse,
O che alla fin da quelli abitatori,
Rapito quello, che portato avea,
Uccisa fosse: e tutte queste cose,
Che ho scritto di Mennone, e la sorella,
Anche da Neottolèmo io aveva inteso.

Nel second'anno andato io essendo a Candia
Fui per pubblico ufficio incaricato
Di consultar con altri due l'oracolo,
Onde ottener rimedio a un grave male,
Che ci venia dalle locuste in tanta
Copia sparse ne' campi, ed in cittate,
Che ai frutti dean il più terribil guasto:

E dopo varj prighi, alfin risposto
Ci fu, che gli animali in picciol tempo
Per ajuto divin sarian distrutti,
E l' Isola di nuovo al suo ridente
Stato ritorneria dell' abbondanza,
E di frutta, e di biade, e d' ogni cosa.
E vaghi di partir, ci fu vietato
Da quei, ch' eran in Delfo, e la ragione
Era, che il mar già fatto periglioso,
Naufragio minacciava; Issèo, Licofio
Che meco eran venuti, un tale avviso
Sprezzando, saltan nella nave, e in mezzo
Del cammin tocchi dal fulmineo foco
Moriro, e le locuste anche sommerse
Furo nel mar per lo continuo scoppio
De'fulmini, e così delli suoi frutti
Tornò l' Isola nostra all' abbondanza.
A quell' istesso tempo in Delfo venne
Pirro a render sue grazie al Nume Apollo

Del matrimonio, che contratto aveva
Colla bella Ermione, e che vendetta
Dell' empio autor della paterna morte,
D' Alessandro, cioè, fè Filottete,
E in questo mentre avea lasciato in casa
Andromaca, e 'l figliuol Laodamante,
Che sol de' figli d' Ettore vivea;
Ermione partito il suo consorte,
Vinta dal duol, che non potea soffrire
La meretrice prigioniera in casa;
Fè venire suo Padre Menelao,
E seco querelandosi del torto,
Che le fea suo marito, il qual prezzava
Più di lei una serva, il persuase,
Che d' Ettorre il figliuol ei l' uccidesse:
Andromaca avvisata, aita chiese
Al Popolo, che avendo a molto sdegno
La crudeltà di lui, e pietà molta
Della di lei disgrazia, all' armi corse,

Malmenò Menelao, e si rimase
Per poco dal versar il di lui sangue,
E Andromaca così fu liberata
Dal rischio, in cui vid'ella il suo figliuolo.
Viene fratanto Oreste, e'l tutto intende,
E Menelao conforta, acciò ad effetto
Mandi il diseguo della sua figliuola,
Poichè spiacendo a Oreste essersi data
Ermione a Pirro, egli nel suo venire
Disposte avea le insidie, e mandò pria
I suoi fedeli a far spiare in Delfo
Del venire di Pirro, e ciò saputo
Menelao, che del fatto esser autore
Non volea, ritornò subito a Sparta:
E non credendo Oreste alle sue spie,
Voll'Egli stesso di persona andarvi,
Ed il vero trovato, il dì seguente
Sen ritornò, senza veruno effetto.
Ma guari non passò che la novella

Venne, che Pirro fosse stato ucciso,
E come ognun dicea pubblicamente,
Per le insidie d' Oreste, il qual di poi
Tolta Ermione a lui prima già sposa,
A Micene tornò: Peleo frattanto
Con Tetide saputa del nipote
La morte, vanno a ricercarlo in Delfo,
E 'l trovano sepolto; e fatte a lui,
Giusta il costume, le dovute esequie,
Odon, che al loco, in cui Pirro fu ucciso,
Non era stato mai veduto Oreste;
Ma nissuno il credè, tant' era certa
L' opinion, che fu quei l' omicida;
Ma poichè Teti vide, che passata
Era ad Oreste Ermione per sposa,
E ch' Andromaca il sen gravido avea
Del morto Pirro, i suoi Molossi in casa
Tosto spedì ad Oreste, ed alla moglie,
Vietando, che il bambin non nato ancora
Non si fosse nel sen materno ucciso.

In quel tempo medesimo dai spessi
Infausti augurj, e suoi molesti sogni
Ulisse spaventato, avea da molti
Luoghi fatto venir uomini esperti
A indovinar i sogni, e a questi espose,
Che spesso gli parea chiaro vedere
Sorger innanzi, e nascer dall'istesso
Luogo un' immago tra divina, e umana,
Che volendo abbracciar, e a lei porgendo
La man, l'era con tuono uman risposto,
Che tal congiunzione era malvagia,
Perchè del sangue, e dell'origin stessa;
E che uno per opera dell' altro
A rovina n'andrebbe, e desiando
La cagion di saperne, un certo segno
Gli appariva dal mar, e d' ordin suo
Contro se si gittava, e l'un dall' altro
Ne restava diviso. A tutti parve
Gl' interpreti del sogno, e ad una voce

Dissero tutti, che d' un gran periglio
Parlava il sogno, e che guardarsi bene
Dalle insidie del figlio ei si dovesse.
Così reso Telemaco sospetto
Al Padre suo, con suo dolor lontano
Da lui n' andò, e di Cefalonia
Ne' campi confinato intorno avea
Vigilanti custodi; e non per questo
Ulisse aveva più tranquilli i sogni,
Benchè cangiasse ognor luogo, e dimora.
Il giovin Telegono, il qual da Circe
Era nato ad Ulisse, avea negli anni
Già cresciuto nell' Isola di Eea,
E desioso di vedere il Padre
Venne in Itaca allor, portando in mano
Un' asta, alla cui punta eravi un osso
Di tortora marina, il quale un segno
Dell' Isol' era, dov' er' egli nato;
E fermatosi d' Itaca alle coste,

Volle sbarcar, per ritrovarvi il Padre;
Ma sospetto alle guardie il passo innanti
Fu impedito a portar, a lui l' entrata
Vietando alla Città; ed egli istando,
Fu per forza cacciato; ed ei gridando
Essere indegnità vietarsi andare
Dal Padre suo; credendo allor, che avesse
Certo il disegno di ammazzare Ulisse,
Maggior gli fero resistenza intera;
Che non sapean color, che Ulisse avea
Quest' altro figlio, il qual poichè si vide
Cacciar per forza, dal dolor commosso
Molti ne uccide, e ne ferisce molti;
Locchè saputo il Re, e sospettando
Che quello da Telemaco veniva,
Venne fuori, e tirò coll' asta sua
Contro di Telegono, il quale avendo
Scanzato il colpo, la notevol lancia
Vibrò poi contro Ulisse, e per quel colpo

Cadde Ulisse trafitto, e ben contento,
Ch' altri l' avesse ucciso, e che il suo figlio
Telemaco a se caro andasse immune
Dal sospettato parricidio orrendo:
E pria di render il respiro estremo,
Chiese al giovine allor chi mai si fusse,
Il quale aveva ucciso Ulisse, il figlio
Di Laerte per senno, e per valore
Così famoso, e conosciuto in guerra?
Telegeno il suo Padre conosciuto,
Con amendue le man si straccia il capo,
Piange, ed urla, si affligge, e si dispera
D' aver suo Padre ucciso: Indi discuopre
Al Padre il nome suo, e della Madre,
E dell' Isola sua, ov' era nato,
E della lancia sua gli mostra infine
L' indubitata insegna: E così Ulisse
Si ricordò de' sogni, e del suo fato
Predetto dagl' interpreti, e conobbe

Della sua vita il fin, giacchè ferito
Era da un figlio suo, cui mai pensava,
E dopo il terzo dì chiuse alla luce
Gli occhi suoi carco d'anni, e ancor gagliardo.

FINE DELLA ROVINA DI TROJA
DI DITTE CRETESE.

INDICE

* Nel testo vi è errore. Questo libro è indicato col numero di V. Così ancora sono fallati gli altri due libri V, e VI.